

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

746 42

Paris France

No. 49



L E
GEMELLE
C O M M E D I A
D I

NICCOLO' AMENTA
AVVOCATO NAPOLETANO.
D E D I C A T A

^{ma} ALL' ILL. ED ECCELLENTISS. ^{ma}
SIGNORA
GIULIA D'AVALOS
DUCHESSA D'ATRIPALDA, ec.



IN VINEGIA M. DCC. XVIII.

Con Licenza de' Superiori.

A spese di Michele-Luigi Muzii
Mercante in Napoli.

ma ma
ILL. ED ECCELLENTISS. SIGNORA
MIA SIGNORA,
E PADRONA COLENDISS.

F Ra le piu affettuose dimostrand
ze del nostro animo grato a
chi ci ha beneficiati, non v'ha
dubbio (Eccellentiss. Signora)
che sia quella, colla qual ci studia-
mo d'eternare il nome del generosif-
simo benefattore. E presentemente
non v'ha mezzo migliore di pre-
servar l'altrui rinomanza dall'acer-
ba morte, e di mano al tempo divo-
rator del tutto, eziandio sopra gli ar-
chi, i Templi, i sepolcri, i colossi, le
piramidi, le terme, e le statue, sog-
gette come l'altre cose al tempo me-
desimo; che quello d'imprimerla in
carte colle stampe, che son'oggi i
piu durevoli, i piu saldi, e quasi che
eterni sostegni dell'altrui fama.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
T
49
BRAIDENSE
MILANO

Cercand'io adunque ricompensare
in una menoma parte i tanti favori
da Voi ricevuti, tutto mi lusingo di
perpetuare il vostro gran nome, in-
mettendolo colle stampe in fronte
a questa mia nuova Commedia. Ma
in troppo piu nobil luogo merita d'
esser collocato: ed io non so nomi-
narvi con quegli encomi, con quegli
elogi, con que' panegirici, che si
richiedono a compiutamente com-
mendarvi. Penne piu ammaestrate
v' anteporranno a loro dottissimi,
e piu riguardevoli componimenti.
Nè v'è chi non senta nominar Giu-
lia d'Avalos, che non gli si risvegli
subito nella mente le glorie de' ri-
nomatissimi, e mai sempre illustri
Contestabili di Castiglia, Conti di
Ribadeo, de' Marchesi di Pescara, e
del Vasto, de' Principi di Montefar-
chio, e di Troja; nobilissimi, e chiari
per Real sangue, per Signorie, e per
tanti famosissimi fatti d'arme, a ta-
le, che intralasciando tutt'altro, il
solo grand' Alfonso d'Avalos, ebbe
il vanto di far prigioniero di guerra
il piu intrepido, il piu valoroso, e
ferse il piu saggio Signore, che
avesse

avesse avuto la Francia: e le di cui
memorie veggonsi, non che in obe-
lischii, colonne, e trofei; ma mag-
giormente nelle piu dotte, e pregiat-
te carte, che mai fossero state scritte
nel mondo. Sicchè non v'è propor-
zione alcuna di cio che puo far la
mia penna, con cio che han fatto i
vostri gloriosissimi Antenati, e con
quel che fate Voi stessa, con tante
belle virtù, che v'adornano, e sopra
tutte, la benignità, e la gentilezza;
che son le piu naturali doti d'un'
anima grande. E queste son quelle,
che mi fan pur confidare di presen-
tarle questa mia fatica, onorata,
ed ornata del vostro nome: sicuro
che gradirete il picciolissimo dono,
accompagnato da un' infinito offe-
quio: che degnerete, nel tempo che
vi farà concesso, di leggerla, e di
farle il sommo onore, di sentirla
rappresentare da que' galantuomi-
ni, che ho potuto scegliere a recitar-
la: e che la difenderete da coloro,
che nulla mostrando del proprio, cre-
dono acquistare opinione di scien-
ziati, collo sparlare folamente, che
fanno, e sciocchissimamente dell'
a 3 opere

opere altrui. Ed augurando le ogni copia di perfette felicità, e vere consolazioni, col mio riveritissimo Signor Duca suo Consorte, e con gli Eccellentiss. suoi Suoceri, umilmente me le inchino.

Nap. a' 16. del 1718.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Niccolò Amenta.

LA

LA
FAVOLA, E MOMO,
DIALOGO
Per chi vuol leggere.

- F. **C**os'è Momo: tu mi guardi tutta da capo a piè, come se notar volessi, se mi manca qualche cosa, o se n'ho alcuna soperchia? Tu par che ti specchi in me, ma a por mente, com'io cammino, se incespico, se muovo bene le mani, se fo gesti scandalosi. Dilla in un colpo, che truovi di sconcio in me?
- M. Io mi sto colle mani in mano, e tu vai toccando il naso all'orso. Hai forse il costume di molt'altre tue pari, che per farsi nominar nel Mondo, millantansi ch'io ho detto d'esse questo, e quell'altro: quand'io non guardo tanto giù come immagini.
- F. Ah mal' erba, io ti conosco. Nello stesso tempo, che vuoi parere huom da bene, non puoi coprir la tua natura. Mentre dici star cheto, mi mordi come superba, con dir, ch'io fantastico, che tutti abbiano a parlar di me.
- M. Oh via, chi mal pensa mal'abbia. Cre-di così, e così sia. a 4 F.

F. Ma io ti rispondo, che penso, come pensavan le mie Sorelle, sollazzare, e trastullarmi in mia casa, dove son nata, e dove mio Padre ha creduto trattenermi. Ma se tutta la Città parla di quelle, e tanti stranieri le han portate ne' lor paesi, allettandole, con vestirle d' altri abiti, e con farle comparire in Città piu magnifiche, assai pomposamente; dubito non intervenga lo stesso a me: ed ove credo, come credevan' ancor' esse, starmene conosciuta solamente fra i miei, e cianciare ne' paterni casolaracci; sarò posta in chi sa qual Teatro, lontana millanta miglia da quel Padre, che avendomi sotto l'occhio suo, mi puo dar braccio in ogni passo, e difender da chi che sia.

M. Piano, piano, che non sarà quanto arzigogoli. E non istimi tua vanità il far galloria di prometterti d'esser condotta già già a cavalluccio, sotto l'ombrella sin' in Truffia, ed in Buffia?

F. Tu così credi; ma io nol desidero punto. Io, a dirtela fuor fuori, non so parlar che 'l linguaggio, che m'ha insegnato mio Padre: e con questo mi lusingo di parer graziata, se non bella. Ed avendo a parlarne un' altro, mi par di perdere

dere ogni grazia: anzi di non poter ben bene spiegare, cio che talor voglio dire. Godo non impertanto, e gongolo, in immaginando di poter' essere ben veduta da per tutto, e di poter passare oltra monti, ed oltre mare: ma farei sempre come quel Villano, che avendosi tanto obbligato l' Imperador Carlo Quinto, che ne potea richiedere una Baronia; gli dimandò d'esser' eletto a Sindaco nel suo paese. Ma siam saltati d' Arno in Bacchiglione. Che vedi in me, che non mi sta bene vorrei sapere? E mena pure a mosca cieca: ch' io non mi do tanto di bella, ne di bene abbigliata: ma mi contento se piaccio a molti: e se tanti (come ho detto) mi vorran fra loro. E intorno a' vestimenti, mi piace il vestire alla Fiorentina, perche a quella foggia, mi par di comparire, secondo il mio genio, avvenente, giuliva, e leggiadretta.

M. Oh, tu l'hai pigliato il granchio. E stimi, che i Fiorentini vestano alla tua moda?

F. Certamente: e se mi vedi qualche fetarella alla Sanese, è per tenermela con un certo Giglio di colà, che sparge veramente, e di lontano grande odor per

gli amici; ma punge assai piu d'un ro-
vo a' vicini. Al quale i Fiorentini, se
bene han tolto giustissimamente le fron-
di, che l'ornavano; pur'è rimasto così
dritto sul gambo, e con tanta appari-
scenza, acconcezza, e vivezza, ch'io
mel metterei sul petto, per parer gaja;
ma io vo parer Fiorentina, come t'ho
detto: e credo (sia con tua licenza)
parer piu bella.

M. Tu non intendi, perche non vuoi. Ho
detto, che presentemente i Fiorentini
non vestono, come vesti tu. Ne'l puoi
negare, se l'hai veduto in molte tue pari
vestite da valentissimi huomini di colà.

F. T'ho ben' inteso, e già volea risponderti;
ch'io vesto alla Fiorentina un po piu in
su della foggia di Mercatovecchio, come
mi par che convenga a quelle di mia
condizione. Che s'io poi trattassi con
Reine, con Marchesane, anzi con altre
che han del divino, vestirei così com'esse.
Non sarebbe un mio rigoglio, una
mia burbanza, ch'essendo nata in me-
diocrissima casa, volessi andar colla ve-
sta delle nate in Reali palagi? E chi in
cio non si misura, io son con teo, a dir
che non fa bene.

M. Ti dico, che le nate presentemente in

vilissimi abituri, ne men vestono alla
Fiorentina come fai tu.

F. Sia di cio quel che vuoi: ov'io so che
mio Padre, nel vestir tutte, si valse di
spertissimi Sarti Fiorentini, cioè del Fi-
renzuola, del Gelli, del Cecchi, del La-
sca, dell' Ambra, del Salviati, e d'un
certo tristo Segretario di colà, che lascia-
va di quando in quando gli affari della
Segreteria, per vestir le mie pari. E se
vuoi tu una volta dir vero, hai da dire,
che con tal moda, si veste con una natu-
ralezza, e semplicità, che dà garbo,
grazia, e leggiadria: senza que' soprab-
bondanti gheroni, merletti, ricci, e pie-
gature, con quell'altissime cuffie con lun-
ghissimi bendoni, che fanno uscir l'abito
dal proprio, e'l rendono troppo azzima-
to, strano, affettato: e ti vo dire an-
cor ridicolo, e Paganinesco: valendomi
del parlar di mio Padre medesimo, che
tel mostrò spiattellatamente il carnival
passato con una mia Sorella.

M. Miracolo, che non hai detto Sirocchia.

F. Dirò Sirocchia quand' avrò detto piu
volte Sorella. Ne Sirocchia, Gongolare,
Tiritera, Dondolo, Ronfa, Desio, Stra-
vizzo, Stoviglie, Chiocchia, Chiocciola,
e che so io, son voci che non convengo-

no a chi vuol parer Fiorentina: o pur
son contrassegnate per antiche nel Vo-
cabolario Fiorentino. Anzi quasi tutte
non si posson dire altramente, se non
vuoi che si parli con lingua corrotta.
E quelle voci, che ho colle mie Sorelle
usate, in luogo delle piu comunali, son
dette in maniera che l'intenderebbe
il Togna, Tonto, Simone, e Matteo: e
per non cagionare fastidio, e sazietà,
dopo essersi dette molte volte le piu in
uso. Come han fatto sovente i Maestri
di tal'arte: usando eziandio di passo in
passo, e per vaghezza, e per ispiegarsi
maggiormente, qualche voce che avea
dell'antico. Ma vieni a mezza spada:
tu lasciasti libere da tuoi morsi tre mie
Sorelle, e poi la Quarta detta la Somi-
glianza, dicesti che non era parto legit-
timo di mio Padre: o pur Figliuola
adottiva di lui: poiche propria figlia de
gl'Intronati di Siena?

M. Che Figliuola adottiva: disse che l'avea
rubata al proprio padre, e tel mantengo.

F. Bisogna, che tu non conosca affatto la
Figliuola de gl'Intronati, dacche dici
cosi. O che tu non sappia, che di tante,
e tante migliaia di mie pari, generate
da' Greci, da' Latini, dagli Spagnuoli,

da'

da' Franzesi, dagl'Italiani, e da altri,
non ve ne son quaranta, e forse ne men
venti, che differiscano essenzialmente,
o realmente (come i Loici parlano) fra
esse. Tutte son nate, o da qualche somi-
glianza fra due Fratelli, o Sorelle, come
appunto son nata io; o da un creduto
falsamente morto; o dalla forza dell'
amicizia; o da qualche cambio di bam-
bini; o dall'amarci chi si stima Sorella,
e per l'opposito; o finalmente dal cre-
dersi reo un'innocente. E tutte scno,
non che son credute differentissime: per-
che varie nella forma, nella statura, e
nel viso: perche non han lo stesso cam-
minare, e'l muoversi: o perche han
diverse gonnelle, e dissimili abbiglia-
menti. Piu; s'io fossi nata da cosa, che
non si puo ne mutare, ne punto alterare,
come ve ne son molte, quantunque
(per non farti sparlar) non abbian lo
stesso general nome di Commedia, com'e
il mio; non e lecito a qualunque, se talento
glie ne viene, generare altre figlie dalla
stessa cosa immutabile, e inalterabile?
E saran poi una Figlia stessa, o dirassi
che l'uno l'abbia all'altro rubata?
Certamente che no: ed essendo tante
volte il caso accaduto, si sono avute per

dis-

differenti, differentissime, per quel che t'ho detto.

M. Ma se tu se' nata dalla finzione, sarai cosa da tuo Padre rubata, ove fossi fatta da ciò che finse un'altro.

F. Ed io t'ho risposto per ciò che si finge, con quel ch'è certo, ed invariabile presso tutti. E godo di questa tua bella opinione: poiche hai mia Sorella per famosa, nobilissima, e bella; facendola figlia di que' grandi huomini, quai furon gl' Intronati.

M. O quanto avrei da dirti di cotesta Somiglianza tua Sorella.

F. Così appunto dicevi allora, e poi di tante migliaja di difetti che accennavi, non ti vergognasti con chi vi t'astrinse, di ridurti a dir solamente, che'n parlando diceva, così come dich'io, Abiti, per Vestimenti, nel numero del piu, quando la Crusca non ne ha esempio, che nel numero del meno? Senza considerare, che talor la Crusca mette gli esempi d'un nome nel Singolare, e non accennando, non potersi dir nel Plurale; dà la libertà nel Plurale d'usarlo. E senza avvertire, che mettendo la Crusca l'esempio della Introduz. al Decam. che dice: Uditi li divini uffici, in abito lugubre;

intra lascia poi l'altro poco appresso nella stessa Introduz. come non necessario, ch'è questo; O a dimostrare a chiunque ci apparisce ne' nostri Abiti, la qualità, e la quantità delle nostre miserie. Ma dovevi almeno far tu di me, come facesti dell' Epigramma di chi tu sai; che perche il giudicavi migliore assai del Distico d' Ausonio, fatto a Didone, qual vanta sopra tutti l'Autore della Maniera di ben pensare; dicesti da prima, esser' opera di Calcabrina, o Barbariccia: e poi trovandovisi un'error di metro, non so come te la rimediasti, applicandolo a chi veramente n'era l'Autore. Perche trovando tu tanti difetti in quella mia Sirocchia, non pensasti a ridirti, d'averla chiamata parto di que' valenti Sanesi? Ma passiamo ad altro, per non trattener piu chi mi vuole ansiosamente vedere. La Quinta figliuola di mio Padre, chiamata la Carlotta, la rispettasti per avventura, perche la vedevi (senza offender gli altri Padroni dell'altre) servire a personaggio di chi troppo teme.

M. S'ebbi riguardo a essa, non lasciai di sparlare stomacato di quel Felettonio, che

che ardi a dire essere stat' ella parto piu perfetto di quei de gli stessi Greci, e Latini!

F. Ma'l modestissimo, e addottrinato Domenico Greco pur'avea detto lo stesso della Secondogenita, detta il Forca: mettendone un cartello avanti alla di lei porta: e cosi altri valentuomini avanti alle porte dell'altre. Rispondi, ti dico inoltre, alle pruove del fortissimo Feletronio: e poi schiamazza a tua posta. Per la tanta sofferenza adunque avuta nella Carlotta, rodendo tu forse i chivistelli, e soffiando com'istrice, rotto il lungo, e duro silenzio, cercasti sfogar tutta l'ira tua su la Sesta, nominata la Giustina: e da prima dicesti, ch'ella ammetteva di soppiatto la Camilla, non facendola mai comparire, quando sempre di quella parlava.

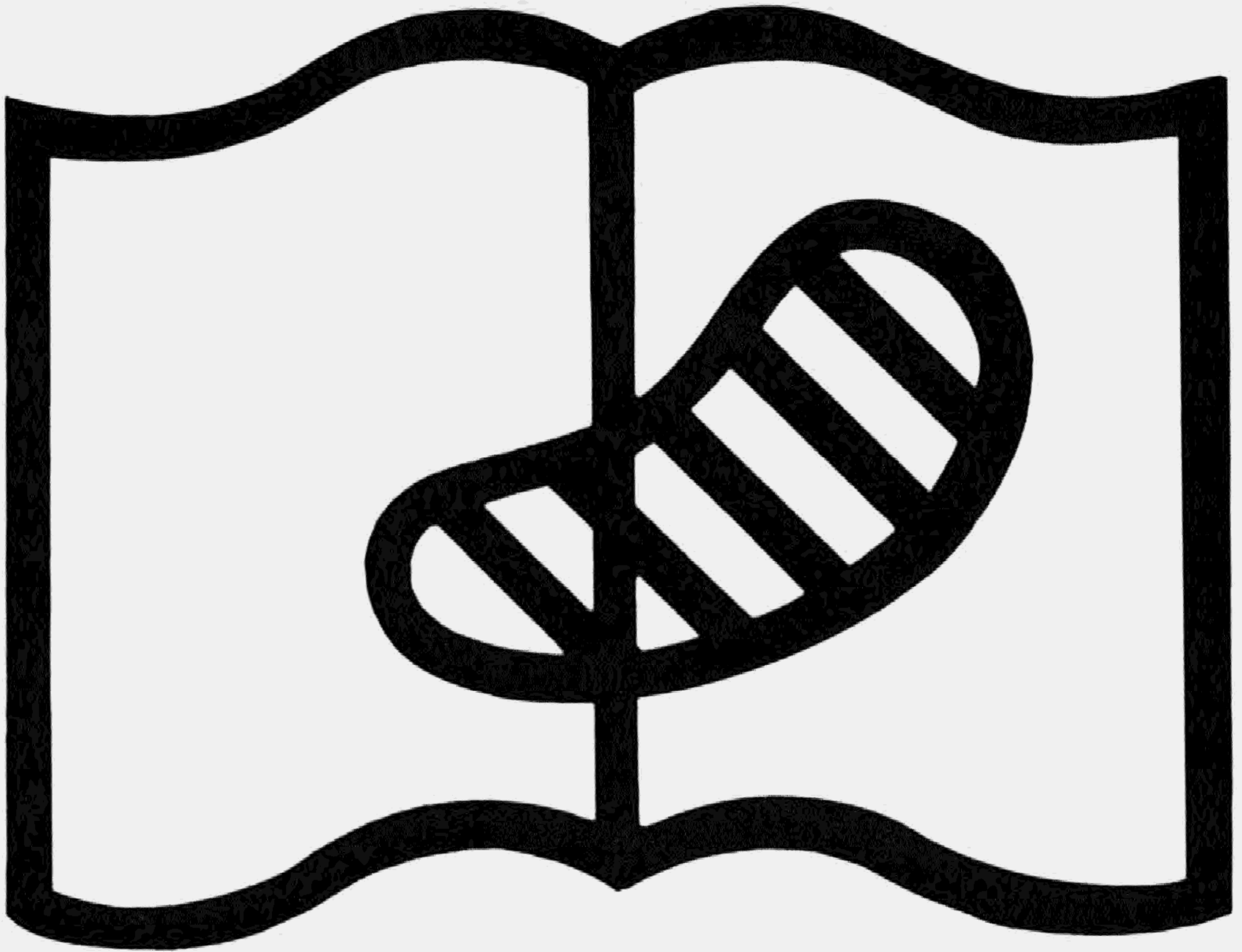
M. Forse non è così? Forse ch'io dico mezzoghe?

F. O Momo, veramente figliuol della Notte, e del Sonno. Come non vedevi tu, che questo era il maggior pregio di quella mia Sorella, e dell'altre, principalmente della Gostanza, ch'è la Primogenita: la qual sempre parla della Fortunata, e non la fa mai comparire? Co-

me

me non conosci il grand'artificio di chi ti fa veder sempre coll'occhio della mente un personaggio, e quasi ancora coll'occhio del corpo, come fe la mia Sorella, dove Ortensio parlava a Camilla nella finestra; quando tu in realtà quel personaggio non vedi? Assai piu praticò, non dico una mia pari, ma una mia Signora, che fu l'Idropica, figliuola del gran Guarini. D'essa fe che parlasser tutti: fu sol' essa il soggetto di tutti i ragionari, e l'unico suo sostegno: e pur non volle mai farsi vedere: e solamente si fe sentir con un', Ah, in una sedia ben chiusa, passando da una casa in un'altra a sgravarsi. Che di tu della Glicerio dell'Andria, figliuola di Menandro, e adottata con tanta gloria per sua da Terenzio? Nella qual vedesi quel che fe imitar dall'Idropica il Guarini. Eh, che i buoni, ed avveduti Padri si sono a tutto poter guardati, di non far che le di loro Figliuole facesser comparire, o talor solamente in finestra, quelle onorate pulcelle, che loro aveano a servire: se pur da necessità non fosser forzate a mandarle qualche volta anche in istrada: come si vede nelle mie Gemelle, Giacinta, e Cassandra. E se

vuoi



**Originale
Illeggibile**

vuoi pure (per non farti stare in ozio)
morder tutti quei , che non hann' avuto
tal riguardo , son pronta a far lo stesso .

M. Ma come Ortensio non conosceva Giu-
stina, tanto da lui per l'addietro amata;
quando in veggendola la conobbe M.
F. *Origo suo padre?*

F. *Lei voleva Momo, per farti tocca-
re con tutte e due le mani la coda . Io
non ti sto a dire , che infiniti de' gran
Padri han fatto, che molti che serviva-
no alle Figliuole, non si conoscessero, o
che Amanti fossero stati, o Fratelli, o
Padri, e Figliuoli ; perche la Donna
vestita da Uomo, o l' Uomo da Donna.
Anzi ne men vedi, che accennasser so-
miglianza di coloro, che son travestiti,
con quei Personaggi, che nascondevano:
quando mia Sorella fa dir sempre da
Ortensio al creduto Checco, ch'egli l'
avrebbe stimato Giustina, se non avesse
quella veduta morta . E'l nostro gra-
ziatissimo Giambattista della Porta nel-
la Tabernaria , imitata da tanti, se che
un' huomo accortissimo, non avesse co-
nosciuta la propria casa, perche a quel-
la era stata data una tal' apparenza di
Taverna . Tutti nondimeno son discol-
pati , col dirsi , ch'è in potestà loro di
fin-*

fingere i Personaggi, che non conoscan-
le persone piu amate : e che se piu il ca-
so parrà strano , piu sarà da Commedie .
Non ti dico quel che Carlo diceva a
Giustina , di maravigliarsi, che Ortensio
non la riconosceva , tra perche Camilla
l'aveva occecato , e perche avanzata
di statura, e assai mutata nel viso: e per-
ciò il credeva eziandio caso strano , e
da Commedie . Ma solamente che Or-
tensio avea veduta morta Giustina : e
perche al Padre non era giunta novella
alcuna di tal morte , in veggend'egli il
volto di Carlo, e con lui quel di Giustina;
sarebbe stato troppo disavveduto , se
non avesse riconosciuta Giustina . Così se
Ortensio avesse riconosciuto Carlo, che
artatamente si dice , non conoscerlo ;
avrebbe potuto ancora riconoscer Giu-
stina , nel veder due volti uniti , da lui
conosciuti .

M. Ma perche non accertarsi Ortensio del
sesso di quel cadavere, da lui creduto di
Giustina, ov'era d'un giovanotto?

F. Eh taci , sporco , sconsiderato che sei .
Vuoi tu per avventura introdurre , che
morendo le Donne , abbiano i piu cari
d'esse a toccar tutti , se veramente sian
Donne !

M.

M. Ma che di tu di tanti Personaggi, che non la servono a niente?

F. Potrei rispondere, che son servi, e come tali, bastan che sian solamente attaccati a' Padroni. Ma dovendo tu scoppiare, uscendoti l'anima di sotto, per non passar per la tua fetida bocca; ti vo' soddisfare in tutto, come si fa fra noi a quei, che hanno a morire impiccati. Mentisci dicendo, che non la servono a nulla: poiche tutti fan qualche cosa: tutti la servono nella principale azione: come sono ancora alcuni, che servono a me. E quanti se ne veggon nell'altre, sian le Figliuole di Plauto, e di Terenzio, sian de' Greci stessi, non che degl' Italiani: i quali non servono ad altro che per la sola Protasi, cioè per narrare, o per essere lor narrato cio ch'è accaduto, prima di quel tempo, nel qual si comincia a rappresentare, e farlo sentire a gli spettatori: e poi non compariscon mai piu? Ma che vuoi tu saper di mia buona condizione, o delle Sorelle mie, se dici ancora, che abbiamo, ed hanno svergognato la patria, con far che i migliori nostri Servidori s'ammoglin con bagasce: quando l'Isa, (lasciandone infiniti) che tu lodi solamente per biasimar' altri

fe

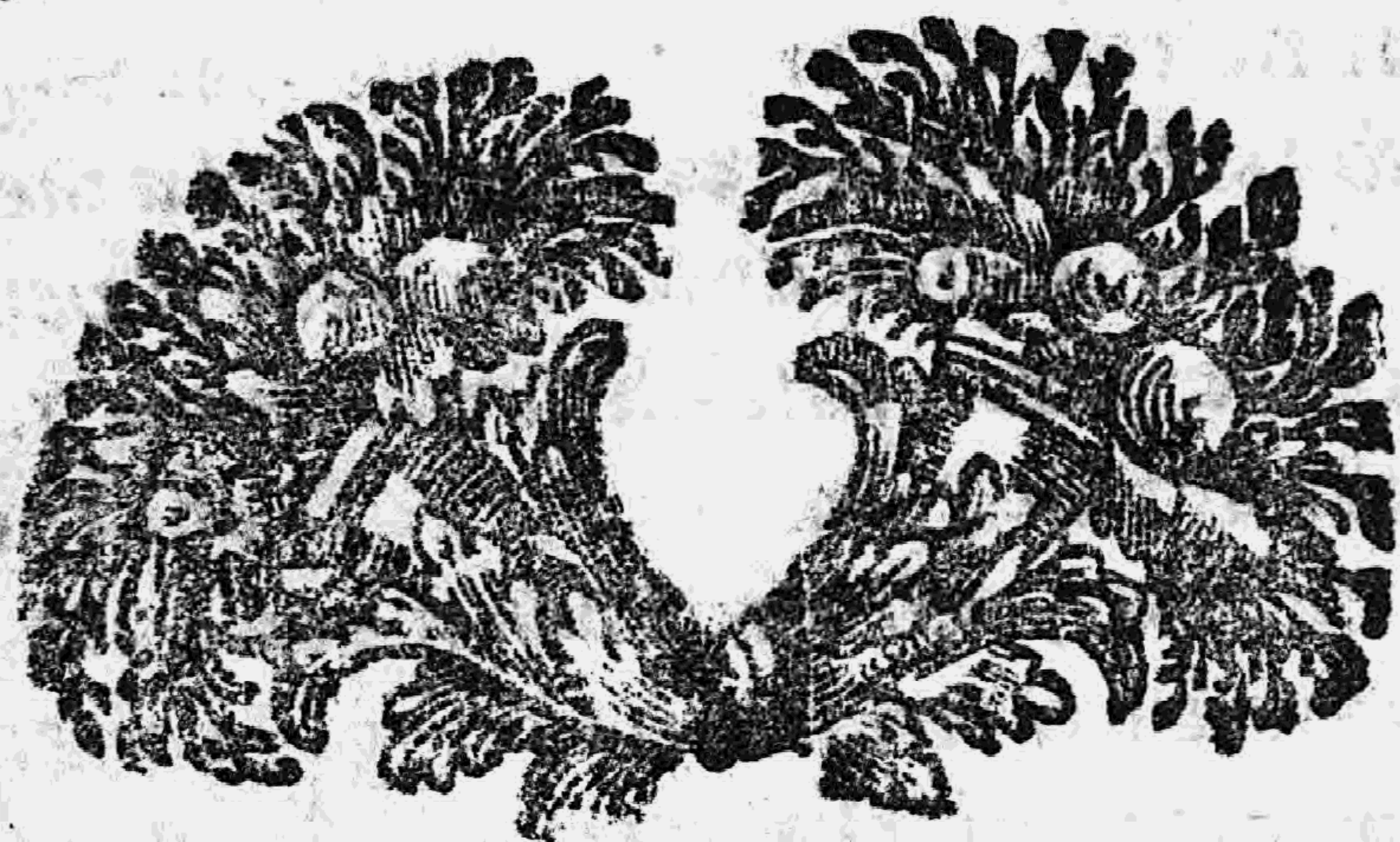
fe far lo stesso alle sue Figliuole; perche non altri che'l Personaggio ridicolo doveva farlo? Così s'è praticato in tutte le Nazioni: ne per un'huomo da niente, fra tanti, han perduto il di lor pregio. Mi rido adunque di te, che senza far mai cosa del tuo, hai per costume d'adentar gli altri. E se dopo queste tue così ridicole censure, ti venisse mai voglia di tacciare ancor mie Sorelle, ed a me, di poco oneste (il che non credo ti venga in pensiero, potendo saziar la tua rabbia con molte mie pari, e delle antiche Italiane, alle quali non so come non sia proibito il commercio) leggi i cartelloni anteposti alle porte d'esse, da tanti grandi huomini; e specialmente quel dell'accennato Signor Greco. E quelli serviranno ancora a mia difesa: poiche son fatta con tutti gli artifici dell'altre: quantunque mi vanti di portar' io i capegli piu innanellati, e piu intrecciati di qualunque figliuola di mio Padre.

M. Ammanna, affastella, ch'io lego.

F. Eh scoppia: o aspetta che dando il Cielo vita a mio Padre, ed ozio ne' suoi studi piu gravi; vedrai prima da lui l'Arte di ben far le mie pari, e poi venti altre mie Sorelle, nascer solamente per metterti

terti

terti le mani sul grugno, e sfregiarti :
ch'io mi vergogno d' averti per or a
leggiamente grassiato, quando doveva
scorticarti vivo.



Per.

P E R S O N E,

Le quali intervengono nella Commedia.

Messer Lattanzio vecchio, Ma-
rito di

Monn' Adriana.

M. Lazzaro vecchio, padre di
Lelio.

Fabio detto Intrica, lor famiglio.

M. Alberto vecchio, padre di
Violante creduta Giacinta, e di
Cassandra. } *Gemelle*

Servidore, che non parla.

Flavio giovane.

Giannino suo famiglio.

Cap. Michelangiolo, Napoletano.

Matteo suo famiglio.

La Nina Cortigiana, sorella di
Mario detto Garbuglio.

Nannino lor ragazzo.

La Scena della Commedia è Livorno.

Gli errori inevitabili delle Stampe, si ri-
mettono all' emenda del gentilissimo
Lettore: com' è grazie, per grazie,
alla pag. 22. Nutrisca, per Nutrica, alla 26.
e qualche altro.

AT-

A T T O I.

SCENA PRIMA.

*M. Lattanzio vecchio, e Monn' Adriana
sua moglie, di casa.*

M.L. **R**itirati in buon' ora, Adriana, se non vuoi che stamattina faccia veramente bella Livorno.

Ad. Livorno il farò bello io, Lattanzio; se piu mi nomini cotesto squarcia bandiere, cotesto millantatore.

Lat. Sì, le donne son tutte caparbie, ostinate: ma tu le vinci a doppio.

Ad. E tu ti fai condur con un filo, tu.

Lat. Mi fo guidar dalla ragione, col voler maritare cotesta Schiavetta (che ormai n'è tempo, e mi par che ne puzzi in casa) con chi la desidera, e l'ama: con chi ce ne priega a man giunte.

Ad. Con chi la desidera, e l'ama? E sai che soglion fare cotesti soldati di ventura, questi huomini d'arme?

Lat. Che soglion fare?

Ad. Fan le viste d'ammartellati, e di pigliar le mogli per istruggimento; e poi fra tre o quattro mesi al piu se ne stucano: e a vedere, e nō vedere te le pian-

A

tano

tano colla pancia piena, e colla casa vota.

Lat. Ti dico, che Michelangiolo non vede per altri occhi, che per quei della nostra Giacinta.

Ad. Che per gli occhi di cotesta Ninetta dovevi dire.

Lat. Or' io ho da star di sopra, e non tu.

Ad. E chi te l'ha negato, quand'hai fatto il debito, e ti se' posto a ragione? Or perche la ragione è dal mio canto, ha da esser quel che dich'io.

Lat. Adriana, io te ne ho lasciate correr troppo, e perciò se' tu tanto imbizzarrita: non è così?

Ad. E vorresti annegare una sventurata giovane (per vincer la pugna con me) in un pianta carote, in un frappatore? Se fosse tua figliuola non ne disporresti in sì fatta maniera.

Lat. Gliele darei sì, ancorche mia figliuola fosse.

Ad. Buon per me, che Iddio non te ne ha date: poiche le tratteresti così.

Lat. Non ha mancato per me.

Ad. Mancherà forse per me? Ve' che mi starai tu a dire.

Lat. Manca dovevi dire: se già è finita la festa, e la danza.

Ad. Non dovevi ammogliarti di quarantott'anni.

Lat.

Lat. Non doveva prender moglie di cinquanta, era meglio detto.

Ad. Uh vecchio rantacoso, cadente: tu m'avesti di venticinque, piu tenera, e fresca dell'erba d'Aprile.

Lat. Che ti spezzo quella gruccia in testa, e ti fo veder chi sia vecchio?

Ad. Che ti metto quest'unghie sul viso, e ti sformo peggio di quel che stai?

Lat. Eh, Adriana?

Ad. Eh, Lattanzio?

Lat. Vattene in casa impertinente, linguacciuta, se non vuoi, che faccia correr quì tutto il vicinato.

S C E N A II.

M. Lazzaro vecchio, di casa, e i già detti.

M. Laz. **C**Os'è Messer Lattanzio? Oh Signora Adriana, vi riverisco.

Lat. Son le cose solite, Messer Lazzaro mio, che accadono fra marito, e moglie. Per un quattrinuccio, per una bagattella, per voler che una stanza si spazzi prima d'un'altra, s'attaccan talora delle liti, e si fan lunghe, fin' al venire a chi se' tu, e chi son'io.

Ad. Per una bagattella eh? Si parla di ma-

A 2

ri-

4 A T T O

ritare una donzella, ch'io la prezzo piu che se mia figliuola fosse.

Lat. * Oh, che ti roda il canchero.

Ad. Con dote di piu di tremila scudi: nè zoppa, nè lufca, ma bella, da farvi fermar l'occhio al Granduca. Piu savia che gli statuti: con piu virtù alle mani, che non ne ha una fata.

Lat. Quando la finirai.

Ad. E a me data in governo, coll' arbitrio di disporne, e non a lui.

Lat. Ed io ne vo' disporr' io, perche io calzo le brache, e non tu.

Ad. Quando voleran gli asini ne disporrai tu.

Laz. Adagio di grazia, Monn' Adriana mia, che Messer Lattanzio è huomo, che sa la differenza, ch'è fra storno a starna, e conosce un bue fra mille somari.

Ad. Ed io non son così sciocca, che non vegga s'è accia, o seta. Questa giovane mi fu data fanciullina dalla buona memoria di Valerio Gualandi, con tremila ducati: col frutto de' quali la ho fatta allevare in Pisa da mia Sorella, che ne sa piu della Sibilla. E a morte mia...

Laz. Da quì a cent'anni.

Ad. Altrettanti a voi. Ve' sel dì tu, boja.

Lat. Domine che finisca.

Ad.

P R I M O: 5

Ad. A morte mia, la rederà piu di mill' altri scudi.

Laz. Bene stà: ma se M. Lattanzio le avesse trovato marito...

Ad. Le ha trovato quel civetton del Capitano Michelangiolo, quegli che v'è in succhio per cotesta Cortigianella, che n'abita dirimpetto.

Laz. Quando avrà moglie entrerà nel pensatojo, e non penferà certamente a Cortigiane.

Ad. Quei, che si vollero bene, non si vorran male, vi sò dir' io. E matrimonio senz'amore, non fu mai senza dolore.

Laz. Ma se avesse di già lasciata la pratica, e fosse un'huom ben'agiato...

Lat. Se ben' oggi egli è riformato, ed ha un buon soldo; è stato venti anni Capitano in Melano: e sò io se n'ha guadagnati.

Ad. Diavol reca, e Diavol porta via, si vuol dire.

Lat. Ma questo ha da venire.

Ad. Ma non vorrei far'io la sperienza, se torna dove è stato sempre, e dove gli è piaciuto di stare: e se la roba gli dura. M. Lazzaro, voi pure avete un figliuolo, che v'è tornato da Pisa, com' ho sentito, e non sò se gli dareste moglie, che avesse fatto lungo tempo la spasmata per altro giovane.

A 3

Laz.

Laz. Ho fatto quel, che aveva a far'io, o buono, o tristo che sia. Ma spero in Dio, che mi riuscirà buono.

Ad. Com'a dire?

Laz. Che ho ammogliato Lelio mio: e non credo, che sia inciampato in ciò, che mi dite.

Ad. Avete ammogliato vostro figliuolo?

E con chi, se v'è in piacere di dirmelo?

Lat. Vedi curiosità? Ve' come salti di palo in frasca?

Laz. Gli ho dato moglie fuor di qui: e l'aspetto di giorno in giorno da Genova. Or via, restate in pace: e camminate adagio, mi par di dirvi. Cosa fatta in fretta non fu mai perfetta: e 'l tempo consiglia, e scuopre ogni cosa.

Lat. Così faremo: se' tu contenta? Sì, ancora stà a rodere il freno. Andiamo M. Lazzaro, ch'io v'accompagno.

Laz. Mi farà gratissimo. Signora Adriana, vi lascio colla buon'ora.

Ad. Iddio v'accompagni. Oimè, Messer Lazzaro m'ha tolto il fiato. Ch'è ciò, che ho udito! Lelio ammogliato! V'è credi ad huomini! E se mi sono sbracciata ad esaggerare al padre la buona dote di Giacinta, e tanti di lei belli costumi, acciocche v'apprisse gli occhi pel figliuolo. Iddio faccia, ch'ella in sentendolo non ne voglia morire. Ma

le

le mancheranno peravventura giovani con e Lelio, e migliori: e forse che la casa ha bisogno d'appigionarsi per trovar chi la voglia.

S C E N A III.

Lelio giovane, e Intrica famiglia?

Le. **I**ntrica mio, il mio male non ha rimedio.

In. Ad ogni mal v'è rimedio (dice ognuno) fuorchè a quel della morte.

Le. E al mio non si può rimediare con altro, che colla morte.

In. E perchè?

Le. Perchè non ho speranza veruna.

In. E non volete dirmi distintamente, che v'affanna. Signor Lelio, non mi conoscete da jeri: e sapete, che non son gatta, che dorme al fuoco. Ho'l soprannome d'Intrica, perchè sò intricare. E poi se siam due a pensare, penserem meglio. I Tribunali si reggon da molti, perchè più veggon molti, che un solo.

Le. Or via, io tel dirò, non perchè spero da te rimedio, o sollievo, ma perchè tu possa farmi compatire da chi sentirà qualche mia risoluzione da disperato.

In. Che disperato. Siate pure nel più profondo fosso che sia; non v'è fosso senza

ripa,

8 A T T O

ripa, vi fo dir' io .

Le. Tu sai, che due anni fa mandommi il crudel di mio Padre a studiare in Pisa: e tu mi v'accompagnasti .

In. Il fo così come voi. Ma se vi dolete di vostro Padre, la cosa è civile .

Le. A scolta se vuoi . Appena eri tu partito per tornartene qui da mio Padre, che vidi in una festa Ahi vista, che hai cagionata la mia rovina .

In. Oimè, non è solo Messer Lazzaro che vi tormenta .

Le. Io vidi la bella Giacinta, ch'è ora in questa casa. Dico cotesta Schiavetta . . . che schiava, schiavo fon'io de' suoi laudevoli costumi, della sua virtù, della sua celestial bellezza, della . . .

In. Padrone, non entrate in queste passioni, che credo in mettendo voi questa spina a mano, la botte durerebbe per un pezzo. Venite alle strette, se avete bisogno d'ajuto .

Le. Ah Intrica, chi non fa il posseduto, non puo sapere il perduto .

In. Credo, che sia piu bella, ed amabile di quella, che se bruciar Troja: ve n' innamoraste: v'amò forse; ed or v'ha tradito .

Le. Oh, appunto. In altra tana giace la volpe .

In. E dite in buon'ora, che c'è .

Le.

P R I M O; 9

Le. Per non tenerti a stento, ella si compiacque di me, e peravventura piu ch'io mi fossi compiaciuto di lei. E penso che m'ami di maggior amore, che non l'am'io. Sì, che m'ami pur troppo bellissima Giacinta: ed io dovrò abbandonarti, dovrò esser d'altra, e non morire! Ah Intrica, se ti facessi sentire una di quelle lettere, che per una Serva mandavami

In. Sa scrivere ancora, ed è schiava?

Le. Scrivere? Ella parla meglio ch'io scrivo, e scrive meglio che parla. Le lettere eran piene di tanta modestia, di tanta onestà, che non si puo dir di vantaggio. Ma scoprivano insieme con tanta tenerezza, così bene la sua passione . . .

In. Voi menerete tutta stamattina il can per l'aja. Allo strigner de' sacchi che fu?

Le. Ella stando colà in casa la Sorella di cotesta Monn'Adriana . . .

In. La fo .

Le. La sai? L'hai tu veduta? Non è piu di quel ch'io t'ho detto?

In. Dico che fo Monn'Adriana . . .

Le. Questa l'aveva mandata in Pisa ad allevare: e saran quindici giorni, che se la se qui venire. Ed io sarei morto in quella dipartenza, se pochi giorni appresso non m'avesse mio Padre qui chiamato .

In.

In. Toccate di grazia una parola della fine.

Le. La fine, è la fin della mia vita. Mio Padre m'ha fatto ripatriare, perche m'ha ammogliato, per quel che tocca a lui, con una Genovese, che s'aspetta al piu piu per domani col di lei padre: quand'io ho giurato, ho data fede a Giacinta, di non avere altra moglie che lei. Ma eccola sul verrone.

S C E N A IV.

Giacinta sul verrone, e i già detti.

*Gia.** **N**on è quegli Lelio il traditore?

Giacinta guarda or da una parte, or da un'altra, come credesse che Lelio parlasse con altri.

Le. Cara, ed unica mia speranza.

*In.** Perdio che Lelio l'ha scelta piu con gli occhi de gli altri che co'suoi.

Le. Dove guardi mia vita? Temi forse non sopraggiunga persona? Intrica, sta alla vedetta, se venisse mio Padre, o altri.

In. Messer sì.

Le. Giacinta mia, qual viso mi fai tu? Par che mi faetti con gli occhi? Vuoi forse rendermi piu disperato di quel che sono?

Gia.

Gia. Non perche, Lelio, io sia schiava; merito d'esser così trattata.

Le. Oimè, ch'è cio che tu di?

Gia. Eh porta ad altra questi tuoi spasmimi, e sospiri, che per me ti so dire, che son sonate le ventidue. Ne son chiara abbastanza.

Le. Di che? O Dio, che parlare è il tuo! Io mi vo toccando se ci sono! Giacinta, o dimmela fuor fuori, o mi vedrai morire.

Gia. Fu, nol posso negare, tua gentilezza; il dir che m'amavi, se pur non fingesti per ingannarmi. Ma a che tante promesse, tanti giuramenti, che par che t'uscivan piu dal fondo del cuore, che dalla bocca? Chi mai forzotti a darmi fede, a scrivermi col tuo sangue, se pur fu vero, di voler' esser mio marito, per non rinfacciarti le tue parole, di servo, di schiavo; se poi avevi, mancatore... Ah Lelio, il dirò pure, non mi par d'essere così vile, come mi tratti. E se Iddio, che or vede il tuo cuore, e 'l mio, avrà pietà di me, e gli piacerà di farmi trovare i miei Genitori; spero che non saremo tanto disuguali, nò.

Le. Hai tu adunque saputo, che mio Padre...

Gia. Ma sia io pure una vilissima Schiava, come

come sono stata, e sono; chi t'ha pregato, traditore, a mettermi in questo affanno, in queste angosce? *Uh, uh.*

Le. Giacinta mia non piu, che già mi par di venir meno.

Gia. Ah sventurata me, che chi tosto crede, tardi si pente.

Le. T'è già noto in buon'ora, che mio Padre vuole ammogliarmi con una Genovese?

Gia. Et ti dispiace ancora ch'io il sappia, non è così? Per tenermi piu a trastullo: per farmici stare ancora: per riderci di me: per vantartene con gli altri ingannatori tuoi pari?

Le. Mi dispiace sì, ch'io debba abbandonarti, non per esser di colei, a chi con troppo crudel forza vorrebbe darmi mio Padre; ma perche m'ucciderò con queste mani: o me ne anderò in parte, dove ne mio Padre, ne tu sentirete di me piu novella.

Gia. Non farà tanto danno, no.

Le. Ah Giacinta, e t'è potuto cadere in pensiero, poiche hai saputo la volontà di mio Padre, ch'io possa lasciarti per una, che non ho ancor veduta, che non so affatto chi sia? Non son di que' giovani che tu credi, no: e se mai v'è stata fede, e costanza al Mondo, non sarà mai stata maggior della mia. E che poi

poi ho io da te avuto, che come di te sazio possa ad altra volgere il pensiero? Credi, che abbian potuto saziare il mio amore, e sguardi, e parole?

Gia. Volevi adunque, ch'io fossi passato ad altro?

Le. Piano, Giacinta, intendimi bene: ch'io di cio non mi doglio: ma ho lodata, e loderò sempre la tua onestà. E ben so che averei ottenuto quant'io voleva dalla Sorella d'Adriana; ma sempre questa stessa tua onestà m'ha trattenuto. E questa maggiormente m'ha fatto tuo schiavo. Ne farò per uscire di questa mia dolce schiavitù, che colla vita.

Gia. E intanto, per domani al piu verrà tua moglie?

Le. Verrà la Genovese, se'l Cielo, il vento, una burrasca, una tempesta, il fistolo, starei per dire, pietosi del mio affanno, non la portano altrove. Ma pur venendo, o non mi troverà vivo, o non mi troverà in Livorno.

Gia. Son parole, Lelio, che le muterai subito in veggendola, e bella, e ricca, e ben nata, e piena di tutte quelle...

Le. O Dio, non trafiggermi piu: e se non credi a quanto il mio cuore (come di tu) piu che la mia lingua ti dice, cala, cala Giacinta, e con questa spada tra-

passami l'anima . O pur fa che Messer Lattanzio , ed Adriana m' accettino in casa : ch' io poco curando l' ira di mio Padre, ch' egli mi maledica, che mi privi di cio che ne posso sperare ; farò ad ogni tuo cenno, senza piu partirmi davanti a quest'uscio , ad attenerti quanto t'ho promesso: contentandomi, vita della mia vita, di te sola: senza dimandare ad Adriana , e Lattanzio un picciolo .

Gia. E stimi, che mio Padre, e mia Madre (che così gli chiamo , fin che non trovo i miei) mi ti voglian dare , se non è tuo Padre , con tutti i tuoi , a braccia aperte a pregarne gli ?

Le. Contentati adunque , che prima ch'io perda con troppo dura pena la vita, io ti lasci : per rivederti quando Iddio vorrà , e quando sarà sazia la mia contraria fortuna di tormentarmi . *Uh, uh.*

Gia. No, Lelio, e permettan ch'io ti dica mio, e coteste tue , e queste mie lagrime . Non è dovere , che per me tu abbandoni la tua patria , che tu ne vada ramingo, e che t'esponga a cio che puo farti un padre sdegnato. Ricevi pur colei , che sarà senza dubbio di te piu degna, che non son' io : e lascia che a me sola, miserabile schiava, uccida il dolore . *Uh.*

Le.

Le. Ah, dolce ben mio, non piu t'ho detto, ch'io già manco .

Gia. Ricordati solamente una volta, fra le carezze , che faratti cotesta tua Sposa , che Giacinta (se Iddio avesse voluto , che fosse itata tua) t'avrebbe stimato , prezato, amato come meriti .

Le. E vuoi ostinatamente ch'io muoja ; senza pensare al rimedio ?

Gia. E qual rimedio puo darsi a un male incurabile ?

Le. A me dice il cuore , che Intrica mio troverà modo da non farne morire amendue .

Gia. Son le speranze de' condannati, Lelio mio .

Le. L'inferno mentre spira spera .

Gia. Sai poi , che Messer Lattanzio m' ha promessa a quel Napoletano, Capitan Michelangiolo ?

Le. Di piu ?

Gia. Ma tai fossero le tue nozze . Monn' Adriana prima farassi ammazzare, che darmi a quel frappatore, com'ella dice . Ed ella (come piu volte t'ho detto) ha di ragione a dispor di me . E tra per averglike scritto sua Sorella, e per fare il mio piacere , sta tutta disposta per darmi, se la mia nemica fortuna il volesse .

In. Padron , vien gente a questa volta .

B 2

Le.

Le. Ritirati, Giacinta mia, e non piangere. Spera come sper'io.

Gia. Addio. *e se n'entra.*

In. Eran due, che son girati per quel canto.

Le. Iddio tel perdoni.

In. Ma io credeva venisser qui.

Le. Sì bene. Intrica mio, hai tu ben'udito il mio male... Ma dimmi, che ti par di Giacinta: si puo lasciare senza morire?

In. Parliam di rimediare al male. V' ho detto, che non dormo al fuoco: ed in quel canto ho pensato a qualche cosa, se M. Lazzaro non conoscesse, ne la Genovese, ne l di lei padre, che s'aspettan da Genova.

Le. Credo, e senza dubbio che no: perche mio padre, faran trentasei anni che fu in Genova, dove in gioventù strinse grandissima amistanza con cotesto Alberto Riccheri, di chi vuol darmi la figliuola: continuando (com' io fo) l'amicizia con lettere, e con regali, che s'han mandati l'un l'altro.

In. O bene. Io non ho a far' altro, che trovar per oggi persona; che s'infinga d'esser cotesto Alberto: il qual porterà la vostra bellissima Giacinta. Ecco che v' ho compiaciuto in dir ch'è bellissima.

Le.

Le. Siegui Intrica mio, che non è tempo di scherzi.

In. Vi porterà Giacinta vostra in casa; dicendo ch'è la figliuola: voi le darete la mano: e venendo il vero Alberto, non vi farà piu che fare.

Le. E chi darà Giacinta mia al finto Alberto?

In. A questo dovrete rimediar voi.

Le. Sì: a questo punto andrò dall'altra porta di questa casa, acciocche non mi vedesse mio Padre. Parlerò arditamente ad Adriana: me le butterò a' piedi, e tanto la pregherò, che disporrolla a consegnarti Giacinta per questo.

In. Andate, ch'io vo pensando a chi puo rappresentar cotesto Alberto.

Le. Sì, Intrica mio caro, se mi vuoi veder vivo.

In. Non perdetes tempo.

Le. Io vo. Oh, sai che l marito di Monn' Adriana ha promesso Giacinta a quel Capitan Napoletano amico di questa Nina, a quel lancia campanili in aria.

In. Capitan Michelangiolo?

Le. Appunto.

In. Andate, che con questo trovato darem' a due tavole in un sol colpo. Ne mancherà mostrare i denti a quel consiglio per fargli nettare il paese se bisognasse. Andate.

B 3

Le.

Le. Addio.

In. Chi domine potrà fingersi cotesto Alberto. Marabuccio, è troppo giovane. Scatizza, non è molto sfrontato. Pylucca, è un caca dubbi. Oh, io m'annego in un'orciuolo. C'è forse carestia di barattieri, e ciurmadori in Livorno? Andiamo al porto... Piano Intrica, pensala bene, che ha da esser persona non conosciuta dal Padron vecchio. Sì; mancheran barbe posticce, tinture da trasformare, impiastri a gli occhi, se farà di mestieri. Ma se non erro... Oh ventura. Il Cielo vuole ajutar Lelio. E quegli Garbuglio, fratel di questa Cortigiana, che vien con quel chiappolino del di cottei ragazzo? Vo mettermi in quel canto, per abbordarlo in che me ne par tempo.

SCENA V.

Garbuglio, Nannino, e Intrica
prima da parte.

G. **T**l dico, che t'ho trovato piu tristo di quel che ti lasciai.

N. Che mi farò tristo volete dir voi.

G. E perche?

N. Colle belle lezioni, che mi darete?

G. Oh, itimi tu che gli huomini stian
sem-

sempre con un pensiero?

N. Il lupo cambia il pelo (so io) ma non il vezzo.

G. Impiccato, traforello, diavolino.

N. Fante di Cortigiana dovete chiamarmi, e d'un...

G. D'un che?

N. Ho timor dell'orecchie io?

G. Non vuoi tu dire?

N. Di vostra Signoria.

G. Ah, ah, ah, Nannino saporito?

In. * Mi par buon tempo, se si ride?

G. Sicche 'l Capitano fa ancora il berton della Nina?

N. A me par, che non possa lasciarla un momento: quantunque si buccini, che sia ammogliato.

In. Oh, Fabio!

G. Oh, Mario!

In. Da dove?

G. Da Genova.

In. Ne se' venuto piu giovane, che non v'andasti.

G. Ne men t'ho io trovato vecchio.

In. Oh, Fabio. e l'abbraccia.

N. Va truova una coppia simile.

In. Meriti ancora il soprannome di Garbuglio?

G. Non come tu quel d'Intrica.

In. Certamente, perche non so intricare come ingarbugli tu.

G. Vor-

G. Vorresti esser lodato, ma io sono stanco.

In. Se' forse venuto per terra?

G. No, ma lo scilocco m'ha strangosciato.

In. Poss'io dirti due parole?

G. Così m'empiesero il corpo.

In. Son parole di mattina, e perciò non inutili. Eh, que' to fanciullo?

G. Lascialo sentire, che se c'è da fare, farà per noi due, e di vantaggio.

N. Più arrosto, e men fummo Sig. Fabio:

In. Or via senti ancor tu: ma tieni in te.

N. Fa conto di parlar con mutoli, e con fordi.

In. Io ho bisogno d'un'huomo, che si finga un Genovese... Non cominciare a far ghigni, che se la cosa riesce, come riuscirà senza dubbio, io ti darò trenta scudi di bella moneta.

N. * Or la piglia pel suo verso.

In. E pur col viso arcigno.

G. Quel ti darò guasta ogni cosa. E poi, se la cosa riesce?

In. Oh, non hai tu fede in me.

G. Oibò: fra galantuomini val più la parola, che la scritta. Ma non ha ingegno chi crede senza pegno.

In. Col pegno: ci s'intende il cavallo col la briglia.

G. Intrica mio, assicuriamo le partite: perche quando s'ha bisogno di noi, quan-

quando s'ha a fare una cosa, ci si dice (tu'l sai) chiedi con bocca; quand'è fatta non ci si fa il viso di prima.

In. Non puoi dir meglio.

G. Non vorrei poi che questi miserabili trenta scudi me gli avessi a mangiare in domum Petri: o posto in un banco a sedere, con un baston di trenta palmi in mano.

In. Non c'è pericolo alcuno: e acciocche tu intenda tutto, il mio Padron giovane, ch'è Lelio Ricciardi figliuol di M. Lazzaro...

G. Che abita qui?

In. Oh, tu il conosci!

G. Ti dispiace per avventura?

In. No: mi spiacerrebbe s'egli conoscesse a te.

G. Tira avanti: e veggiam se 'l boccone è per la mia bocca, se si puo masticare, inghiottire, e smaltire.

N. Impara Intrica. Che cima d'huomo; eh?

In. Sta a sentire, e vedrai che a te è come mangiarti una giuggiola. Cotesto M. Lazzaro ha cercato d'ammogliar per lettere Lelio il figliuolo, con una figlia di Messer' Alberto Riccheri di Genova.

G. Messer' Alberto Riccheri? Io anche il conosco.

In.

- In.* Sì: e questo puo giovarne.
- G.* E so che la figliuola è amata da un tal Flavio del Nero, il piu compiuto giovane, che sia in Genova.
- In.* Diala al nero, e al bianco, e ci lasciate stare.
- G.* E così?
- In.* Or son conchiuse le nozze, per quel che tocca a i Padri: ma Lelio, ch'è qui cotto d'un'altra, non vuol la Genovese a patto veruno. Tu fa conto d'esser Alberto, venuto di Genova, con tua figliuola, che sarà l'innamorata di Lelio, ch'io ti darò: e portata che l'avrai in casa Messer Lazzaro, buona notte, senza voltarti piu addietro: e ti si conteranno i trenta scudi.
- G.* E ti par robba di trenta scudi?
- In.* Io te ne darò quaranta, cos'hai?
- G.* Io, e tu non vagliam per quaranta grazie.
- In.* Te gli darà Lelio, e inoltre ti sarà obbligato mentre vive.
- G.* Veggiam' un poco, che fondo ha l'acqua, che s'ha da passare.
- In.* Già: e colle mani innanzi per non cadere.
- N.** Le volpi han paura della coda.
- G.* Chi è la giovane, della quale è innamorato Lelio?
- In.* E' una allevata in casa cotesto Lattanzio Spina.
- G. E*

- G.* E Lelio l'ha a rapire?
- In.* No: anzi la moglie di Lattanzio spero, che te la darà colle sue mani.
- G.* Come spero? Qui sta il punto.
- In.* Se non daraccela, la cosa s'abbia come non detta.
- G.* Vedi, Intrica, che se s'ha a far qualche ratto di fanciulla, tu predichi a' porri.
- N.** Oh, che buona coscienza.
- In.* Ti replico, che la cosa si farà di consenso di chi ha cura della giovane: e quando non è così non se ne parli.
- G.* Quell'era passar per troppo acqua, e fuoco. Del resto io me ne rido, perche trasformerommi in guffa, che non sarò conosciuto ne men da te per Garbuglio: e forse ti farò vedere un'Alberto Riccheri in carne, ed ossa. Consegnata che avrò la giovane, addio; e tornerò Garbuglio. E quando mai si sapesse; che gran male è il dare una Donzella a chi la desidera, col consenso della Donzella, e de'suoi?
- In.* Oh, il mio Garbuglio dottorissimo.
- G.* Adagio, che c'è da fare, disse il Compare.
- In.* E che?
- G.* Come poss'io dare a credere a M. Lazzaro d'esser cotest'Alberto?
- In.* Noi fiam da capo. Che se' venuto se-
- con-*

condo il trattato a portar la figliuola.

G. Eh, taci. Pensi tu d' avere a mangiare la zuppa co' ciechi: o ch' io mi lasci scoccar la trappola addosso? Non puoi aver lettere di Messer' Alberto, che ha scritte a Messer Lazzero?

In. Lelio me ne darà mille.

G. Ve' se fai profession d' astuto, e se' piu tondo dell' O di Giotto. Mi darai queste lettere, ed io leggendole saprò ripeter quanto gli ha scritto, e farò vedere...

In. Non piu che t' ho. Bisogna confessare che se' il Re de gli huomini.

G. Portami una di coteste mezze sottane nere, con una cappa, e un collarino, le lettere, il pegno, e fammi dar la fanciulla, e dormi.

N. E viva il Sig. Garbuglio.

In. Fra un' altr' ora, o poco piu ti porterò tutto.

G. Addio.

In. Addio. Eh, in casa qui di tua sorella ti troverò? e via.

G. Appunto. Batti Nannino.

N. Adello. Tic, toc.

G. Se non mi darà cinquanta scudi, io non son per muovermi un passo.

N. Toc, toc.

G. Buon' incontro si puo dir questo, e a prima giunta.

SCE-

S C E N A V I.

La Nina cortigiana, Garbuglio, e Nannino.

Ni. Chi batte? Oh Fabio? come qui?

G. Co' remi, col vento, e co' i piedi.

Ni. Dico, come se' venuto.

G. Colle galee del Granduca, se la vuoi intendere.

Ni. E pur là. Come in Livorno, dich' io?

G. Con tutto me stesso, e con quanto mi vedi addosso.

Ni. * Meglio.) Perche hai lasciato Genova, vorrei sapere?

G. Perche non vi si spaccia l' arte nostra?

Ni. Com' a dire?

G. I Genovesi son piu tristi di Nannino, di me, e di te.

Na. Che entro io qui. Non basta la tristizia vostra per tutti.

G. Sentilo, sentilo.

Ni. Non vuoi tacere capestro? E pensi, che i Livornesi sian cuccioli?

G. Non faran come i Genovesi, che si vaglian di se stessi, e fan meglio.

Ni. Credi, che qui si stia in Cuccagna?

G. Sempre ci starò meglio.

Ni. Non potevi acconciarti a servire?

G. Mal vi s' adatta chi è avvezzo a vivere

C

con

con Cortigiane.

Ni. Ma chi fatica, si nutrisca, ti fo dir'io.

G. Quand' è toccato a me, ho faticato anche per te.

Na. * Or sì che va veramente da puttana, e ruffiano.

Ni. Ti replico, che quì non si legan le vigne colle falsicce, ne ci si compera un'oca a denajo.

G. A tua lingua tu non vorresti aprirmi?

Ni. Io t'aprirò io: ma fa conto che appena c'è da viver per me.

G. Come? Il Capitano non isparnazza?

Ni. E' soldato, e soldato vecchio.

G. Col mostrar di credere le sue panzane, non ti riesce?

Ni. Egli ha gran piume, e poca carne.

G. Col negargli la tua?

Ni. Si puo provvedere altrove.

G. Adunque bisogna mutar' aria per guarire.

Ni. Il bisognevole ci manca.

G. Uh, tu mi fai veder morto.

Ni. Ti giuro, che sono al verde.

G. E vuoi, ch'io creda a' tuoi giuri?

Ni. Come ti piace: ma è così.

G. Ed io appena son giunto, che ho trovato a vivere per piu d'un' anno.

Ni. Io t'apro dunque. *e se n'entra.*

Na. L'avessi detto alla bella prima. O che fistolo.

G. E'

G. E' mia sorella alla fine. *ed entrano.*

S C E N A VII.

*Cap. Michelangiolo Napoletano;
e Matteo suo famiglio.*

Cap. E La mmala settenzeja che te cõtola a te e lo locco, storduto, nzallanuto che sì. Si ommo tu de dà conzurta a mme? A mme, che a tutte ssi conziglie de guerra, si s'avea da fa n'ammarciata, da reterà n'aserzeto, da assautà na chiazza, s'era de repotazione de cedere na fortellezza, d'abbãdonà no puosto, de movere na guerra; se fo li primme smargiafflune, Segnure, Rri, Mparature, arremisse a mme: e quann'aggio ditt'io lo parere mio, tutte zitte e mutto, senza pepetare, senza avè armo de mme rebbrecà na parola, se fo po auzate, e a braccia aperte m'hanno ditto, o buono, o buono. E sprobbecata se la cosa pe la Cetate, anno ditto tutte a bocca chiena, a boca puopolo, e biva, e biva Capetà Michelagnolo Scannaforece, terrore de li nnemmice, sarvagardeja de l'ammi-ce, spanto, e sbrannore de Napole, e groleja de lo tiempo, e de lo munno d'oje.

C 2

Mat.

Mat. Ma padrone . . .

Cap. Che mme mporta a mme ciēto, e do-
ciento milia docate d'oro che mme po-
dare na Precepeffa, na Marchese, na
Reggina de chesse? Tanto m'aggio jo-
quato na sera. Mme nzoro, e mme pi-
glio chessa, pe dà gust' a mme: e lo gusto
mio va no melejone e cchiu .

Mat. Dico di sì . . .

Cap. Mi ne farria mancat' a mme d' appa-
renta porzi co lo gran Turco se mme
ne fosse venuto golio . Ma se forte d'
aggente voglio che mme stimmano, e
tremmano de me, pe lo valore de ste
mmano, e non pe la parentezza che
m'nci' avesse .

Mat. Ma la vostra età . . .

Cap. Vuo dice tu mo, ca so ommo ntiem-
po, ca so biechio, e mme so puost' a
n'abballo, che non puo sapè si nn' esco-
co l'anore mio? Chesso no ll'aje da di-
cere tu, ne ll'aut' asene comm'a tte:
ma li figlie mieje, che spero le bedar-
taje, pe grazeja de sto fusto, cchiu
smargiasse, cchiu belle, e cchiu aggra-
zejate de me .

Mat. Oh, di questo lasciate il pensiero a
Matteo vostro .

Cap. De che cosa?

Mat. Dico che se i figli vostri avran cono-
sciuto il buon' esser mio, e m'accette-
ran-

ranno per padrone; voi e i vostri ante-
nati avran che dirne .

Cap. Che de javolo dice . E' na gran cosa,
che da tant' anne che staje co mmico,
sì peo mo de deci' anne arreto, e peo
te farraje da cca a cient' anne !

Mat. In farmi piu vecchio jeri che domas-
ni volete dir voi ?

Cap. Che biechio; de farete sempe cchiu
aseno de chello che si stato .

Mat. Io non mi sono ancora trasformato
ne in Orso, ne in Leone, ne in Gatto,
ne in Topo. E se son' asino, sono stato,
e son' io da capo a piè come voi .

Cap. E puro ognuno che mme sente par-
lare, nce se ncanta a bocc' aperta, e
nce mpara . Chi mme vede passeja pe
sti mautune, mme dice (e mme ll' ag-
gio sentuto co st' arecchie ciento vote)
tiemè, pare no Dio d' Ammore . Chi
mme vede nforejato, sbertecellato,
ndejavolato, tréma da cap' a pede, pec-
chè non fa si lampa, e trona pe isso . E
si na vota m' ha bilto caccuno mette
mano a sta lopa; truone e lampe fatt'
arrasso, non s'è botat' arreto, si n' ha
curzo trenta miglia a lo manco . E tu
che me siente sempe, e da tanto tiem-
po, non saje ancora connette na parola
co n' auta? Che mme viene semp' ap-
priesso, non t' aje a nfi a mo mparato

de dà no passo co grazeja: te miett' a paura dell'ombra toja? e si vaje sulo si be è de miezo juorno, triemme comm' a no juncò? E na gran cosa, torn'a dicere, che a parte de ghì nante, vaje semp' arreto?

Mat. Oh, per l' andare avanti vi servirò. Mai voi farete ridere tutta Livorno. L'uso nol comporta.

Cap. Che uso?

Mat. D' andare il padrone dietro al servidore.

Cap. E si te lo dico, ch'è tempo perduto.

Mat. Or via doletevi di me a vostro piacere: ch' io spero dar sempre, e giornalmente soddisfazione a questa che vi vuole in moglie.

Cap. E ba ca sì arrevato. Io non faccio li na femmena averrà co ttico chella pazienzeja che nci' agg'io. E saje che nce vo a contentà na femmena tu?

Mat. Niente: sempre che le date, e fate cio che la vuole.

Cap. Ahù Matteo, mo sì ch' aje parlato a propofeto veramente. Ma lloco te voglio Curcio a sta sagliuta.

Mat. E poi mi dite, che cotesta vostra moglie sia una Mora di Morea, Turca di Turchia, o Schiava di Schiavonia.

Cap. E lo malanno che Dio te dia. Fuje fatta schiava pe desgrazeja: ma tutto

lo Munno dice ca vene da bone parte.

Mat. Come? non è ancor venuta?

Cap. Ch'è figlia d' huommene buone.

Mat. E quanti padri ha?

Cap. Che padre?

Mat. Voi non avete detto, ch' è figlia di buon'huomini?

Cap. E ba attacca trascurzo co chisso.

Mat. Dite cio che volete, ch' io credeva, che per lo meno aveste avuto a sposare la Repubblica di Vinegia, o di Genova.

Cap. Chest'è meglio.

Mat. Messer sì: m' avete sempre detto, che coteste Repubbliche vi scrivevan come Sorelle: ed io pensava, che a poco a poco vi fossero state Mogli.

Cap. Appila ch' esce feccia. Accossì scrivono le Reprubbeche all' huommene comm'a me. E po nui' aute Segnure avimmo semp' a gusto de ngranni case.

Mat. Ma qual coscienza non vi condanna ad abbandonare questa povera Ninetta, che l' avete avuta mai sempre zitella in capelli, come m' avete detto?

Cap. Ora lloco te va la capo. Farraggio de cheffa comm'aggio fatto dell' aute. A chi ll'aggio dato no Sargente, a chi no Cornetta, a chi no Caposquatra, a chi n' Alfiero; porzi a Capetaneje comm' a mme. Parlo de puosto, me ntiene?

Mat. E questa la potete dare a me: perchè mi piace, e la voglio, per quel che tocca al mio canto.

Cap. E ment'è chello è mezzo fatto lo neozio. Uh, statte zitto, ca vene a tempo a tempo lo Sì Allattanzejo.

S C E N A V I I I.

Lattanzio, e i già detti.

Cap. **S** Chiavo Sì Allattanzejo Signor mio.

Lat. Oh, il mio Signor Capitano, Iddio vi faccia contento.

Cap. E Llossoria contentissimo. Comme state?

Lat. A gli huomini dell'età mia si dimandano subito queste cose. Non son tanto vecchio quanto mi fate.

Cap. Uscia sta comm'a no merolillo, e a cca cient'anne.

Mat. Di qua a cent'anni che sarà Padrone?

Cap. Zitto tu animalone. Quanno stat'accommodo pe sta fegliola vostra?

Lat. Avete fretta?

Cap. Vedite; Uscia ha sentuto sta lega de Spagna, e Franza, de la Repubblica de Venezia, e de Genova, e de lo Mparatore contra lo Turco?

Mat. Uh, tanti contro d'un solo.

Cap.

Cap. E non te vuo' sta zitto.

Lat. La ho saputa Messer sì.

Cap. Mm' è stato nzozorato a l' arecchie da chi lo po sapè, ca farrann' a mme Cennerale de la lega, non faccio si pe mare, o pe terra.

Lat. E parlate d'ammogliarvi.

Cap. Pe chello mme vorria sbrecà: perchè lassarraggio sta fegliola prena: e no mme mett' a riseco de fa morì a lo Munno lo sango de Don Giannagnolo Scannaforce.

Mat. Ma perchè Scannaforce, e non iscanna balene, vascelli, fortezze?

Cap. Sì ca Scannarebecco scannava piecore, o caperrune. E Micco Passaro m'anco se fice chiammà Micco Draone. So bezzarrie de nui' aute Smargiassune; metterece no nomme de coniglio, e po fa cose de leiune.

Lat. Ah, ah, ah.

Cap. De che redite?

Lat. Della bella difficoltà di costui?

Cap. Io lo tengo chisso da tant'anne, perchè è fedato, nzemprece, e non penza maje a malizeja.

Mat. Alla milizia vi pensate voi: perchè io penso a colei che volete abbandonar in poter mio.

Cap. Sientetillo vi è Ora Llossoria che mme dice?

Lat.

Lat. Per dirvela da buon' amico ...

Cap. Sì?

Lat. C'è un picciolo intoppo.

Cap. Ntuppo de che?

Lat. Sarà stato qualche sparlatore, male-
volo, o vostro nemico.

Cap. Nnemnice a mme, e borriano sta a
Levuorno? Uscia sta poco ntiso de
fatte mieje. Mmedejuse volite dicere.
E sa quanta mmidia aggio ncuollo.
Ognuno crepa, ognuno schiatta pe
chello che mme vede fa. E non c'è
uno, mmalora, che mme faccia vedè
caccosa de lo sujo. Ma siente Sì Al-
lattà. Vi che tasto mm' aje toccato.
Llossoria fa sì le porria annegà co n'
spotazza: ma faccio comme sentesse
arraglià l'asene. Le lasso dicere (si be-
ca tutte parlano da dereto, e se cacano
la vocca) e le faccio cocere coll' acqua
lloro.

SCENA IX.

Lelio prima da parte, e detti.

*Le.** **O**H, il Capitano con Lattan-
zio.

e si mette da parte a sentire.

Lat. Han dat' ad intendere a mia moglie,
che avete pratica con cotesta Nina: e
per-

perciò sta durezza a darvi Giacinta, da
lei amata piu che una sua figliuola.

Cap. Pratteca? Hanno ditto porzi, ca mme
la nguadejo, e sbreognava a mme, e lo
pajese mio. Ll'hanno fatto, è lo vero,
cchiu pare mieje, che non vonno ves-
fecate chille che lo diceno: ma io non
fo de chille. Nci' aggi' avuto pratteca,
e si te dico ca nce ll'aggio, non te dico
boscia. Par' a buje mo che n' ommo
comm' a mme, che le volle lo sango
int'a le bene, pozza sta a spasso?

Lat. Adunque?

Cap. Ma nche mme nzoro, io dico a ches-
sa, a Lucca mme te parze de vedere.
Non tenaraggio. mente a auta femme-
na, che a moglierema.

Mat. E questa la darete a me come ad un
membro vostro.

Cap. Statte zitto t'aggio ditto, o t' arre-
filo.

Lat. Pure è bene, che or che siamo in trat-
tato, non vi ci facciate piu vedere.

Cap. De tanto ve do parola.

Lat. Io vo che la diate a mia Moglie, e
Giacinta sarà vostra.

*Le.** Oh canchero.

Cap. Comme commanna Llossoria.

Lat. Volete ch'io vada a battere per farla
calare?

Cap. Sì Signore.

Le

Le. Signor Capitano ?

Cap. Chi è lloco ?

Le. Una parola, con licenza del mio Sig.
Lattanzio.

Lat. Attendete.

Le. Se parli piu di Giacinta, se t' accosti
piu a quella casa, e se ne fai parola a
Messer Lattanzio, se gli fai motto di
cio ch'io ti dico, ti fara fatta la pancia
come un crivello.

Cap. Da chi ?

Le. Da me, da chi.

Cap. E Llossoria fa chi so io ?

Le. Voi sete il gran Capitano Don Mi-
chelangiolo Scanna diavoli . . .

Cap. Buono, buono.

Le. Ma io sono per iscannar Lucifero se
mi si toglie Giacinta.

Cap. Chello mo non va buono niente:
perche si sapite chi so io, co bona salu-
te, ve mettite . . .

Le. Mi metto a che ?

Cap. Dico ca . . .

Le. Dite che ? Se vi dà l'animo venite con
me . . . e l piglia per mano.

Cap. Uscia non vede ch'aggio da fa mo ?

Le. Con chi ?

Cap. Co lo Sid . . .

Le. Con chi dico ?

Cap. Lo Si Allattà . . .

Le. E tu vuoi . . . e mette la mano sul pomo
della spada.

Cap.

Cap. Chiano no poco. Po nce vedimmo
Si Allattà.

Lat. Come ? non volete parlare . . .

Cap. Aggio da fa de pressa no servizio pe-
sto Signore.

Lat. Ed io un' altro per me. Addio.
e via per istrada.

Cap. Pozzo fa cchiu pe servì a Llossoria ?

Le. Così va bene. e via tutti per istrada.

Fine dell' Atto Primo.



D

AT

38
A T T O II.

SCENA PRIMA.

Flavio giovane, e Giannino suo Famiglio.

Fl. **C**Redimi Giannino, che mi sta il cuore piu nero d'un carbone: e piu per obbedir nell'estremo a Cassandra, che perche io spero qualche cosa, son qui venuto da Genova colle galee.

Gian. Padrone, m'avete dette tante cose di Lelio, del di lui innamoramento in Pisa, di Messer Lazzero, di Messer Alberto, di Flaminio vostro amico, della Signora Cassandra, d'infermità, di pazzia, di fuga; che a trovare il bandolo di tante matasse ci si perderebbe l'accortezza. Ditemi, di grazia per filo cio che vi fa temere, e quel che vi fa sperare.

Fl. Sperare in che? Son finite Giannino le mie speranze.

Gian. Signor Flavio, voi non m'avete a dir cose, che non me l'abbiate dette piu volte: ma così a spezzoni, forse perche sempre interrotto, ch'io in ripetermele per la mente mi vi son confuso. Non son poi così da poco, che non sappia sciogliere, e fare il nodo a un filo,

Di-

SECONDO. 39

Dite, dite pure.

Fl. O Dio, t'ho ben detto, che quando sperava aver per moglie la mia bella Cassandra, sentii che 'l padre trattava di maritarla qui con Lelio Ricciardi, ch'io conobbi a gli studi in Pisa.

Gian. Me l'avete detto Messer sì: e ancora, che facendo subito, per mezzo d'un comune amico, richieder Messer Alberto a darvi la figliuola; vi fu risposto, che piu che di buona voglia avrebbe accettato il parentado con voi, se non se l'avesse trovato conchiuso qui con Lelio, il figliuol di Messer Lazzero. Non dico io bene?

Fl. Appunto. Ed io che sapeva amar Lelio fortemente in Pisa un'altra giovane, me ne maravigliai grandemente. Ne scrissi tantosto qui al Signor Flaminio, acciocche m'avvisasse, se Lelio veniva volentieri a coteste nozze: e mi rispose prima, che Lelio era ancora in Pisa, poi ch'era venuto qui, chiamato dal Padre per le nozze colla mia Cassandra: ma correa voce, ch'egli mal volentieri vi veniva, anzi che stava per venire a rotta col Padre, per questo.

Gian. Sì: e voglio credere...

Fl. Creder che? Vuoi tu credere a' sogni?

Gian. Seguite di grazia.

Fl. Poco appresso m'avvisò Cassandra,

D 2 che

che 'l Padre con barca a posta la portava quì: e che si farebber' imbarcati lo stesso giorno che partivan le galee del Granduca. Onde mi comandò precisamente, che mi fossi ancor' io quì condotto con quelle galee: perche ella in isbarcando si sarebbe finta malata, e pazza, se la necessità ve l'avesse spinta, per non farsi impalmar da Lelio.

Gian. Ottima risoluzione, e piu che da una Donzella.

Fl. M'aggiunse ancora con mille preghiere, che non avessi mancato: perche ella se via se le fosse aperta, se ne farebbe di quì fuggita, per venire dove a me pareva di condurla.

Gian. E vi state a gittar fra' morti? e mi dite che son finite tutte le vostre speranze d'aver piu la Signora Cassandra?

Fl. E credi tu che la possa resistere al Padre? Pensi che 'n veggendo Lelio, ch'è il piu avvenente, e leggiadro giovane ch'io abbia conosciuto a' miei giorni; non perda subito ogni memoria di me: o che forse, ove sarà punta dal rimorso della fede che m'ha giurata, non dica fra se stessa; dirà Flavio, che un'onesta Donzella non puo non obbedire al Padre: compatirà chi l'ha sempre amato mentre ha potuto, e chi strascinata a viva forza ha da esser moglie d'altr'huomo.

Gian.

Gian. Ed io starei per metter le mani sul fuoco, che la Signora Cassandra farà per attenermi quanto v'ha promesso.

Fl. Così talor mi lusingo ancor' io. E sia così, ch'ella fingasi inferma, o pazza; che potrò io mai cavarne per me, col trattenermi di solennizzar le nozze con Lelio?

Gian. Passa un' ora, ne passan mille Padrone.

Fl. Anzi, saputo che avrò la casa di Lelio; o dove vien'ella ad abitare; farò ancor privo del piacer di vederla, dovend'ella starsi in letto per fingere. Ah che le mie speranze son troppo vane: ed è come appoggiarsi a un muro che puo cadermi addosso.

Gian. Dimandiamo, Padrone, del Sig. Flaminio: sentiam da lui s'è vero che'l Signor Lelio non s'acconsente alle nozze. E se Lelio v'è amico, come mi dite, ne spero qualche cosa di buono.

S C E N A II.

Giacinta in finestra, e i già detti.

*Giac.** Chi sa che ha fatto Lelio?

Fl. Ma, o Dio, che veggio! Non è quella la mia Cassandra? Come Signora vi veggio quì giunta prima di

D 3

me!

me! Il vento forse unito colla mia contraria fortuna, ha qui spinta prima delle galee, la barca che v'ha condotta?

Giac. Con chi parlate, o vi credete di parlare?

Fl. Con chi parlo! Son Flavio vostro, se per avventura n'ha così trasformato il timore d'avervi a perdere, che non mi conoscete.

Giac. * O questi è pazzo, o prende abbaglio. *e se n'entra.*

Fl. Oimè.. Giannino mio, son morto.

Gian. A dir vero io strasecolo.

Fl. Come! Che m'è accaduto! Son' io Flavio, o non sono! Ne io, ne tu dormiam certamente!

Gian. Io non so che dirvi: e se non avessi con questi occhi veduto...

Fl. Hai tu veduto (vuoi dir) Cassandra come l'ho veduta io?

Gian. L'ho veduta, Messer sì, così come voi.

Fl. Guardami, Giannino, da capo a piè: Son forse così mutato, ch'ella ha potuto non ravvisarmi? Rispondimi? Son Flavio? Ho il volto di Flavio, o pur d'un miserabile, d'un ch'è vicino a morire?

Gian. Che volete ch'io vi risponda. Son rimasto colla bocca aperta, e piu pieno di meraviglia di voi.

Fl.

Fi. Ed è possibile ch' in poch' ore abbia potuto sdimenticarsi così di me, compiacendosi tanto di Lelio, che non abbia degnato dirmi ne meno una parola! Perche non dirmi almeno; Va Flavio: tornatene in Genova: io ti ringrazio di ciò, che hai fatto, e sarei pronto a fare per me. Io son già di Lelio. L'onor mio non permette, ch'io piu guardi in faccia ad altr'huomo, che a mio marito. Il Cielo, e mio Padre han voluto così, senza potervi io resistere. M'amasti sì, ed io t'amai, or le leggi dell'onestà piu nol comportano. *Uh, uh.*

Gian. L'ho veduto, e quasi quasi nol credo.

Qui di nuovo si fa Giacinta in finestra; e standole colle spalle volte Flavio, non la vede: ma è veduta da Giannino.

Giac. * Oh, non s'è ancor partito. *e se n'entra.*

Gian. Ma...

Flavio per lo moto di Giannino, si volge alla finestra, e poi a Giannino.

Fl. S'è fatta di nuovo in finestra? Rispondimi Giannino, vuoi forse uccidermi ancor tu?

Gian. Anz'io non vorrei attristarvi piu...

Fl. No: tu fai peggio. Dimmi in buon'

ora,

ora, s'è di nuovo affacciata?

Gian. Volete che vi dica di no: s'è affacciata, ed in veggendovi ancor qui, s'è subito ritirata di nuovo.

Fl. O dell' incostanza di Donna il piu grand'esempio, che abbia mai veduto il Mondo. Perche tanto pregarmi a venir qui, e con promettermi, e con giurarmi... Ah sciocco ch'io sono a maravigliarmi di Donna, che non m'attiene, ne promesse, ne giuramenti. E' Donna sì Cassandra, e come tale è mobile, leggiera, incostante, mancatrice, infedele.

Gian. Padrone, andiamo dal Signor Flaminio, perche fate moti tali, che se sopraggiugne persona, vi stimerà senza dubbio un matto, e perdonatemi.

Fl. Andiamo sì. O Dio (torno a dire) sono Flavio, o non sono! E stat' ella, o non è stata Cassandra. Sì ch'ella è stata Cassandra, ed è la piu mutabil donna ch'abbia la Terra: ed io son pur troppo il costantissimo Flavio, per viver mai sempre sospirando, e per morir disperato.

SCE

S C E N A III.

*Nannino con una caraffina in mano
di casa la Nina.*

Monna sì, acqua di pine, ottimā, stillata di fresco, e che me n'empia questa caraffina. Porterò ritto, e tosto, Monna sì. Ti roda il fistolo. Ho piu che far' io, che i forni di Pasqua. Non ho un' ora che sia mia, per poter crescere, e giucare un poco con gli altri fanciulli miei pari.

S C E N A IV.

M. Lattanzio, e detto.

M. Lat. O Quel fanciullo?

Nan. A me?

Lat. A te sì: non servi tu in casa cotesta Nina?

N. Servo la Nina, e tutti i di lei buoni amici.

Lat. Oh, tu parli tropp' alto, e spiattellatamente. Ritiranci in questo canto.

*N.** Sta a vedere che questo gatto vecchio s'è intalentato d'averne un topo tenerino.

Lat. Che brontoli fra te stesso?

N. Che

N. Che ho fretta: non vedete che ho da andare allo Speciale.

Lat. Che forse la Nina è malata?

N. Malata? ella sta in modo che ne farà scappucciar piu di quattro.

Lat. E fa conto...

N. Che cosa?

Lat. To, comperati i confortini.

N. Oh, perche mi volete voi dar denari?

Lat. Per comperarti i confortini, t'ho detto, le ciambelle, i bericuocoli, o cio che ti piace.

N. Ma perche questo, io vi replico. Per portarvi forse qualche imbasciatuzza amorosa alla Nina?

Lat. Tu t'apponesti, fanciullo mio d'oro? Il tuo nome?

N. Nannino al vostro servizio. Ma vedete, ch'è tornato il Fratello da Genova: e se prima faceva qualche scappata, e con persone da bene, e segretissime; or' il veggo impossibile.

Lat. Oh, non son'io segreto, e da benissimo? Nannino mio, se tu t'adoperi, ch'io possa dirle due parolozze fra me, e lei, io ti farò ricco.

N. Fra voi, e lei? Tenete. Voi m'avete tolto in iscambio. E se mai se n'accorgesse il Fratello? Cacasangue. Non mi salverebbe il Granduca. Mia madre non ne fa piu, sapete? Tenete vi dico.

Lat.

Lat. Oh, tu mi fai morire piu che non muojo per cotesta tua Padrona. Prendi questi altri, e spera d'empiermene una tasca. Vuoi altro?

N. O Dio, pensate, ch'io mi metto a passar fra le picche per voi.

Lat. Ma che la cosa sia sepolta in te.

N. Zoccoli, che n'ode il gatto. Volete ch'io sia ammazzato?

Lat. Sì bene. Eh, dimmi; il Capitan Michelangiolo non vi mantiene ancor la pratica?

N. Non so se gli riuscirà piu or ch'è venuto il Fratello, che v'ho detto.

Lat. Egli non verravvi per altro: ed io avrò campo franco d'averla tutta per me. Io so quel che sto trattando, e l'fine ch'io ho.

N. Io ne godo.

Lat. Dille Nannuccio mio, ch'io per lei non truovo riposo: e che son per darle cio che le piacerà domandarmi.

N. Lasciatevi servire.

Lat. Dove ne rivedremo?

N. Da quì intorno.

Lat. Addio. Eh Nannino?

N. Messere.

Lat. Se la ti dicesse, ch'io son'attempato; che ho moglie, che non dovrei pensare a ciance; dille ch'io son canuto pe' disaggi che ho sofferti: ma che son sano

com'

com' una lasca; che ho tutti i denti . . .
 N. Che avete venticinqu' anni .
 Lat. Oh, vuoi tu burlarla. Dille che n' ho
 cinquanta .
 N. E dritto com' un barile .
 Lat. Che barile ?
 N. Com' un badile, ho voluto dire .
 Lat. Ah cavezza .
e via tutti e due per istrada .

SCENA V.

M. Lazzerò, e Lelio .

M. Laz. **N** iun ti vuol meglio di tuo
 Padre, ti so dir' io. Stimi tu
 ch'io voleva conchiudere un parentado
 di te unico mio figliuolo, se 'l partito
 non fosse per te vantaggioso ?
 Le. Ma farmi abbandonar gli studi . . .
 Laz. Tu hai studiato abbastanza, se vo-
 glia avuta n'hai .
 Le. Moglie senza vederla . . .
 Laz. L'ha veduta tutta Genova: ed es-
 sendone innamorazzato ogn' uno, a te
 è toccata la ventura d'aver la fava de-
 la turta .
 Le. Senza veder' ella a me . . .
 Laz. Tu non se' ne monco, ne storpiato ?
 e puo dir' ella, che l'è andata a vanga,
 in aver tal marito .

Le,

Le. Senza farmi pensare . . .
 Laz. Ho pensato, e rugumato ben' io; e
 poi ho fatto .
 Le. Ma quel ch'è fatto da voi . . .
 Laz. Deesi a chius' occhi approvar da te ?
 Le. Un' altro poco di tempo . . .
 Laz. Ti puo toglier l'anello dal dito .
 Le. Io vorrei obbedirvi . . .
 Laz. Voglio, e non vorrei bisogna dire nel
 caso che siamo .
 Le. I nostri parenti . . .
 Laz. Ne son piu contenti di me ?
 Le. La mia irresoluzione .
 Laz. Io son risolutissimo .
 Le. Chi fa com'è nata .
 Laz. Meglio d'una Reina .
 Le. La dote . . .
 Laz. Non puo esser piu grande ?
 Le. Ma gran dote, gran baldezza .
 Laz. Gran mattezza, vuoi dir ch'è la tua ?
 Le. O Dio .
 Laz. O diavolo, sono stato per dire. E par'
 a te, che venendo Meller' Alberto qui
 colla Figliuola, possa io con mio onore
 dirgli, che tu vuoi tempo a pensare :
 che hai da finir gli studj: che non se'
 risoluto: che vuoi veder s'è crusca, o
 farina: che vuoi toccare . . . oh, che
 m'è stato in bocca. Pensa, ti dico, che
 per domani saran qui: e quel ch'è det-
 to è detto, *e via per istrada .*

E

Le,



50 A T T O

Le. Se Intrica non m'ajuta a tempo, or che Adriana è contentissima di consegnargli Giacinta, chi sa che dovrò fare, e via.

SCENA VI.

Capitano, e Matteo.

Cap. **M** Malora: e s' ha da dire pe lo Munno, ca no mmerdosello, no Calimeo, n'arranca e fuje, no studiante, ha da peglià de felatiello Capità Michelagnolo Scannaforece? Matteo tozzola mo chella porta.

M. Chi porta?

Cap. De lo Sì Allattanzejo.

M. Che porta il Signor Lattanzio?

Cap. I u, o staje mbrejaco, o non siente? T'aggio ditto, che tuozzole la porta de lo Sì Allattanzejo.

M. Oh, parlate bene, ch'io v'intendo meglio.

Cap. Aspetta, aspetta.

M. Aspetto.

Cap. * Venesse a tiemp' a tempo... e la farriamo negra, ched'è? Tozzola Matteo.

M. Adesso.

Cap. Fremma, fremma.

M. E se vi dico, che or dite in un modo, or,

SECONDO. 51

or' in un' altro.

Cap. * Mm' ha parlato troppo, risoluto: e non vorria primmo de mme nzorà... Uh, a chello ne fimmo. Ne'è bona jostizeja a Levuorno. Le faccio fa ciento mannate. Va tozzola, va.

M. Come vi piace.

Cap. Non te muovere.

M. Ah, ah, ah: chi è ubbriaco, io, o voi?

Cap. Vuo' che te faccia trasi ssa capo de ciuccio int'a lo stommaco co no punio, e te facci'a bedè chi sta mbrejaco?

M. Sarò briaco io, e voi, quand'avrem bevuto, senza tanti romori.

Cap. * Va trovanono jostizia, quando lo danno è fatto. Michela? pare c'hai paura? Paura? e che buo che le storzello lo cuollo comm' a pollecino. Oh Sì Andrejana, schiavo de Llossoria.

SCENA VII.

M. Adriana in finestra, e i già detti.

M. Ad. **I** Ddio vi consoli, Signor Capitano.

M. Il Ciel vi conservi col vostro marito Lattato, Signora mia osservandissi ma.

Cap. Levate da lloco tu. Ched'è Sì Andrejana, no mme commannate, pecche non me volite bene.

E 2 Ad.

Ad. Non ho di che pregarvi: ma qualche altra cosa volete dirmi. * Io vo' finir-la con costui.

Cap. Llofloria sta male nformata de fatte mieje, e perzò avit'a paura...

Ad. Io credo, che voi siete quel gran Capitano, che conquistò tanti Regni, come ho sentito dire...

Cap. E no poco de cchiu, pe nno squarcionejare, Sì Andrejà.

Ad. Benissimo, ma io non istò ancor comoda per quel che sapete.

Cap. Siente Sì Andrejà; Sì non fosse stato pe sto sciaurato, che m'abbrusciaje no mazzo de fede de credde to p'allomma lo fuoco...

M. Che mazza ho bruciat' io? Qualche manico di scopa forse, per mancanza di legne?

Cap. E nnon te vuo' sta zitto a no pontone. E si no mme n' addonava, m'ardeva le patente de cchiu. Si no mme fosse socceduta sta desgrazia, te farria vedè che corte tenarria appriesso. Ma puro mm' è rommaso tanto, che pozzò campà da chillo Signore che songo.

Ad. Iddio vel conservi com' io desidero.

Cap. Sempe schiavo vostro.

Ad. Ma io non posso per ora privarmi di Giacinta.

Cap. E pecche?

Ad.

Ad. Perche mi guida tutte le masserizie di casa: e senz' essa resterebbe la casa com'una barca senza timone.

Cap. Ma ci' avite da esse na vota.

Ad. Quanto piu tardi si puo, dicea la vecchia che aveva a morire.

Cap. Vi ca no nne passan' ogni juorno de sti marvizze, Sia'Ndrejà. Vi ca aje lo primmo smargiaffone de lo Munno che te prega. Eh Matteo? Ahu nzallanuto...

M. Cosa comandate?

Cap. Collecienzeja vostra?

Ad. Attendete.

Cap. Vi si venesse chillo Sì Lello, che stacca: chillo che averrà poco cchiu de n' ora, che ha parlato cca co mmico; e tu avifame: me ntiene?

M. Se venite fra poco piu d'un'ora, volete che n' avvifi cotesto Lelio, che sta qui?

Cap. Che dejavolo dice. Si ven'isso, e tu avisa a me.

M. Sì bene.

Cap. E accossì, comme ve stea decenno; Llofloria dev'apri ll'uuocchie a la fortuna de sta fegliola, d'avè pe marito lo sciore dell'huommene valiente.

Ad. Io, ed ella n' avrem pazienza. Oltre che l'amo tanto, che non so risolvermi a privarmene.

E 3

Cap.

Cap. A lingua vostra pare che Llossoria me sconcruda .

Ad. V'ho detto che ho tempo a risolvermi : ella è ancor fanciulla .

Cap. Saccio ca v'è stato ditto . . .

Ad. Che cosa ?

Cap. Ca i' so aucielo d'acqua , ca vao ngattimma , ca non ce lasso femmena a Levuorno . Uscia non ne crea niente .

Ad. Io credo a quel che vedo , e non a quel che sento .

Cap. E avete visto niente de fatte mieje ?

Ad. Niente .

Cap. So mposture de mmedejuse aggio ditto a lo Sì Allattanzejo , e accossì dico a buje .

Ad. V'ho detto liberamente le difficoltà che nascon da me , non quelle che nascon da voi .

Cap. E si mm' avete visto qua' bota trasi dint' a la casa de sta fegliola , ch'è ccà , è stato ca che sta sta sott' a la protezzejo-
ne mia .

M. Padrone , padrone ?

Cap. Ch'è Lello ?

M. Messer sì .

Cap. Po nce vedimmo Sì Andrejà .

Ad. A vostro piacere . *e se n'entra.*

Cap. Addov'è lo Sì Lello ?

M. Veniv'uno a questa volta tutto deslo : e l'avreste giudicato tale , se non fosse stato

stato un vecchio con una gruccia in mano .

Cap. Ahù , che fufs' acciso : e poco nce manca che non dica a mmè porzi che te tengo . *e via.*

M. Io non so com' intendervi io . *e via.*

SCENA VIII.

Intrica, e Garbuglio .

In. **T**I dico, che la va di rondone, e meglio: poiche cotesta Monn' Adriana ne darà la giovane colle sue mani, e tu la porterai, come abbiam concertato .

Gar. E i vestimenti, che t'ho detto ?

In. Son già pronti in casa cotesto primo Sartore ch'è quì : e queste son le lettere di Messer' Alberto, che Lelio ha potuto avere .

Gar. Dico, quest'anello val trenta scudi ?

In. Io credo che passi i quaranta .

Gar. Or bene, a noi . Donde vieni Nannino ?

SCENA IX.

Nannino, e detti .

Nan. **O**H, fermatevi, ch'io v'ho a dir molto .

In.

In. Non mancherà tempo.

N. Io v'ho a dire su l' affar che trattiate.

In. Sì?

Gar. Ed è?

N. Ed è, che quel Messer' Alberto, che s' ha da finger da voi, è già venuto: e fra poco sarà in cala di cotesto Messer Lazzero.

In. Sì, è appunto tempo da scherzare.

N. Vi dico, ch'è così.

Gar. E come 'l fai tu?

N. Son' io andato a pigliar quest' acqua per la Padrona: e mentre lo Speziale voleva darmela, è entrato nella Spezieria un vecchio con una giovane, e s' è abbracciato collo Speziale, che credo sia Genovese. Ho ben' udito, che 'l vecchio è Messer' Alberto, che la giovane gli è figliuola: e che son quì venuti per le nozze.

In. Oh, canchero.

Gar. E gli hai lasciati nella Spezieria?

N. Dopo molte parole, e abbracciamenti, si son seduti, mentre lo Speziale m' ha data quest' acqua. Ha poi dato voce alla moglie, che calasse, cred'io, per far loro maggior complimenti. E seduti colà gli hò lasciati.

In. Che faremo?

Gar. Faccianla in brodetto, dicea colui.

In. Ah nemica fortuna?

Gar.

Gar. Io ti restituirò l' anello, ma le mie fatiche?

N. Io vo a portar quest' acqua. *ed entra.*

In. Non faremmo ne meno in tempo d' esser prima da Messer Lazzero.

Gar. Taci, ch'io penso...

In. Sì?

Gar. E mi si conteran trenta scudi?

In. Fa cio che vuoi.

Gar. Bisogna far tosto. Chiamiamo Lazzero, e diciangli che Alberto che viene è finto da Lelio: e che gli porta una sua innamorata.. Oh, eccolo: sta avvertito, ed attaccati a me, che se tarda un poco Messer' Alberto, come credo, non ci verrà fallita.

In. Lasciati servire.

Gar. Ti dico, che non siamo a Baccano, ma in Livorno, dove la giustizia mena la mazza tonda.

Gridando per far sentire a Lazzaro.

In. Non puoi dir meglio.

Gar. Non si dee strigner così un galant' uomo fra l' uscio e 'l muro.

In. Oh, ecco appunto il padrone.

Gar. Messer Lazzaro mio, Iddio vi dia bene.

SCE:

M. Lazzero, Intrica, e Garbuglio.

M. Laz. **E** A te ancora. Intrica, che n' è di Lelio?

In. Non saprei dirvi.

Gar. Io debbo per mio, e per vostro bene avvisarvi d' una cosa: e questo vostro buon Servidore ancora me l' ha consigliato.

Laz. Che c'è? E tu chi sei?

Gar. Io sono il fratello di questa Nina: ne perche son tale, m'ha il vostro Lelio a trattar nel modo che mi tratta. Vergogna è a far male, Padron caro.

Laz. Che c'è t'ho detto?

Gar. Mia Sorella, se ha qualche mal' odore, gliel' ha dato quel Capitan Michelangiolo da Napoli: ma egli l'ha da sposar se ne crepasse, perche gnene ha data parola.

Laz. Io non entro in questo.

Gar. Ne terra avvilisce oro, ne freno dorato migliora il cavallo.

Laz. Sì, Amore ha nome l'oste. Che domine vuoi tu dire?

Gar. Egli voleva, ch'io per denaro, o per forza, in presenza di costui... Diavolo. Non sempre che si veggono i denti s'ha

s'ha paura de' morsi, sapete?

Laz. Ed io non posso piu stare in guinzaglio, fai?

Gar. Voleva, ch'io mi trasformassi con barba posticcia, per rappresentare un tal Messer' Alberto, e portarvi, come venissi di Genova, una sua innamorata, e darvi a credere, a voi, a voi...

Laz. Sì?

Gar. Ch'io fossi cotest' Alberto, e l'innamorata la figliuola. E perche nò hò voluto farlo a patto veruno, bravava di voler mettere a lessò, e ad arrosto Livorno. Ma tal minaccia, che vive con paura: ed accertatevi, ch'io che son nato di Carnovale non ho timore de' brutti volti.

Laz. Vedi, che la verità è come l'olio, che sta sempre a galla?

Gar. Questi n'è testimonio.

In. Cotesta benedetta moglie, che volete dargli contra sua voglia...

Laz. Contra sua voglia? Ho fisso il chiodo: ed il guarirò del restio, sì. Questi son gli studj intralasciati, interrotti, il non sapere, il voler vedere il pelo... Che domine m'ha avuto ad uscir di bocca.

Gar. Or' al fatto mio Padron caro, ch'io ho che fare, e mi perdoni.

Laz. Che altro c'è?

Gar.

Gar. Noi fiam venuti tanto alle brutte ;
per non volerv' io portare qualche
Sgualdrina in casa , ch' egli m' ha mi-
nacciato , ch' io non facendolo , si fa-
rebbe valuto d' altri , che non gliene
mancavano : e scappando poi via il
finto Alberto . . sentite bene quel che
importa a me .

Laz. Io sento .

Gar. Avrebbe sempre detto , riconoscen-
do voi la finta Giovane , ch' io era stato
il finto Vecchio .

In. E perche ha veduto , ch' io non era dal
suo canto , anzi il riprendeva ; se n' è
andato solo a tesser la trama , senza vo-
lermi appresso .

Laz. Ma io che conosco i miei polli , e so
da che piè egli zoppica , il farò rimaner
bianco : gli farò grattar le tempie , sì .
Buon' huomo , io mi ricorderò sempre
di te , ed occorrendoti qualche cosa . . .

Gar. Gran mercè , Padron mio : io non vo-
gli' altro che i miei panni sian netti .

Laz. Addio . *e in casa con Intrica.*

Gar. Vi riverisco . *e in casa .*

SCENA XI.

*M. Alberto, Cassandra, e un Servidore,
che non parla .*

M. Al. **O** H , tu par che vieni a morire ,
ed io ti porto a nozze . Non
hai tu udito , e dallo Speciale , e dalla
Moglie , che Lelio sia giovane di gra-
ziosissimo aspetto , savio , piacevole ,
gentile , ed avvenente ? Peggio : tu
piangi ! cos' hai ? Temi non t' abbia
ad abbandonar qui ? Fa conto , che or
che tu ci sei , farò piu in Livorno che
in Genova . Que' giorni che mi resta-
no , Cassandracara , figlia benedetta ,
gli farò quasi tutti accanto a te . Ma
tu vuoi farmi morire innanzi tempo ,
con queste tue lagrime fuor di tem-
po . Vedi prima Lelio , vedi con chi
ho fatto parentado , e poi piangerò
ancor' io , se n' avrò occasione . E pure ?
Mi par che sia vero quel detto , che 'l
primo servizio , che rende al Padre il
Figliuolo , è farlo impazzare . Mi son
contentato , per veder te contenta , di
darti prima di morire la maggior par-
te della mia roba : mi son' ingegnato
di darti un marito , che , per quel che
m' è stato detto , e scritto prima , e
E con-

confermato non ha molto, è il piu bel giovane, che abbia Livorno; e tu non se' per finirla? Su Cassandra mia, che questa è la casa, come m'han detto, del tuo Sposo. Oh diavolo.

Piangendo Cassandra piu dirottamente.

Cas. Io mi sento male.

Al. Sarà il travaglio, che t'ha dato il mare. Siedi in questo poggiuolo. Non dubitare no, che or che se' tu in terra, ti passerà subito.

Cas. Iddio il voglia.

Al. Batti quell'uscio tu.

e'l Servidore batte, tic toc.

E quando pure mi fosse stato scritto; e detto il falso, chi sa Iddio che puo fare. Forse che ne darà modo di farne addietro.

SCENA XII.

Intrica dalla finestra, e i già detti.

In. Chi batte?

Al. Non è questa la casa di Messer Lazzaro Ricciardi?

In. Appunto.

Al. E' egli in casa?

In. Messer sì.

Al. Digli ch'è quà Alberto Riccheri colla figliuo.

In.

In. *Capperi. Io fermerò il chiodo col Vecchio, ch'è finzione. *ed entra.*

Al. Per ogni picciola cosa, che mi spiacesse del Figliuolo, o del Padre, Iddio n'ajuterà. Pensi che t'abbia Lelio a sposar di botto? Ma non temere no. So ben io chi sia Messer Lazzaro: e quantunque siano scorsi tanti anni, che non ne siam veduti; non credo abbia potuto l'età mutare in tutto quegli ottimi, e laudevoli costumi, che avea nella sua giovanezza. E la fama, che ne correa, non puo esser tanto bugiarda...

SCENA XIII.

M. Lazzaro, Intrica, M. Alberto, Cassandra, e'l Servidore, che non parla.

M. Laz. Chi domanda Lazzero Ricciardi?

Al. Siete voi Messer Lazzero?

Intanto Cassandra sta seduta nel poggiuolo, e perche piange ancora, si cuopre col fazzoletto il volto: onde non è veduta da Intrica, che potrebbe crederla Giacinta.

Laz. Appunto.

Al. O caro amico mio di tanti anni!

e cerca abbracciarlo.

Laz. Piano piano, che chi mi fa piu di

F 2

mam-

mamma, m'inganna. *e'l respinge.*

Al. Come! che dite! Io sono Alberto vostro, che v'ha cōdotto la Nuora, cioè mia figliuola, che travagliata dal mare è in quel poggiuolo a sedere.

In. Questi è sicuramente il barattiere, Padrone.

Mentre M. Lazz. si volge a veder Cassandra, e la vede col fazzoletto sul volto.

Laz. Voi siete Messer Alberto, e quella, che si cuopre il viso, è vostra figliuola?

Al. Ne piu ne meno.

Laz. E va via, che anche delle volpi se ne pigliano al laccio. Sai tu con qual rigore si gastigano in Livorno sì fatte baratterie?

Al. Che volpi! che baratterie! di che dubitate?

In. Non ve la fate accoccare.

Laz. Ti dico, ch'io non mi fo piantare un porro in mano per una cipolla, m'intendi? Son buono a farti fare il salto del fiocco io.

Al. * Iddio m'ajuti, ch'è ciò?

S C E N A X I V .

Lelio, e i già detti.

Le. **O**H, Giacinta mia. E questi sarà il finto Alberto.) Sig. Padre, che c'è?

Nel venir Lelio osserva Cassandra, che si scuopre un poco il volto, ed egli la crede Giacinta.

Laz. Signor figlio, credi tu ch'io sia come il pane, che si fa mangiare: ma questa volta ti si è attraversato nella gola. Nol potrai mandar giu come pensi.

Le. Che pane, che gola, che attraversare! Io non v'intendo.

Frattanto Intrica accenna a Lelio, che sen vada: e vedendo M. Lazzero, che Lelio guarda ad Intrica, si volge ad Intrica, che fa cenni.

Laz. Che pane, che gola, non m'intendi. E tu, che moti, che cenni mi stai a fare? Io non t'ho ne men per netta farina, sai?

Al. * Che m'è adivenuto?

In. Gli accennava, che vi siete accorto dell'inganno, e perciò se n'andasse.

Le. * Oimè, Intrica m'ha tradito.

Laz. Quelli è Messer Alberto, e quella è la figliuola? Scellerato, indegno, furfante.

Le. Così è vi dico.

Al. Perché ne dubitate vorrei sapere?

Laz. Eh taci, se non vuoi per lo meno, ch'io ti mandi a dar delle bastonate al pesce.

Al. Ma non si tratta così Alberto Riccheri; poiché la volete sentire.

Laz. Ti tratterò come meriti.

Le. Come? non credete che questo sia Messer' Alberto mio suocero venuto di Genova...

Laz. E va in malora; che questa volta ti sono state incrociate l'ali.

E facendo Intrica gli stessi moti, M. Laz. gli si volge.

E pur là. Che attucci sono i tuoi?

In. Gli torno a dire, che la non può spuntare.

Le. Io vi dico, che l'ho veduto salutar per tale da più d'uno: e ho veduto ancora alcuni, che si son rallegrati di vederlo in Livorno.

Al. La pura purissima verità.

Laz. La pura purissima verità? Voi volete veramente farmi venir la moltarda al naso. Sapete che poche legne scaldano il mio forno.

E nello stesso tempo Intrica non cessa di far cenni a Lelio, e questo il minaccia.

Al. Sicché, a bene intenderla, credete voi, ch'io sia un furbo, che mi sia infinto Messer' Alberto?

Laz.

Laz. Credo? Il tocco con mani, in vedendo Lelio d'accordo con te. Lelio che prima mi sputava più scrupoli, e dubbi...

Al. Ah, Messer Lazzaro.

Laz. Messer fava, sono stato per dire.

Al. Eh, che al parlare si scorge l'huomo! Chiamate in buon'ora lo Speciale colla Moglie, che son qui presso? Dimandate quanti Genovesi sono in Livorno, e vedrete se mi conoscon per quel galantuomo, che ho professato d'essere, e coll'ajuto di Dio professerò sempre. Son' Alberto Riccheri, conosciuto forse più qui, che in Genova. Che modo di parlare è il vostro? Siam noi in qualche bosco? Datemi da scrivere, e vedrete se'l mio carattere è lo stesso di quel di tante centinaia di lettere, che avete delle mie. M'avete pregato per le nozze, e v'ho anteposto (perché così veramente doveva) a' primi gentiluomini di Genova: avendo sempre riguardo alla nostra antica amicizia, e al buon'esser vostro ancora. Son venuto con mia figliuola, quale ancora sta sbattuta dalla marea; e ne ricevete in sì fatta maniera?

Laz. * Io son troppo involuppato.

In. Avvertite a ciò che fate Messere.

Le. * Ah traditore. *ad Intrica.*

Laz.

Laz. Tu mi fai troppo temere di qualche doppia matasta . *ad Intrica* . Or via , io ho pensato rimediare a tutto . Se voi siete Alberto Riccheri , io sono il piu rozzo , il piu incivile , il piu villano che abbia la Terra : ma degno di compassione , come sentirete . Me ne chiarirò dalle finestre mie , che corrispondon da quella parte a quelle dello Spezial che dite . Entrate pure con vostra figliuola . E tu non comparirmi davanti : non accostarti a questa casa , se non son chiarito . M'intendi ?

Le. Messer sì .

Laz. Puoi trattenermi da tuo Zio , ch'io colla manderò per te , quando me ne parerà tempo .

Le. Come v'aggrada .

Laz. Entrate Signora , e compatite .

Ed entrano M. Alb. e Cassand. e Servid.

In. a Lelio. Voi siete rovinato : v'avete data la zappa su i piedi .

Laz. Va dentro tu . Oh , s'è com'io penso , io ti laverò il capo colle frombole per dio . *ed entrano Intrica , e Laz.*

Le. Io son rovinato , m'ho data la zappa su i piedi ! Sarà possibile , che questi sia il vero Alberto , e non l'infinto ? Con troppo risentimento , e risoluzione ha parlato : e a troppo gran pruove s'è esposto , per farsi conoscere il vero Alberto .

berto . Ma quella era la mia Giacinta ? Non son mica orbo , che non l'ho ben veduta ! E parendo , che volea lasciarle gli occhi addosso in guatandola , ho peravventura piu insospettito mio padre . Potrebbe stare , che 'l baro trovato da Intrica sia tanto eccellente , che si fidi contraffare il carattere del vero Alberto , per averlo veduto nelle lettere , ch'io gli ho mandato ? E che spero ancora ingannar lo Spezial colla Moglie ? Pur come Intrica pareva unito con mio Padre , che tempestava , per voler' io con colui farlo rimanere alla trappola ! O Dio , par che mi rallegri in veggendo Giacinta in mia casa ; e poi triemo tutto , ne so di che ! Non so di che ? Verrà il vero Alberto domani , come dice mio padre 'e chi sa che avverrà di me : anzi di Giacinta esposta all'ira d'un padre ingannato , che metterà sossopra Livorno . Ma chi è questi che vien difilato alla volta mia ?

S C E N A X V .

Flavio , Giannino , e Lelio .

Fl. S Ignor Lelio ?

Le. S Signor Flavio ?

Fl.

Fl. O cara mia gioja .

Le. O carissimo mio compagno , ed amico . Come in Livorno ?

Fl. E voi come lontana da Pisa ?

Le. Troppo avrei che dirvi , per ben rispondervi .

Fl. Ed io assai piu , per rispondervi meglio .

Gian. * Botta risposta .

Le. Ma pure ?

Fl. La mia risposta dipende dalla vostra .

Le. Io non v'intendo .

Fl. Se non mi dite , come avete potuto abandonar Pisa , non so arrischiarmi a dirvi , come mi truovo in Livorno .

Gian. * Meglio .

Le. Penso a quel che dite . . . Oimè , Giacinta ! Come in sua casa ! Sig. Flavio perdonatemi .

SCENA XVI.

*Giacinta in finestra , da che Lelio dice ;
Penso a quel che dite ; e i
già detti .*

Fl. E Di che ?

Le. E Debbo parlare a cotesta giovane .
Ne rivedremo .

E guardando Flavio Giacinta , questa si ritira per un poco .

E dove ?

Le.

Le. Dove v'aggrada .

Fl. Verso il porto ?

Le. Sì . Addio , Ps Ps .

Facendo segno verso la finestra di Giac.

Fl. Ah mancatrice , infedele . Hai veduto come Lelio s'è turbato in veggendola in presenza mia ?

Gian. Messer sì .

Le. Ps Ps .

Fl. Non mi dà il cuore di piu vederla ,
e via con Giannino .

Giac. Lelio mio , che s'è fatto ? Chi è quel giovane , ch'era con te ?

Le. Come te' tu qui vorrei sapere ?

Giac. Come son qui ! Che sorta di dimanda è la vostra ?

Le. Che sorta di dimanda ! Non se' tu entrata in mia casa ?

Giac. Io ?

Le. Tu sì .

Giac. Che dite ! Io entrata in vostra casa ?

Le. O Dio , io son per impazzire .

Giac. Oh , Messer Lattanzio a questa volta .
e se n'entra .

Le. Ah , ch'io già perdo il cervello , le forze , e quasi quasi la vita ?

S C E N A X V I I .

*M. Lattanzio, e nello stesso tempo
Nannino di casa.*

M. Lat. **O**H appunto il mio Nannino di zucchero.

N. Che c'è di nuovo mio Messer Lattanzio di giulebbe.

Lat. Come di nuovo? E lo stesso mio struggimento, che mi ti fa pregare. Pensa Nanninuccio, che dov'è grand' amore, ivi è gran dolore. Fa conto, che t'ho veduto più a tempo, che non vien la grazia a un condannato alle forche, quand'è su la scala.

N. E voi; ch'io v'aspettava più che gli scolari la festa. Anzi veniva per trovarvi.

Lat. E a che?

N. Io ho parlato alla Nina, e tutto che non al primo colpo caggia l'arbore, io le ho tanto detto del vostro amore, e che dareste fondo ad un banco; ch'ella s'è piegata a s'etirvire forse forse...

Lat. Sì?

N. Poi vel dirò.

Lat. Parla Nannuccino mio.

N. Ella farà tutta vostra. Ma io vorrei mettermi un nastro al cappello, e la
non

non mi vuol dar dieci soldi per còperarmelo. Come si tratta di cacciar denari, non conosce ne amici, ne parenti. La fa meglio le cinque T di mia Madre, che insegnommele.

Lat. Che cinque T è

N. Sì, toglì, tieni, tira, tosto, e tutto?

Lat. Ah, ah: ti so dire, che se' di calma.

Or via, io ti darò una lira, se me le fa parlare.

N. E quando me la darete?

Lat. In che le avrò parlato.

N. Ed io ve le farò parlare in che me l'avrete data.

Lat. * Egli è di nido veramente. To.
e gli dà la lira.

N. Oh caro il mio vecchietto.

Lat. Com'entra il vecchio nel caso che siamo?

N. Ho detto vecchietto, cioè mezzo vecchio, e mezzo giovane s'intende.

Lat. Ah, ah.

N. Non vi partite, che ve la farò calare, or che non è il Fratello in casa.

Lat. Perché non farmi entrare?

N. Entrerete con lei, se sarete d'accordo.
ed entra.

Lat. Si va. Io mi sento un solletico, un sollevamento, un'allegrezza, che starei per ballare, se non fossi in istrada. Oh Adriana, che diresti se mi vedessi. Se
G mai

74 A T T O

mai il fistolo la facesse affacciare, non ci farebbe piu ne pace, ne triegua fra noi. La mi ucciderebbe colla lingua, con gli occhi, e con le mani. La mi farebbe di continuo lima lima d' intorno.

S C E N A X V I I I.

Nina, e Lattanzio.

Nin. Chi mi domanda?

M.Lat. Sono a supplicarvi io, cara carissima la mia Signora.

N. In che v'ho da servire?

Lat. M'avete a comandare.

N. Io son nemica di cerimonie sapete?

Lat. Ed ancor'io: perciò ti dico, che dal primo punto ch'io ti vidi, rimasi di botto, animuccia mia, di te innamorato a piu non posso: e tutto il Mondo non potrebbe fare, ch'io lasciassi d'amararti.

S C E N A X I X.

Monn' Adriana in finestra, e detti.

M.Ad. Dove si sarà fermato Lattanzio. Ma non è egli che parla con quella Cantoniera?

Lat. Dove guardi? Che pensi vita della mia vita?

Ad.

S E C O N D O. 75

Ad. * Spierò di sotto a questa gelosia.

Ni. Temo non venisse mio fratello, ch'io farei perduta.

Lat. Ed io triemo d'esser osservato da quella sgangherata di mia moglie.

Ni. Uh, siete ammogliato, e mi dite queste cose.

Lat. Son' ammogliato per mia disgrazia; per mia morte, che se no.. Basta.

Ni. E che fareste di grazia?

Lat. Io farei quel che meno ti credi.

Ni. Uh, aspettate un poco. Nannino, Nannino. Tic, Toc. Nannino, a chi dich'io?

S C E N A X X.

Nannino in finestra, e i già detti.

Nan. Cosa comandate Padrona?

Ni. Prendi quelle venti lire, che son sopra al desco, e portale al rivendugliolo.

Nan. Monna sì.

ed entra per uscir fra poco.

Ni. E non volete dir che farete?

Lat. Ch'io starei meglio con te, che con mia moglie.

Ni. Oh, mel fareste credere.

Nan. Padrona, padrona?

Ni. Che c'è?

Ad.

Nan.

Nan. Sul desco non v'è cos' alcuna.

Ni. E possibile?

Nan. Vi dico ch'è così.

Ni. Uh sventurata me: que' galeotti, che ruban con l' alito, che m' han portata la cassa di mio fratello, se le avran carpite.

E va cercando nel petto, e nelle tasche.

Nan. * Chi fa far che faccia: gliele grapperà certamente. *e via.*

Lat. * Questo colpo viene a me.

Ni. Sì, posso cercare, che son volate. O Dio, che dirà quel diavolo. Come sono stata midollonaccia a lasciarle in tavola.

Lat. Cos'è, Ninetta mia: non son'io buono per venti lire?

Ni. Oh, gran mercè: non occorre. Mi spiace solamēte, che mio Fratello metterà a romore tutta la casa.

Lat. Eccotele: e fa conto, che'l mio non è mio.

Ni. Uh, che direte di me.

Lat. Che puoi disporre di cio ch'è tuo.

Ni. Io me le piglio per rendervele.

Lat. Bene bene. Ma in istrada, non solamente puo vederne quella strega, ma chi passa ancora.

Ni. Oimè, che dite. E se soprugiugnesse Fabio?

Lat. Qual Fabio?

Ni.

Ni. Mio fratello v'ho detto.

Lat. Potrai dirgli.

Ni. Sì?

Lat. Ch'io son venuto a domandarti dell'esser del Capitan da Napoli, per poter fermare con lui le nozze della mia Schiavetta.

Ni. E credete, ch'egli la mandi giu?

Lat. Il crederà sì, sangue mio, letto da riposar quest' ossa, bocca, che goccia zucchero, e manna, Ficedola mia di mezz' Agosto. Acqua acqua Ninuccia mia, ch'io son tutto fuoco.

S C E N A XXI.

Matteo, Lattanzio, Nina, e Adriana dalla gelosia.

Mat. **M**esser Lateranzio, che bella tresca è cotesta? Se non sapete, che cotesti è mia moglie, vel fo sapere caldo caldo, acciocchè vi guardiate dalla mala ventura d' un marito tutt'occhi, tutto finestre, e tutto gelosie.

Ni. * O che matto.

Lat. Com' entri tu quì ragazzaccio. Va pe' fatti tuoi.

Mat. Come potete entrar voi nelle moglie altrui, non fo intender' io.

G 3

Ni.

Ni. Che moglie! Matteo tu se' piu pazzo di quel ch'io credeva.

Mat. Ah, Ninerilluccia mia, bianca piu d'un bucato, rossa piu d'un mezzo comero aperto, piu lucida d'un zecchino di zecca: non sai che 'l Capitano già mi t'ha ceduta, ed io ti farò Capitaneffa, Donna, Monna, Madonna, Signora, Padrona, e Priora di tutto me stesso.

Lat. * Oh diavolo!

Ni. Ma bisogna, che me ne contenti io.

Mat. Contentatene sì, appoggio mio, ch'io ti darò per dote quanto ho qui, e al paese: ne altri, che le tue belle, e delicatucce manine avran da maneggiar tutto il mio.

Lat. Vedi bestia d'huomo, che m'ha rotto l'ovo in bocca! Quando se' per partirti, vorrei sapere.

Mat. Ah, Signor Latranzio, tocca a farvi addietro a voi par' a me.

Lat. Tu mi farai perder la pazienza: Sai?

Mat. Ed io griderò, e chiamerò Monna Ladriana, per farvi proibire di notte, e di giorno d'essere a trescar colle mogli nostre.

Ni. Oimè, questi farà accorgerne vostra moglie, e'l vicinato. Signor Lattanzio a rivederci. *ed entra.*

Lat. Addio pupa mia graziata, saporita leggiadra.

Mat.

Mat. Questo tocca a dirlo a me.

Lat. E va con mille diavoli.

Mat. Farò che 'l padrone, che ha fatto il maritaggio, con un fummo vi manderà in soffio. *e via.*

S C E N A XXII.

*Adriana, che s'affaccia di nuovo,
e Lattanzio.*

Ad. **N** On accostarti a quest'uscio; traditore, ch'io ti schiaccerò la testa con un mortajo.

Lat. Cos'è: se' tu briaca?

Ad. Briaco se' tu, che fai gozzoviglie, e stravizzi in casa le gaglioffe.

Lat. * Se la s'è accorta, ch'io parlava colla Nina, io son morto.

Ad. Quando la finirai vecchio rimbambito, quando.

Lat. Di che?

Ad. Di cio, che ho veduto con questi occhi.

Lat. Tu avrai traveduto.

Ad. Traveduto eh? Vecchio indiavolato, che 'n casa non ti fai trarre un' ago di sotto colle tenagliese colla Nina hai fatto nettizia.

Lat. * Non c'è piu redenzione. Ella ha veduto tutto.

Ad.

Ad. Ti dovrete omai vergognare, che tu se' piu di là, che di quà: e spiccheresti le bagasce dalle forche.

Lat. * Or via, facciam cuore.) Io ho parlato alla Nina, per sapere i costumi del Capitano.

Ad. E l'hai ben pagata per questo.

Lat. Le ho cambiata una Genovina in tante lire.

Ad. E 'l famiglio del Capitano s' è ingeloso del cambio.

Lat. * Le roda il morbo, se n'ha perduto un jota.) Non sai tu, che Matteo è matto da legare.

Ad. Se' matto tu di sette cotte, che nell'età che sei, pensi bastare per quante squaldrine ha Livorno. Ma vorrei dirti che a fare a far sia, che ben la meriteresti la corona, s' io fossi donna da mettertela.

Lat. Oh, io ti do tutta la libertà che vuoi.

Ad. Che vuoi tu dir per cio, rantacoso, potente.

Lat. O odorosina mia, bentarchiata.

Ad. Grugno di porco.

Lat. Viso rincagnato.

Ad. Piu brutto che i debiti.

Lat. Che'l peccato.

Ad. Non vi miserebbe un cane.

Lat. Non vi beccherebbero i corvi.

Ad.

Ad. Chi ti vede di giorno non ti cerca di notte.

Lat. Penserebbe di spiritare, se ti vedesse di notte.

Ad. Diffornato.

Lat. Carogna.

Ad. Malfattore.

Lat. Malinda.

Ad. Fetido.

Lat. Sozza.

Ad. Sporco.

Lat. Laida.

Ad. Succida.

Lat. Stantia.

Ad. Non gridare, che ti si scingerà il brachiere.

Lat. Non scuotere il capo, che ti cascherà la zazzera.

Ad. Se si pigliassero a pruova.

Lat. Se si togliessero a fitto.

Ad. Non ci sarei inciampata.

Lat. Avrei sfrattato, uh da quanti anni.

Ad. Mi spiace di non poterti dire coronuto.

Lat. Perche non poss' io chiamarti putana.

Ad. Io me ne vo' vendicare.

Ed entra come volesse calare.

Lat. Io ti vo' rassettar la cuffia.

Ed entra per salire.

Fine dell' Atto Secondo.

AT:

A T T O III.

SCENA PRIMA.

M. Alberto, e M. Lazzaro di casa.

M. Al. **S**I maraviglian poi certi scioecon di delle stravaganze, che veggono rappresentare in Commedie. Chi avrebbe creduto, che potevami accadere ciò, che m'è accaduto.

Laz. Certamente: e 'l lamentarvi di me non farebbe da huom prudente, come v'ho sperimentato, saran trentasei anni, M. Alberto?

Al. E se dite trentasette, non direte bugia. Siam vecchi M. Lazzaro, e appena ce n' accorgiamo. Or via andiamo al porto a pigliar le robe, che son rimase nella barca.

Laz. V'anderemo sì, ma prima è ben di trovar Lelio, e dirgli la mia falsa credenza: e che corra ad impalmar la Signora Cassandra: poiche credo egli spasimi aspettando la chiamata.

Al. Credete, adunque, che si compiaccia di mia figliuola?

Laz. Se ne compiaccia? Non avete voi posto mente, com'era in estasi qui, in
gua-

guatandola. E questo mi faceva maggiormente sospettare di ciò, che m'era stato falsamente susurrato all' orecchio. E poi mi par la Cassandra un boccone da muovere a gola ogni svogliato.

Al. Piuttosto Lelio mi par' una gioja, che avrassi a legare in vile anello.

Laz. Ah ah. Vogliam lodarne fra di noi? Tutti e due questa volta possiam veramente dire, che Iddio fa gli huomini, ed essi s'appajano.

Al. Andiamo.

SCENA II.

Flavio, e Giannino.

Fl. **F**Ai forse, Giannino, le maraviglie, perche mi vedi tornar di nuovo come la biscia all'incanto, dove s'accrefce il mio tormento, la mia pena?

Gian. Io...

Fl. Ma se fossi ne' casi miei pur faresti così.

Gian. Io.

Fl. Mi par di morire con troppo affanno; se non isfogo, con rinfacciare a Cassandra la sua vituperosa incostanza.

Gian. Io, volea dirvi, non vorrei morire

con questa voglia di sapere, perchè pregarvi, supplicarvi, scongiurarvi a venir qui, per fuggirvene insieme; quando la s'aveva a voltare in un subito, aveva a mutar verso, in approdando a Livorno?

S C E N A I I I.

Cassandra in finestra, e i già detti.

Cass. **O** H Giannino.
Giannino la riverisce, e Flavio si volge a vederla.

Flavio mio, quando se' giunto?

Fl. A tempo, per vedere cio, che ho veduto.

Cass. E che hai tu veduto?

Fl. Quel che non avrei potuto ne meno immaginare.

Cass. Oimè: t'è accaduta qualche disgrazia?

Fl. La maggiore, che avesse mai avuta huomo in terra.

Cass. Parla, Flavio mio, che t'è advenuto?

Fl. Io parlare?

Cass. E chi ha da parlare? O Dio, tu non se' tutto! Mi parli non so come! Dilla in un colpo, di che morte ho io a morire?

Fl. Ma se sai cio che avrei a dirti, a che far-

farmi parlare? Per rinfrescarmi peravventura le piaghe? Per sentire in che modo io mi lamenti? Se ti parlo, o no da disperato? Quello è troppo, Cassandra.

Cass. Vuoi tu dire, sta a vedere, che l'avermi tu veduta in questa casa, mi puo far ben pensare a quanto avresti a dirmi, quanto avresti a dolerti, a disperarti?

Fl. Il vederti in cotesta casa, a dir vero, mi dà piu meraviglia presentemente, che dolore. Ma muti forse luogo, come muti pensiero. S'è mutata la frasca, ma non il vino. Eri donna, e se' donna ancora.

Cass. Il mutar luogo, non m'ha fatto mutar pensiero, ne volontà, ne questo cuore.

Fl. Mi meraviglio adunque, come ancor non fingi di non conoscermi: come non ti ritiri: come non mi volgi di nuovo le spalle.

Cass. Flavio, se non ti togli la maschera, io non t'intendo.

Fl. Io togliermi la maschera? Due volti hai tu; ed uno me ne mostrasti in Genova; un'altro n'hai portato in Livorno.

Cass. Ah, Flavio; mancava questo alla mia afflizione. E che poteva io far' al-

tro con mio padre, se non pianger sempre, come ho fatto, e nel disporne a partire, e nel viaggio; e maggiormente quando son qui giunta. Ho pianto sì, e Iddio voglia, che non abbia a pianger di continuo, mentre son per vivere questi infelici miei giorni.

Uh, uh.

Fl. *O Dio: e chi non resterebbe ingannato a quelle lagrime.

Cass. Ti dissi, che voleva infingermi inferma; e già l'ho fatto: risoluta ancora a farmi creder matta, in che vedrò non avere altro rimedio al mal, che soffrisco: e'l sopporto, direi per te solo; ma la mia sincerità ti confessa, che l'patisco per me: amandoti piu della mia propria vita. *Uh, uh.*

Fl. Cassandra, bisogna ch'io dica, che o vuoi di nuovo ingannarmi; o se' la piu volubil donna, che abbia il Mondo.

Cass. Ed io son forzata a risponderti, che o tu se' pazzo, o troppo ingiusto.

Fl. Di piu? M'hai troppo strapazzato Cassandra: e la mia servitù, il mio amore, meritava piu amore che strapazzo.

Cass. Io strapazzarti! Ch'è quel che di tu?

S C E N A I V.

Capitano con Matteo, e i già detti.

Cap. * **N**'E' Cinteja chella a la fenesta de lo Sì Lazzaro? Schiavo Segnora mia.

Cass. * O maledetto incontro.
e se n'entra.

Cap. Dico Llossoria, che ha che spartì colla Signora?

Fl. Siete voi forse parente del Signor Lelio Ricciardi, che avete autorità di domandarmelo?

Cap. A mme parente de lo Sì Lello? Io so Napolitano, parente a tutte li quattro, e cinco, li tre, e seje de li meglio Siegge de Napole: quartejato sempe co Principe, e Marchise: e la streppegnamia, vene propejo d'arede scendenno da li chillete d'Anea.

Fl. In buon' ora: e quando sarete in Napoli potrete comandare a vostra posta.

Cap. Io commanno llà, e ccà, e a tutte li luoches de lo Munno: perzò Llossoria me responna mo ndoje parole; sapite colla Signorella è stata data pe moglie a mme?

Fl. Io so che si son trattate le nozze col Sig. Lelio Ricciardi, e per questo vi diceva...

Cap. Che Lello, e Lollo, e Pontelicciardo mme vai nommenanno. Te torno a dicere, ch'è stata mprommessa a mme, e a mme attocca, si non vuo' vedè sso maro russo de sango de quanta Sì Lelle nce so a lo Munno: e de conca av' ardire de tenerelle mente, o stuorto, o deritto.

Fl. * O che spampanatore.

Gian. Padron caro, quì non accade fare il bravazzo: andate pe' fatti vostri.

Mat. I fatti nostri son quì, se nol sai: cioè i miei in questa casa, ch'è quà, e quei del Padrone in quella, e in questa casa, e per tutto il vicinato.

Accennando le case di Latt. e di Lazz.

Cap. Statte zitto tu.

Mat. Ma sempre che'l Servidore vuol entrare dov'entra il Padrone, scappucce-
rò ancor'io.

Gian. Oh, guarda cencio, che vuol entrare in bucato! Tu ti dimeni per parer vivo.

Mat. Io son piu vivo di te: e quando sarò morto, cacami addosso.

Cap. E manco mo.

Fl. Sta cheto Giannino. Ditemi in cortesia, dove conoscete voi cotesta giovane?

Cap. A chello ne simmo? Addò la canosce Llofloria vorria sapè?

Fl.

Fl. Ma voi dite, ch'è vostra moglie, e non ha tre, o quattr'ore, ch'è quì.

Cap. Chi sa, pecch'è benuta a ssa casa. Vasta, che primmo de venì lloco, lo padre che n'ha penziero, e ha avuto joditio, l'ha dat'a mme.

Fl. A voi?

Cap. A mme sì: e bejat' essa che ha avuta sta fortuna: vejato Levuorno, addò se fa sta festa; e bejate sti Levornise, ch'anno l'anore de vedè scritto pe se storie, ca n'ommo comm'a mme dapò avè fatecato tanto co ll' arme mmano, cca s'è nzorato, e nci' ha lassata la razza soja.

Fl. Benissimo: ma pur mi maraviglio, che una cosa, come voi dite, che dovrebbe fare tanto romore, non è giunta ancora al mio orecchio.

Cap. Llofloria sentarrà sonà tutte le campane, sparà tutte li cannune, fa festa, e lommenareje pe tutto; addemmanaraje, ch'è stato, e sentarraje la nova.

Fl. S'è trattato forse per lettere il parentado?

Cap. Ah Signor mio, Uscia mme pare cano la vo sentì, pecche no le pejace la canzona.

Fl. * O questi ha spedito il cervel per le poste, o perche mal'intende peggio risponde.

H 3

Cap.

Cap. Cca non ce vo mbrosolejamiento?
Se Llossoria ha qua fine co sta fegliola,
già ve ll'aggio ditto. Omm' avvesato è
mezo sarvato.

Fl. Ma non farebbe gran cosa il dirmi, con
qual ragione mi fate sì fatto divieto.

Cap. * Uh mmalora, abbefogna che chi-
sto sia surdo.) *all'orecchio di Flavio.* Ca
mm'è mogliere.

Fl. Ma questi non son modi da usarsi con
un par mio. Sapete voi chi son'io?

Cap. E Llossoria canosce Capità Michela-
gnolo Scannaforece? Avite liette l'avi-
se, quanta nne so muorte pe le mano
meje?

Fl. Oh, voi credete, che le mosche mi pa-
jano elefanti, ed io...

Cap. E ba ca Llossoria no mme canosce
veramente.

Fl. Conosco solamente d'essere in uno
stato, che pagherei chi m'uccidesse. M'
intendete?

Cap. Ah core mio, e io accido le gente pe
gusto mio, non pe gusto lloro. Ba la
man d'Uscia. *e via.*

Mat. E tu se desideri ancora d'esser am-
mazzato, puoi andare al macello. *e via.*

Gian. Veramente Napoletano, largo di
bocca.

Fl. Ed io son piu confuso ora, che prima.

Lelio.

QUanto piu penso a' cenni fattimi da
Intrica, e a cio che m'è accaduto,
piu mi par di tenere il lupo per l'orec-
chio, ed or par che mi scappi, or che
mi strangoli.

S C E N A V I.

Cassandra in finestra, e'l già detto.

*Cas.** **V**Edeffi ancor Flavio per sapere
di che si lagna di me.

*Le.** Oh di nuovo Giacinta in mia casa.)
Eh, come in tua casa, ed or se' qui?

*Cas.** Questi è Lelio, vorrei, se mi riu-
scisse far nascer l'impedimento da lui.

Le. Che brontoli fra te stessa? Come (t'ho
detto) eri in tua casa, ed or qui?

Cas. Sono stata strascinata da mia casa
qui, troppo a malincuore, troppo con-
tra mia voglia.

Le. Iddio foccorrimi. Perche? Dimmelo?
Che c'è di nuovo?

Cas. Perche il mio cuore da molti, e molti
mesi è già d'altri. E quei che dovrebbe
far da padre con me, se mai gli riu-
scisse

scisse di darmi a voi, vi darà forzatamente questo corpo, poiche quest'animo (come v'ho detto) è d'altrui.

Le. Come! Che dici! Raffigurami: guardami: mirami bene, ch'io sono, e farò sempre il tuo Lelio.

Cas. Vi guardo, e troppo ben conosco, che siete il Sig. Lelio: ma come tale non siet' huomo da tentare un' impossibile.

Le. Oime: par che mi s' offuschin gli occhi, e mi manchi il sangue nelle vene. Anima mia, vita di questo corpo; non se' tu quì venuta, come si viene a nozze, e con quell'allegrezza...

Cas. A nozze sì, ma strascinata v'ho detto, e non altrimenti.

Le. Perche da molti, e molti mesi eri d'altrui?

Cas. Ne farò per mutar pensiero, vengane cio che sia.

Le. * E'l sento, e non perdo il moto, e la vita!) Ed è ancor vero, ch'io il sento dalla tua bocca?

Cas. Se siete savio lasciatemi andare: e poiche vostro padre v'ha proibito d'esser quì, voi, non potendo contrastar colla forte, tornatevene in Pisa a i vostri studi, e dove ho ben'io saputo, che donaste ad altra il vostro cuore. Io ve ne priego. E pensate, che prima vedrete

te il Cielo in Terra, e la Terra nel Cielo, ch'io possa esser vostra. *e via.*
Le. Oime il cuore. O Dio, che affanno. Che freddo sudore mi scorre per la vita, e per l'ossa. Se siete savio, lasciate mi andare? Come non impazzisco, non so comprendere! Vuoi peravventura Giacinta, or che ti truovi alle strette con me, or che già sei in mia casa far' esattissima pruova, di qual tempera sia il mio amore; s'io t'amo veramente come t'ho sempre mostrato; se di buona voglia poss'io esser marito d'una Schiava? Ah Giacinta, troppo m'offendi, se non sei ancor certa dello smisurato amor mio. E se tu veracemente m'amassi, non mi tormentaresti in sì fatta maniera. O Lelio infelice, ancor ti lusinghi? Ancor cerchi ingannar te stesso, per pietà di te stesso? Ancor credi, che Giacinta t'ami, e voglia così sperimentare il tuo amore? Ah, che troppo ho veduto ne gli occhi tuoi, che non eri no, la mia Giacinta. No, che non se' tu quella, che col cuore su la tua lingua mi ti donasti. Vuoi ch'io torni in Pisa, dove ad altra donna ho donato il mio cuore? E chi mai ha avuto il mio cuore se non tu? Qual' altro oggetto han mirato una sol volta gli occhi miei? M'è mai passata pel pensiero

34 A T T O

ro altra donna che tu? Tornami tu il mio cuore, ingannatrice, non per darlo ad altra no, che 'l mio amore l' hai ben veduto, ma per farlo stare, com'è dovere, nel petto, nō d'una giuntatrice, bugiarda, ma in quello d'un quāto miserabile, ed infelice, tanto fedele, e leale. Non adoperar con me queste tue arti, o barbara, per farmi morire, adopera ingrattissima donna, mancatrice, infedele, spergiura, adopera il laccio, o questa spada, come t'ho detto stamattina, a strangolarmi, a trafiggermi, per far pubblica al Mondo la tua crudeltà, la tua perfidia, e la mia somma, ed infinita costanza.

S C E N A V I I.

M. Lattanzio di casa.

OR si che sperimento piu che vero il proverbio, che fummo, fuoco, e femmina imperfetta, caccian l'huomo fuor del suo tetto: o pur quell'altro, che 'l campanozzo di camera fa il peggior suono, che aver si possa all'orecchio. Domine se farà per finirla per quattr'anni, la stregona, l'india volata: ed ha una lingua, che taglia per ogni verso. Io triemo tutto, in

T E R Z O. 35

in pensando solamente alla mia Ninuccia.

S C E N A V I I I.

Nannino di casa, e M. Lattanzio.

*Nan.** **P**iu trista la Sorella del Fratello, e piu questi di lei.

Lat. Oh Nannino mio dolce.

Nan. Oh Messer mio dolcissimo.

*Lat.** Venga il fistolo ad Adriana, a chi fa conto delle sue grida.) Che fa la mia Ninuccia di zucchero muschiato?

Nan. La sta a' vostri servigi. Volete ch'io ve la chiami?

Lat. Chiamala sì, Nannuccio mio.

Nan. Adesso. *Tic toc.*

*Lat.** Ho io da morir di passione, per temenza di questa maliarda. Tanto griderà se'l vede, quanto se se'l pensa. Ed io posso aver fra queste braccia la mia cara, dolciata, bellina.

S C E N A I X.

Nina in finestra, e i già detti.

Ni. **C**Hi batte?

Nan. Calate, che siete dimandata.

*Ni.** Oh, al vecchio. Io vo veder di carpirgli l'anello, che ha nel dito.) Or ora calerò, e via dentro. *Nan.*

Nan. Benissimo.

Lat. Vien quà Nannino mio :
e'l chiama in un canto .

Nan. Eccomi .

Lat. Non vorrei , che m' osservasse quel morbo di mia moglie : perciò mentre starò io a parlar colla Nina , starai tu a spiare , se si facesse in finestra : che farà mio peso di rimediare. E non mancherò con te di darti piu soldi . M'intendi ?

Nan. Oh, purchè vengano de' soldi, lasciatela guidare a me. Fate conto d'avermi fatto colle vostre mani .

S C E N A X.

La Nina in istrada, e detti .

Ni. Chi mi domanda ?

Lat. **C** Son' io , rosa mia imbalconata ?
Eh Nannino sta tu avvertito a quanto t'ho detto .

Nan. Tirate avanti, ch'io son fante, e fante di coppe .

Ni. In che v'ha a servir Nannino ?

Lat. Ha da stare alla veletta , non s'affacciasse mia moglie, come v'ho detto stamattina .

Ni. Uh, tanto romor ne farebbe . Parlate voi peravventura con qualche bagascia ?

Lat.

Lat. Così forse pens' ella : e per la matta gelosia , che ha di me , ogni donna le par tale, se mi vi coglie a parlare .

Ni. Eh, la gelosia suol far di questi effetti !

Lat. Gelosa? Piu di moglie vecchia di marito giovane .

Ni. Ma non potrà ella dire d'aver veduto altr' huomo entrare in mia casa, ne vi vedrà mai altri, che Capitan Michelangiolo, perche m'ha da esser marito .

Lat. Come non altri? E s'io ti pregassi a braccia aperte di ricever solamente a me ?

Ni. Non vorrei perder la ventura d'aver Michelangiolo .

Lat. Per Michelangiolo t'assicur'io, ch'è ammogliato .

Ni. E quando sarà ammogliato, ed io non fossi osservata da mio fratello . . . chi sa che farebbe .

Lat. Sì, vita della vita mia, entriamo un poco in casa, a parlar solamente, fuor del pericolo di mia moglie .

Ni. In casa? Ho lasciato mio fratello a dormire, e perciò son calata .

Lat. Ma quando sarà quell'ora felice per me, ch'io possa parlarti, senza che n'offervi persona .

Ni. Domattina, domanassera, che so io, quando Fabio sarà fuor di casa .

Lat. E me ne dai la fede ?

Ni.

Ni. Eccola. e gli dà la mano.

Lat. Oh spirito del corpo mio, lascia ch'io
c'imprima cento . . .

S C E N A X I.

Garbuglio di casa, e i già detti.

Gar. **E** Be, che bordello è cotesto?
Sai tu Messer lo vecchio, che
quest'è mia sirocehia, e ch'io posso
andar per tutto colla fronte scoperta?

Lat. Ma io . . .

Gar. Sì?

Lat. Dico che . . .

Gar. Che cosa?

Lat. Che non era quì per togliervi l'onore.

Gar. Per mettermi una scritta su le spalle
da farla leggere a tutta Livorno. E tu
sgualdrina, landra, mandracchia . . .

Ni. A me?

Gar. A te, sì, non so perche mi tengo . . .
E le va sopra per darle.

Ni. Adagio Fabio, ch'io non son qual mi
pensi: ne questo buon'huomo mi par-
lava di cio che ti sogni.

Gar. T'insegnava a volger l'arcolajo per
avventura?

Ni. Eh, s'io fossi maritata non mi tratte-
resti come mi tratti. La mia mala ven-
tura

tura ha voluto, e chi fa fin' a quando
vorrà così. Ma se truovo un calzolajo,
un magnano, un vota cessi, dirò che'l
voglio, ne vi potrai riparare: e finiran-
no le tante ingiurie, le tante villanie,
che mi stai tutto il nero giorno a dire
contr'ogni ragione. *Uh uh.*

Lat. Acquetati galantuomo, ch'io non
era per mal' affare. E se ben non son
tanto vecchio quanto di tu; nientedi-
meno son' ammogliato, e ho altro in
testa che amoreggiar nella strada.

Gar. Oh, le stavate a dire quanto si vende
il braccio del Perpignano nel vostro
fondaco.

Ni. Poiche la vuoi sentire, io te la dirò, e
grida poi a tua posta. E tu Nannino l'
hai ben'inteso.

Nan. Ella è piu pura dell'acqua.

Gar. De' maccheroni vuoi dir tu?

Ni. E pur là. Io sto così fredda in quest'
orrido inverno, che Iddio tel dica per
me se m'agghiaccio. Voglio perciò far-
mi una guarnacca di Romagnuolo, e
rimediar' io, poiche non ci pensi tu.
Ho pregato questo buon' huomo a
darmene due canne . . .

Gar. E stavate a pigliar la misura colle
mani, quanto dovea esser lungo il pal-
mo?

Ni. Stava; oh che volea dire. Perche non
I 2 ho

ho denari, gli ho dato in pegno quell'anello, che tiene al dito, acciocche consegnasse il panno a Nannino.

Nan. Verissimo, padrone.

Ni. Lodato Iddio. C'è altro a dire. Hai piu ingiurie da dirmi?

Gar. Dovevi dirlo a me, ch'io te ne provvedeva, senza stare a dare il pegno per questo, e svergognarmi per quest'altro verso.

Ni. Ma povertà non toglie, ne onore, ne gentilezza.

Gar. E la scioccona che sei. Tornatele l'anello, ch'io ti porterò due canne d'affai miglior panno, che di Romagnuolo.

Lat. Oh.. Come vi piace. Iddio voglia che non voli.

Gar. Che dite?

Lat. Eccolo. *e dà l'anello alla Nina:*

Gar. Scusatemi buon' huomo, se 'l zelo dell'onore m'aveva adombrato.

Lat. Avete fatto bene. Addio. *e via.*

Ni.)

Gar.) Ah, ah, ah.

Nan.)

Gar. Oh veramente da mia Sorella. Quel pianto avrebbe ingannato l'istesso inganno. Ritirati Nina, che vedrem di guadagnar l'altro anello che fai.

Ni. Sappi fare, com' ho saputo far' io.
e in casa.

Nan.

Nan. Dottorona, saputessa.
e con Garbuglio in casa.

S C E N A XII.

Lelio solo.

SE mi fosse narrato d'altri, e con mille giuramenti, quel che m'è oggi advenuto, nol crederei certamente. Ma eccola di nuovo in sua casa, e con cio perduta affatto per me ogni speranza.

S C E N A XIII.

Giacinta in finestra, e detto.

Giac. **L**Elio, cos'è? Torni forse a maravigliarti di vedermi qui?

Le. Ho tanto da maravigliarmi che nulla piu.

Giac. Comincia a dir dunque.

Le. E vuoi ch'io cominci..

Giac. E chi ha da cominciare! O Dio ecco gente di là. *e se n'entra.*

S C E N A X I V.

*Garbuglio, e Nannino di casa,
e Lelio*

Gar. **F** Acciam due strade per piu facilmente trovare Intrica.

Nan. Anderò io di quà.

Gar. Sta, che veggio un giovane, che ne guarda.

Nan. Questi è il figliuolo di Messer Lazzerò, il Signor Lelio.

Gar. Oimè, vorrà l'anello, ma me l'ho presso che guadagnato.

Le. * Chi fa che questi non sia il fratel della Nina, che m'ha detto Intrica aveva da rappresentare Alberto?

Gar. E pur guarda. Io vo spiar, che s'è fatto.

Le. * Vorrei dimandargliele.

Gar. Signor Lelio, par che stiate fra 'l sì, e'l no di comandarmi qualche cosa.

Le. Se' tu il fratel di cotesta Nina, che ha parlato con Intrica mio famiglio d' un certo affare?

Gar. Vi siete apposto.

Le. La cosa t'è riuscita?

Gar. D'ingannar vostro padre?

Le. Appunto.

Gar. La pania era ben fatta, e vi sarebbe dato

dato uno sparviere.

Le. Se non mi fossi qui trovato presente nol crederei.

Gar. Eh, talora anche de gli avvertiti vi rimangono.

Le. E mio padre suol ben giucar largo, ed andar piano ne' mali passi.

Gar. Sì, egli mi par che tenga gli occhi anche da dietro.

Le. Ma tu hai saputo così ben tirare il zimbello, ch'egli è calato.

Gar. Merito adunque un buon premio?

Le. Ma non s'è fatto niente cred'io.

Gar. E come?

Le. La giovane se n'è tornata.

Gar. Ch'è appunto quel che volevate?

Le. Io?

Gar. Sì, ch'ella se ne tornasse col padre?

Le. Ti dico, che non è piu in mia casa.

Gar. E pure. Non desideravate che se n'andasse?

Le. Chi te l'ha dato ad intendere?

Gar. Oh, questa è bella a sentire. Vostro padre non l'ha cacciata?

Le. Mio padre l'ha cacciata?

Gar. Ma nõ è ben tenermi in ponte, quando l'ho fatta netta.

Le. Sì bene: ma ti torno a dire, che la giovane non è in casa mia.

Gar. Se volete il dondolo de' fatti miei, burlate quanto vi piace.

Le.

Le. Che dondolo, che burlare. Quella che tu trasformato in Alberto m'hai condotto in casa, o altro trasformato da te, non so come è scappata via, per tornarsene nella propria.

Gar. Chi v'ho condotto in casa io, o altri trasformato da me?

Le. E mi stai a dire, ch'io burlo?

Gar. Noi ne chiariremo a trentun di Febbrajo.

Le. E perche?

Gar. Or via, io dirò ciò che sapete, se v'è in piacere.

Le. Io non so niente.

Gar. Meglio. Voleva Intrica, ch'io rappresentassi Messer Alberto Genovese: e che vi conducessi la vostra innamorata, facendo credere, che fosse la figliuola di cotesto Alberto.

Le. Come di tu, che voleva Intrica? Volle dei tu dire: e l'hai fatto, o fatto fare per eccellenza.

Gar. Che cosa ho fatt'io, o fatto fare?

Le. Ti se' infinto... e m'hai portata...

Gar. E se vi dico, che vi piace darmi l'erba trastulla.

Le. Non è tempo di trastullare ti replico. Siegui a dir ciò che hai fatto.

Gar. Ah, ah. Poiche vi do nell'umore, seguitiamo. Quando poi n'avvisò questo fanciullo, che Messer Alberto era giun-

to

to in Livorno, avendol veduto dentro la Spezieria...

Le. Adunque è giunto Messer Alberto?

Gar. E da pigliar colle molle veramente.

Nan. Messer Alberto colla figliuola, è giunto, Messer sì: ed io l'avvisai.

Le. Lascialo finire.

Gar. Mi parve, per riparare, dare ad intendere a vostro padre, che questo era un'inganno tessuto da voi: acciocche avesse cacciato, o ingiuriato almeno il vero Alberto; per così far rompere, o trattenere le pattovite nozze.

Le. O Dio, quest'era il rovinarmi, il trarre a' miei colombi, che mi diceva Intrica. Ma come il vero Alberto conduceva la mia Giacinta!

S C E N A X V.

Intrica, e i già detti.

In. O H Padrone, io avrei trovato Maria per Ravenna piuttosto, che voi.

Le. Vedi, che dice questi, d'esser venuto il vero Alberto colla Figliuola.

In. Così non fosse. Ed io ad accennarvi tante volte, e voi pur forbici. Io piu cenai, e voi peggio, a confermar sempre ch'era il vero Alberto.

Le.

Le. Come conduceva Giacinta mia vorrei sapere ?

In. Questo v'ingannava. Fate conto, che la figliuola di cotesto benedetto Alberto, s'assomiglia piu alla vostra Giacinta, che cocomero a cocomero, ovo ad ovo, e capello a capello.

Le. Or son chiaro abbastanza, perche Giacinta, ne allora, ne poco fa m'intendeva.

Gar. Ed io comincio ad intender cio che sia accaduto. Voi credevate . . .

In. Che tu ti fossi infinto Alberto, pensando, che la giovane fosse la sua Giacinta.

Le. E son'entrati in casa, mi par'a me.

In. Son'entrati: e 'l Padron vecchio s'è così chiarito del vero Alberto, che voleva ammazzarmi, perche io cercava attaccargliela.

Gar. E tu ?

In. Ed io costantemente ho detto, che 'l caso ha portato così: ma che 'l Sig. Lelio già t'aveva scongiurato, e violentato per l'inganno: ed io da buon Servidore, e tu da huom dabbene gliel'aveva mo avvisato.

Gar. E s'è acquetato ?

In. Ah, così così. Teme sempre di me, ne ci è rimedio.

Le. Il rimedio vorrei, che si trovasse per me

me. Intrica, buon'huomo, ajutatemi, ch'io son presso a morire.

In. Cotesta Cassandra, Padrone, o che veramente è malata, o che mal volentieri s'acconcia alle nozze; la non fa altra che piagnere.

Le. Me ne sono accorto abbastanza. Ma intanto è venuta, e mio padre vorrà ch'io le dia la mano.

Gar. E s'assomiglia tanto alla vostra innamorata ?

In. Il padre stesso vi s'ingannerebbe.

Le. Certamente: ed io ancora troppo mi vi son'ingannato.

Gar. Cercate per ora non farvi trovare.

In. Appunto. Messer Lazzerò v'ha cacciato di casa; e voi tornatevene in Pisa se bisogna. Pensate, ch'egli va con Messer Alberto trovandovi per tutta Livorno, non avendovi trovato a casa vostro Zio.

Le. Cercate non farvi trovare: tornatevene in Pisa ? Voi avete un bel dire: ed io non ho modo d'esser fuor di casa stanotte.

Gar. Questa vostra innamorata, ch'è tanto simile a quell'altra, dove sta ?

Le. Qui.

Gar. Se vostro padre fosse qui, e nello stesso tempo s'affacciasse la vostra innamorata, qualche cosa farei. E se vi si

trovasse ancora l' Alberto, forse che metterei tal lite fra loro, che non s' accorderebbero per un pezzo. E voi frattanto procurereste s' rigner con costella vostra amica, o druda che sia.

In. Non puoi dir meglio: perche urtandosi i vecchi, faran soprattieni alle nozze: e voi in buon' ora, accomodando cotesto Lattanzio, potrete dar l' anello...

Gar. Che anello?

In. Dico, che potrà il Signor Lelio dar l' anello alla sua Giacinta. E tenzonino, e gracchin poi i Vecchi a lor posta. Andiamo padrone dall' altra porta, per avvisar Giacinta.

Le. Di che?

Gar. Oh, già mi par che venga vostro padre con un' altro vecchio, che sarà Alberto, se non erro. Nannino va di alla Nina, che si metta in punto per uscire.

Nan. Adello. *e in casa.*

Gar. E voi vedete se vi riesce di far' affacciar la vostra Giacinta.

Le. Sì bene. *e via con Intrica.*

Gar. Io mel fatico, e sudo quel benedetto anello, o 'l regalo promessomi. Io voglio affrontargli. Oh Mess. Lazzerò,

S C E N A X V I.

M. Lazzerò, M. Alberto, e Garbuglio.

M. Laz. **A** Ddio galantuomo.

Gar. Se non son galantuomo, non vo a quindici per dozzina come l' ova stantie.

Laz. Questi è quegli M. Alberto, che m' avea dato ad intendere, che voi eravate un' infinto Alberto, e mill' altre chiappolerie.

Al. E dove m' hai tu conosciuto per un barattiere?

Gar. Io ho conosciuto, e conosco Messer Alberto Riccheri: e se voi siete desso, fiet' uno de' primi Mercatanti, che ho veduti in Genova.

Al. Adunque conosci tu Alberto Riccheri?

Gar. Ah ah, insegnatemi Messer Alberto. Non tien' egli quel bel palagio al canto a Stradanova?

Al. Appunto.

Gar. Non ha quel gran fondaco di finissimi panni, e di drapperie in un' altro canto presso Sosevere?

Al. Ne piu, ne meno. E come non conosci a me, se conosci Alberto?

Gar. Conosco ben lui, ma voi...

Al. Sì?

Laz. Oh, sta a vedere quest' altra.

Gar. Voi ve gli assomigliate un poco, mi par' a me.

Al. Come assomiglio? Avvertisci, ch' io son' huomo da farti passar sotto un ponte di legno?

SCENA XVII.

Giacinta in finestra, e i già detti.

Gia.* **Q**Uegli è il padre di Lelio.

Car. Oh, mi potreste scopare con una coda di volpe ancora.

Al. Eh, tu vuoi che da dovero..

Laz. Lasciatelo andare M. Alberto. Egli credeva forse così, e me l' ha avvisato per mio bene.

Gar. Fatemi una grazia Messer Lazzaro: la giovane, che v' ha portata in casa questo buon' huomo, non è quella ch' è affacciata in quella casa?

Al.) Oh!

Laz.)

Accorgendosi di Giacinta, e credendola Cassandra.

Car. E quella appunto, ne piu ne meno, è l' innamorata di Lelio vostro.

Al. Che fai tu in questa casa? Chi ti ci ha condotta?

Gia.

Gia.* Non so che dire, ne che mi fare per compiacere a Lelio.

Al. Rispondi, a chi dich' io?

Gia.* Sarà ben ch' io men' entri. *e via.*

Gar. Signor mio, se saran rose fioriranno, se spine pungeranno. *e via in casa.*

Al. Io non so che pensare.

Laz. Ed io non so che risolvere, ch' è peggio.

Al. Noi siam da capo, mi par' a me. Credete voi alle parole de' traforelli, de' furfanti?

Laz. Io credo a quel che veggio.

Al. E che avete voi veduto?

Laz. La Cassandra, o chi ella sia in quella casa.

Al. Di questo stupisco ancor' io. Ma sapete voi chi v' abita?

Laz. V' è un buon vecchio mio amico.

Al. Io voglio battere adunque.

Laz. Battete.

Al. Tic, toc.

Laz. Non l' intenderebbe il mastro delle cifere.

Al. Ma dimandando si giugne a Roma.
Toc, tic.

S C E N A X V I I I .

*M. Adriana in finestra , M. Lazzaro ,
e M. Alberto .*

M. Ad. Chi buffa ?

M. Laz. Oh , Signora Adriana : di grazia , chi v'ha portata la giovane Genovese , ch'era in casa mia ?

Ad. Qual giovane Genovese ?

Laz. Quella , che s'è fatta poco fa in finestra ?

Ad. Sì , la figliuola mia , volete voi dire ? Non v'ho detto stamattina chi me la diede , e la buona dote ch'ella ha , e tanti suoi buoni costumi ?

Laz. Già sono avviluppato . Messer' Alberto , rispondetele voi .

Al. Che ha che far la figliuola vostra : si parla della mia , ch'io l'ho veduta appunto dove siete voi : ne so come vi si truovi .

Ad. Buon' huomo , io non so , ne chi siete voi , ne la figliuola vostra .

Al. O che mi conosciate , o no , poco importa . Che ha che far con voi la mia figlinola vorrei sapere ?

Ad. * Iddio m'ajuti : fosse mai questi il padre di Giacinta ?

Al. Che dite ?

Ad.

Ad. Torno a dirvi , che fin da stamattina ho detto a Messer Lazzaro , che Giacinta mi fu data fanciulla da Valerio Gualandi .

Al. Com'entra qui Giacinta vostra , e costesto Valerio . Fate calar Cassandra vi dich'io .

Ad. Qual Cassandra dite voi ? Vedete di non pigliar qualche sonaglio per anguinaglia .

Al. Io non vo mica a tentone . E se non avessi costassù veduta Cassandra mia , io non parlerei così .

Laz. L'ho veduta ancor'io Monn' Adriana mia : e so di vedere di là da' Monti .

Ad. Qual Cassandra vi replico . Pensate , che talor la vista s'inganna .

Al. Ma non quella di quattr'occhi .

Ad. Voi par che v'adirate , ed io non ho tempo da tattamellare .

Al. E credete , che l'abbia io ?

Ad. Oh questa giornata non farà per finire . Or via , parole , e ciance non pagan dazio . Alla fin fine , cosa comandate ?

Al. Noi par che zappiamo in rena : e voi par che abbiate ingrossate le campane . La mia Cassandra v'ho detto .

Ad. Se non avessi riguardo a M. Lazzaro , vi vorrei cantar la zolfa come la so cantare : ma non ogni parola vuol ri-

sposta: e'l meglio è fuggir l'occasione.
Addio Messer Lazzaro. *e se n'entra.*

Al. Che dite?

Laz. Che comincio a dubitar di me stesso. E voi?

Al. Che ne bisognerà andare dove vanno i savi, e i matti.

Laz. Cioè, alla giustizia.

Al. Alla giustizia.

S C E N A XIX.

*La Nina di casa, M. Lazzaro, e
M. Alberto.*

Ni. **U**Na parola, Messer Lazzaro, se non v'è d'incomodo.

Laz. A me?

Ni. A voi sì.

Laz. Di pure.

Ni. Io so che siete un'huom ragionevole, e che vi piace la giustizia anche a casa vostra: perciò stimo meglio d'ottenere la da voi, che dal Granduca itteso.

Non è così?

Laz. Parla in buon'ora.

Ni. Vo' tro figliuolo, il Signor Lelio, togliendomi quel che, ne egli, ne huom del Mondo mi puo restituire, m'ha data fede di Sposo...

Laz. A te?

Ni.

Ni. A me, sì. Or sento, che s'ammoglia, e che sia venuta la Sposa di Genova!

Al. Oh, questa val per tutte.

Laz. Se' tu forse stata in Pisa?

Ni. Messer no,

Laz. Ah, ah.

S C E N A XX.

Giacinta in finestra, e i già detti.

*Gia.** **A**Ncora sono i Vecchi in istrada!

*Laz.** **E**dove domine t'ha Lelio veduta, se son' appena sei giorni, ch'è in Livorno. Tu hai presa una balena figliuola mia.

Ni. Vi dico, che Lelio m'ha sposata in presenza di piu di quattro: e m'ha dato quest'anello di piu. Il conoscete voi?

E parlando adirata, grida che sente

Giacinta.

*Gia.** Oimè, che sento.

Laz. Il conosco sì: e tu gliel' avrai rubato.

Ni. Oh, voi credete far d'ogni lana un peso, e v'ingannate.

Laz. Oh, diavolo, diavolo, diavolo. Levamiti dinanzi, se non vuoi che... Lelio non è carne per gli tuoi denti, sai?

Ni. Vedete che chi non rispetta non vien rispettato.

Laz.

Laz. Che rispetto, e rispettato. Vedi stringa marcia da volersi mettere in dozzina?

Ni. Ma talora picciola pietra rovescia un gran carro. Ne egli m'averà per un tozzo di pane, intendete.

Laz. E va in malora, baga...

Ni. Bagascia mi ci ha fatt'egli vi so dir'io.

Laz. E non ne dai che a tre sorti di persone, a chi va, a chi viene, e a chi ne vuole.

Ni. O bene: state a vedere, se ne saprò cavare cappa, o mantello. *es n'entra.*

Laz. Toccherai il naso all'orso per dio. E l'anello ha da tornare in mia casa. Vedete, vedete: non c'è in Livorno chi non v' alloggi per le spese, e ha ardire di por bocca a Lelio mio! Che ne dite M. Alberto?

A. Dico, che voi dubitavate poco prima di voi stesso: ed io dubito di voi, di mia figliuola, del vostro Lelio, e di me, s'è sogno, o vero quanto ho veduto, e udito finora.

Laz. E pensate, ch'io non istia ancora fra 'l calcio, e 'l muro, anzi fra l'ancudine, e 'l martello?

A. Oh, in mal punto ci venni.

Laz. Siete veramente Alberto Riccheri?

A. E vostro figliuolo ha veramente sposata questa buona donna?

Laz.

Laz. Avete ragione. Chi la dà, l'aspetta?

Al. Ma io rifiato per non iscoppiare.

Laz. Troviamo Lelio.

Al. Io vo' andar dalla giustizia, v'ho detto, per aver mia figliuola.

Laz. Troviam Lelio, v'ho dett'io, ch'egli ne caverà dal fuoco.

Al. Come vi piace.

E via per trovar Lelio.

Cia. Ha voluto adunque Lelio farmi affacciar qua, per vedere cio che ho veduto: per farmi sentire quel che ho sentito? E chi sa ch'egli non rifiuti la Genovese, perche innamorazzato di coteffa Sgualdrina? Ma come ha potuto in pochi giorni vederla, compiacersene, e sposarla! Come ha potuto così di botto scordarsi di me, e restar tanto preso di coltei! Come un'huom qual'è Lelio, è potuto cadere in tanto vituperio, in sì fatta indegnità! O Dio, fammi morire, perche non ho cuore per tante angosce.

S C E N A XXI.

Matteo, e Giacinta in finestra.

Mat. **O**H, voi non fiete la moglie de Signor Lateranzio, ma del Signor Scannasforci in apparenza, e animali,

mali grossissimi in sostanza.

Giac. Con chi parli buon'huomo?

Mat. Come con chi parlo? Io non ho da parlar con voi, ma con Mōna Landriana: alla quale da parte del padrone mando io un'ambasciata.

Giac. * Questi è matto, cred'io.

Mat. Ditemi s' è in casa Monna Landriana, o Messer Lateranzio, che Iddio vi conservi vecchia vecchia piu bella di quel che siete al padrone.

Giac. * Questi è il Servidore del Napoletano. Ma a che puo mai giovarmi il sentirlo.

Mat. Son l'imbasciadore vi dico di Monna Landriana, che le porto l'ambasciata.

Giac. E che cosa vuoi dirle?

Mat. Io farò a voi dunque, e voi farete a lei l'ambasciadore?

Giac. Sì bene.

Mat. E come le direte vorrei sapere?

Giac. * Sì è matto da legare: ed io ho altro in testa che'l chiacchierar con matti.

Mat. Ma almeno chiamate la vostra mamma, o mammana che v'è.

Giac. Sì, or te la chiamo. *e se n'entra.*

Mat. Or vedete: alle piu belle mogli toccan talora de' piu brutti mariti. Quanto starebbe meglio a me questa giovanotta piacevolozza, che a Scannaforci.

SCE-

S C E N A XXII.

Nannino, e Matteo.

Nan. **O** H Matteo, or che galleggi nel lardo, or che ti fai grasso come un beccafico, non mi guardi piu.

Mat. Come! Nelle mie nozze tu sarai perpetuamente il valletto di cucina, e di cantina.

Nan. Chè tue nozze? Io parlo di quelle del Capitano.

Mat. Il Capitano ed io facciam nozze insieme.

S C E N A XXIII.

M. Adriana, e detti.

M. Ad. **C** Hi vuol' Adriana?

Mat. Oh, Mōnn' Adriana mia, m'ha detto il padrone, ch'egli ha mandato a me, per non mandare a lui, e nabissar Livorno con tutta questa vostra casa ancora. E che fra due ore nel mologli desidera parlare Messer Lateranzio: perciò fatelo venir colà, dove già aspetta.

Nan. Ah ah.

Ad.

Ad. Che domine di tu è?

Mat. Il Padrone fra due ore manda questa ambasciata a voi, o Messer Lateranzio, acciocche nel molo la senta colla bocca propria?

Ad. Buona notte. Eh fanciullo, ragazzo, a chi dich'io.

Nan. A me?

Ad. A te sì. Di tu a cotesta Cortigianuzza tua padrona, che se la veggio un'altra volta parlar con mio marito, io son donna da farle fare un frego sul viso. M'intendi?

Mat. Chi è la Cortigianuzza, che v'ha da sfregiare il viso?

Ad. Eh sta cheto. M'hai tu inteso?

Nan. Messer sì.

Mat. Vi dico, che la padrona di questo fanciullo è stata ceduta a me. Ed io son' huomo da farmi baltonar per lei, ed uccidere ancora da chi che sia.

Ad. E se mai fosse molestata da mio marito, avvifamelo, ch'io saprò rimediare.

Mat. Molestata da chi? Son buono a molestar lui, e qualunque... Volete voi ch'io vi perda il rispetto?

Ad. E lo sciocco, pazzo, che sei. e se n'entra.

Mat. Se son pazzo me l'ho a veder' io con me. Ma non farò far le pazzie con mia moglie.

Nan. Che moglie di tu, andiamo al molo.

Mat.

Mat. Se mia moglie fosse Cortigianella; farebbe una bagascia, intendete?

Nan. Andiamo Matteo.

Mat. E se tu se' donna, ella è donna ancora: ed io son' huomo da sbudellar voi, e vostro marito.

Nan. E pure. Andiamo.

Mat. Andiamo. (*Poi di nuovo si volge alla casa di M. Adr.*) Non poteva mai credere, che voi foste d'accordo con vostro marito.

Nan. E via. e lo spinge.

E finisce l'Atto Terzo.



A T T O I V .

S C E N A P R I M A .

Capitano, Matteo, e Lattanzio.

Cap. **A**H, Sì Allattà; Llossoria l'ha pegliata troppo: menotella co sta seglia vo'ta, e io non pozzo tenè nvalanza tãta. Precepeffe assolute, e Marchise, che m'hanno mandat'ammasciature p'apparètà co mmico. E chello ch'è lo peo, ca l'ammasciature so cca, e stanno a spese: meje aspettanno respolta!

Mat. Ed io non poss'esser moglie di cote sta Nina, come v'ho detto, se 'l Padrone non l'abbandona con pigliarne un'altra.

Lat. V'ho detto, che Adriana sta restia per cote sta benedetta vostra Donna, la quale ha posto ancora a me in un' Inferno.

Cap. Comm'a dicere?

Lat. La mi v'ha veduto parlare, e se n'è ingelosita a tale, ch'è uscita de' gangheri.

Cap. E Llossoria, che ha che spartì colle femmene meje?

Mat.

Mat. Non v'ho detto, che 'l Padrone la sentirebbe molto difonestamente?

Lat. Le ho parlato per saper la vostra condizione.

Mat. Messer no, ch'egli la vuol per moglie, alla barba di Monna Adriana, di voi, e di me.

Lat. I pazzi, e i buffoni han la libertà di parlare.

Mat. Come; non ho inteso, e compreso quando le dicevate coll'acqua in bocca, mia carne, mio osso, mio guanciale, mio letto?

Cap. E essa che responneva?

Lat. E volete prestar credenza ad un matto?

Mat. Eh sì. La stava ben'ella a sentire: ed io diceva, che toccava a dirlo a me, e non a lui? Non saprei poi dire, se l'ha ricevuto per me, o per lui quel parlare. Perciò bisogna darmela a questo punto, acciocch'io possa turarle tutti i buchi delle orecchie, per non farle sentir le parole d'alcuno.

Lat. Sì, mettete il pazzo in banco, e vedete come canta.

Cap. Siente Sì Allattà, no sta bene a mme, che se vea na femmena de le mmeje, tenè schitto mente a n'aut'ommo, si non so nzorate. E sa quanta Calimene stann'aspettanno sto juorno.

L 2

Mat.

Mat. E quando farà, le ho da parlar' io solamente, e dirle cio che a lei pare, e piace.

Cap. E poi avit' abbesuogno de parlà co Nina pe sapè chi fo io? Scrive a Scianena, a Longaria, pe tutto lo Munno, addò è guerra viva e morta, ca sentaraje chello che non pozzo dicer'io, pe no parè squarcione.

Lat. Bene sta, ma...

Cap. Mmalora, no mme trovo ncuollo la lettera de la Prencepessa assoluta de Collapierto. E sa che me screvette?

Lat. O Dio.

Cap. Siente le parole soje propejo. Me screvette, ch'ella non si sposerei, ne piglierei altro marito che a me.

Lat. Messer sì.

Cap. E la Dochessa di Montevascio, siente che me decette a tanto de lettere; io non toccherebbe la mano ad altro Duchesso che a ella. E io lasso tutte pe fsa se gliola...

Lat. Ma pur la curiosità m' ha spinto a parlar' alla Nina, per saper qualche cosa di voi.

Mat. E pur là. Non ho io veduto, che le parlavate con occhi, che spiravan bordello.

Lat. Ma se non infegnate a tacere a costui...

Cap.

Cap. Statte zitto Matteo.

Mat. Che taccia egli colle mogli altrui.

Lat. Che mi farai scappucciare matto da catena?

Cap. Statte zitto, a chi dich'io.

Lat. Parlava, com' ho detto, a cotesta Nina, per informarmi, s'eravate paziente, colerico, adiroso, non sapete?

Cap. Uh, quanno me nzorfo terra tiene. Siente sta cosella schitto.

Lat. Io ho piu faccende che non ha un mercato.

Cap. E siente frate, ch'è bella.

Lat. Sentiamo.

Cap. Steammo nante palazzo na mattina a palsejà a lo frisco co otto o dece Cenerale, Maste de campo, e Colonnelle.

Lat. In Napoli peravventura.

Cap. A Napole gnorsì. Veo passà ncarozza na Cortesciana, non faccio sì l'avite ntesa nommenà, la Scognatella?

Lat. Tirate avanti.

Cap. Mm' avea cagnato la notte pe trecento zecchine, che ll'avea date no Mercantiello. Conto a chill' Affeciale priesto priesto la cosa: e po ca le volea taglià na facce nnanze palazzo addò steammo. E che buo ghi ngalera, me respofero tre o quatto: e quatto o cinc' aute, che buo efse mpiso! A mme ngalera responno, a mme mpiso?

L 3

Ma'l

Lat. Ma'l delitto era gravissimo avanti al palagio del Principe.

Cap. Ah, Sì Allattà, te si puosto tu puro a pericolo d'esser' acciso pe na parola.

Lat. E come?

Cap. Ncaltiello doveano dicere, e tagliata la capo a no paro mio. E pe n' averelo ditto nce mmattie tale chianca, che quanta Commánante aje vilto zuoppe, cecate, sci ncate, e senza vracce, tutte fujeno stoccate, e revierze de sta lopa?

Lat. Torniamo alla battuta. Parland' io colla Nina, s' è fatta in finestra Adriana, ed immaginando qualche pazzia, è saltata in beltia in modo, che non se le puo parlare, ne delle vottre nozze, ne d'altro.

Cap. Ma Llofsoria ha sentuta la pressa, ch'aggio de sbregareme.

Lat. Voi le potreste atteltare per qual fine io le parlava: e d'averlo udito dalla stessa Nina.

Cap. Non sulo chesso, ma che nnanze te farrisse puosto a parlà co chillo che sgria, che a di na parola pe auto fine a na femmena mia.

Lat. Basta che le dite averlo sentito dalla Nina, e non altro.

Cap. Come volite. Tozzola llà Matteo?

Mat. Dove?

Cap.

Cap. A la casa de moglierema.

Mat. Messer sì.

E va per batter dalla Nina.

Cap. Addò vaje?

Mat. A picchiar la mia moglie.

Cap. A la casa de moglierema, non de mogliereta aggio ditto. Ccà, addò lo Sì Allattanzejo. Sì, lloco.

Mat. Tic, toc.

Cap. * Uh mmalora, Lello.) Sì Allattà, mo torno.

Lat. Ma non volete parlare a mia moglie?

Cap. Mo torno, e be servo. Jammoncenne Matteo.

Mat. E poi io sono il milenso, e quei che non ha un'oncia di cervello nell'intelletto.

S C E N A II.

Lelio per istrada, Adriana dalla finestra, e Lattanzio.

Le. **O**H, Signor Lattanzio, Iddio vi consoli.

Ad. Chi batte?

Lelio si volta ad Adriana.

Lat. * Il Capitano in veder Lelio...

Ad. Oh, Signor Lelio! Voleva come buona vostra vicina rallegrarmi con voi del matrimonio colla Genovese, e poi

poi ho sentito . . .

Le. Che cosa?

Lat. * Sempre impacciata ne' fatti altrui?

Ad. Ho sentito che avete dato l'anello . . .

Le. A chi?

Ad. L'anello, che avevate nel dito .

Le. L'ho dato . . .

Ad. Sì? *Lelio si volge a Lattanzio.*

Lat. Seguite Signor Lelio .

Le. Ma se vi dispiace . . .

Lat. Dispiace che? Attendete pure, che poi vi dirò due parole .

Le. Sì bene. *Volgendosi ad Adriana.* L'anello l'ho dato . . .

Ad. Ad un'altra moglie .

Le. Per avere un'altra moglie, sì, già lo sapete .

Ad. Non poteva io mai immaginar questo di voi .

Le. E perche?

Ad. Perche essendo ben nato, onesto, e costumato giovane . . .

Le. Mi son fermato dov' ho riconosciuto piu onestà, e migliori costumi de' miei .

Ad. * O cecità!) E credete voi trovarsi onestà, e buoni costumi in una . . .

Le. * In una schiava vuol dir' ella.) Schiavo son' io, ho detto piu volte, delle sue belle virtù, non che della sua bellezza .

Ad. Ed in un subito vi siete mutato?

Le. Un solo è stato il mio amore, e spero che

che così farà sempre .

Ad. E vostro padre?

Le. Gracchi a sua posta .

Ad. Ma griderà con ragione :

Le. Per volermi dar moglie . . .

Ad. Da un vostro pari .

Le. Che non ho ancor veduta?

Ad. Eh Signor Lelio, veramente la piu carne cattiva da conoscersi è quella dell' huomo. Non credeva che un giovane come voi desse in zara così. Non pensava, che foste piu leggiero, che una palla da vento. Ma vi fo dire, che niuna maraviglia dura piu che tre giorni. *e via.*

Le. O questa ha perduto il cervello, o ha pigliato abbaglio .

Lat. La v' ha consigliato, come v' avete a portar colla sposa? V' ha dimandato, s'è venuta, s'è approdata, s'è in casa? Se stimare, che sia bella e buona? Che dote, che corredo v' ha portato: non è così?

Le. Come puo dispiacerle, ch' io sposi la Schiava . . .

Lat. V' ha veramente intronate l'orecchie: La farebbe rimetter le cicale .

Le. Che dite?

Lat. Che mia moglie ha piu parole, che un leggio. Quante cose v' ha dimandate. A dir vero seccherebbe una pescaja .

Le.

Le. Eh, non sapete come si suol dire?

Lat. Come?

Le. Donna non si troverà, che non abbia curiosità.

Lat. Ma questa volta son curioso ancor io.

Le. E di che?

Lat. Che vuol dire, che'l Capitan Michelangiolo, par che non voglia farsi veder da voi batter da mia casa?

Le. E che gl'importa ch'io il vegga?

Lat. Eh sì: due volte da stamattina in quà, volend' egli parlar con mia moglie, in veder voi, se n'è rimasto.

Le. Ed io sono il terzo curioso, e perdonatemi.

Lat. Dite pure.

Le. Di che aveva il Capitano a parlare colla Signora Adriana?

Lat. Oh, v'è nuovo, ch'egli impalmerà la giovane, che ho in casa?

Le. O bene. E perche fa il Capitano, che v'aspira ancora un giovane mio amico, se ne farà innanzi a me rattenuto.

Lat. E cotesto giovane cred' egli averla per incantesimo?

Le. Col farvene pregare da' vostri accenti, e dal Granduca, se bisogna.

Lat. Sì, quando farà gravida. Troverà egli pigliato il luogo al teatro: ch'è quanto a dire, ch'io l'ho maritata.

Le.

Le. Al Capitano?

Lat. Appunto.

Le. E darete quella bella, e buona giovanetta a quell'avveniticcio, per non dir altro, a quel frappatore.

Lat. Ah, ah, vedi dov'era appiattata la volpe. Io la darò padron caro a chi mi piace, e le piace. E chi, Signor Lelio, s'impaccia assai, sempre ha de' guai. Addio. e via.

Le. E due, una peggior dell'altra. O Dio, non so che sia d'Intrica, non so che abbia fatto per me col fratello di questa Nina: e perciò non so dirmi, se debbo vivere, o morire. Io vo' batter da costui per saper qualche cosa. *Tic, toc, battendo dalla Nina.* Ah, che'l cuore non m'annunzia che rovine. Il confidare ad Intrica, e a quest'altro baro, è come un'attaccarsi a ramo secco. *Toc, toc.*

S C E N A I I I

*La Nina, e Giacinta dalle finestre
e Lelio.*

Ni. Chi batte? Oh Signor...

Le. Lelio al vostro servizio.

Gia. * Eccolo colla cantoniera.

Ni. Cosa comandate?

Le. Vostro fratello Garbuglio, è in casa.

Ni.

Ni. Messer no.

Gia. * Cercherò veder di vantaggio?

Le. E dove il potrei trovare?

Ni. Non saprei dirvi: ma di leggieri farà nel Molo.

Le. Bene. Se nol trovassi farò di nuovo quì.

Ni. Ed io gli dirò, che siete stato a trovarlo.

Le. Addio.

Ni. Vi riverisco. *e se n'entra.*

Le. Oh, Giacinta mia: hai tu veduto Intrica? Sai che s'è fatto? E' apparsa forse per noi una spera di Sole.

Gia. Che Sole, che Intrica, che Giacinta? Quel che s'è fatto l'ho io veduto, e sentito. Credeva, che m'abbandonassi per obbedire a chi dovevi, non per una... O caso da non crederli!

Le. Che caso, che abbandonare, che dici?

Gia. Se me l'avesse riferito quel padre, o quella madre, ch'io spero trovare, non l'avrei certamente creduto. Vituperoso, indegno. Come non t'ardono i panni intorno per lo rossore! Come ti sostiene la terra! Come hai faccia di...

Eh, ch'io pur mi vergogno di piu vederti. *e se n'entra.*

Le. Non peggio diceva il condannato a morire. Ed è possibile, ch'io non perda il cervello! Q c h e l m i o c u o r e p o s s a

sof.

sofferire tante disgrazie! O Dio; ho pur bene udito, dormo, son desto, o vaneggio!

Di nuovo la Giacinta si fa in finestra.

Gia. Ancor se' quì?

Le. Di piu?

Gia. Se' tu forse a vedere, come la passione mi tormenta? Se piango, se m'attristo, se mi dispero: non è così?

Le. Ma questo è un volermi uccidere, non dico senza sentir le mie ragioni, ma senza nemmeno accennarmi perche m'uccidi.

Gia. Ti se' pur troppo, Lelio, burlato di me: e farei pur troppo sciocca, se volessi quì stare a ripeter le belle doti, i belli costumi della tua bella moglie. Non son fatta come cert'altre no. S'hai fatto bene, bene sta; se male, te n'avverrà quel male... No, no: Iddio ti perdoni, come vorrei perdonarti pur'io: e mi dispiace non poterlo fare. E chi mai il potrebbe dopo poche ore, ch'io ho veduto... Lelio lasciarmi andare. Si puo sapere, che domine vuoi tu da me?

Le. Oh, sì. Avrai tu veduto, ch'io guardava amorosissimamente, ch'io credeva, che tu già fossi. L'assomigliarti tanto tu a colei, che chiami già mia moglie, ha fatto ch'io così la guardassi, ch'io volessi riceverla, non ostante che

M

mio

mio Padre la cacciava, e l'aveva per una Bagascia, per una Sgualdrina. Ma in quella io amava te stessa: e troppo a torto tu per cio mi strapazzi.

Gia. Io m'assomiglio a colei, che tuo padre credeva una Sgualdrina.

Le. Sì Giacinta: se tu la vedi, fa conto di mirar te stessa in uno specchio.

Gia. O terra, e come 'l sostieni tu. Va via infame, indegno, che se tu fossi nato come ti vantì, or non ti vedrei qui, ne t'avrei veduto... Non m'hai tu detto sta mattina di volere uscir del Mondo, non che di Livorno?

Le. Sì Giacinta: t'ho detto di volere abandonar Livorno, e l'farò. Il farò sì: e tu resta, ma non con quella pace, ch'io con me porto. E se la tua fede farà come la mia, senza darti il cuore di guardare in faccia ad altr'huomo, spero che 'l tempo ti farà conoscere... O Dio, e come non m'hai ancor conosciuto! Ti lascio Giacinta, e Iddio voglia, ch'io da dovero non lasci la mia vita. Iddio voglia ch'io sia vivo fin ch'io parta.

Gia. Oh, Sopraggiugnendo *M. Lazzer.* e *M. Alberto,* *Giac.* se n'entra.

SCENA IV.

M. Lazzer. *M. Alberto,* e *Lelio.*

M. Laz. **E**cco Lelio; e parlava colla Signora Cassandra.

M. Al. Appunto.

Laz. Hai tu forse Lelio fatta venir Monna Cassandra qui? Ma a che fine? E dov'è l'anello, che avevi nel dito?

Le. Qual Cassandra, che anello?

Laz. Oh, tu mi fai l'intronato. Ricevi il tuo secondo padre, ch'è qui. Questi è veramente Messer Alberto Riccheri venuto di Genova...

Al. Io sono il tanto buon Servidore di Messer Lazzer: e v'accetto per mio...

Le. Perdonatemi Signor Alberto, ch'io non voglio ingannarvi.

Al. E in che?

Le. Ah padre crudele, perche non pensare...

Laz. A che?

Le. Che puo un figliuolo anzi morire, ch'essere strascinato...

Laz. A che, torno a dire?

Le. Troppo tardi vi pentirete d'aver perduto un figlio, che v'ha stimato, e riverito da padre: che v'ha sempre obbedito in cio, che poteva obbedirvi.

Laz. Che di tu? Se' tu matto?

Le. Ah, che vorrei esser matto, per non aver l'anima così tormentata, per non sentir quella doglia, ch'io sento.

Laz. E pur là.

Le. Sarò sì a ricever la vostra benedizione, se pur degnerete di darmela: e s' ancor questa mi negate, Iddio, che conosce la mia innocenza, Iddio, che vede il mio cuore, mi darà forse qualche ajuto. *e via.*

Laz. Dove vai. Vien qui. Sì, è volato. Messer'Alberto?

Al. Messer Lazzaro.

Laz. Io..

Al. Voi, e vostro figliuolo m'avete veramente tolto in iscambio.

Laz. Puo star che Lelio...

Al. Abbia altro in testa che mia figliuola. Ed io.. Ah maledetta la mia fortuna, che m'ha ridotto...

Laz. Voi v'adirate?

Al. Ma non quanto dovrei.

Laz. Avete veduto stamattina..

Al. La peggior giornata, che mi sopra- stava.

Laz. Vo' dir, che Lelio era dal vostro canto.

Al. Dal mio canto è la ragione, e sarà la giustizia.

Laz. Mi maraviglio a dir vero...

Al.

Al. Ch'io abbia tanta pazienza.

Laz. Il parlar di Lelio..

Al. Il credere d'un matto, e non è così.

Laz. E'l volete applicare...

Al. All'amor, che porta a cotesta Cortigiana.

Laz. Piuttosto crederei il mar senz'acqua.

Al. Io sento bene, e intendo meglio, sapete.

Laz. Ma avete ancor buon'occhio, ed avete veduto Lelio parlar qui colla vostra Cassandra.

Al. E credo, che le diceva, che si trovasse altro marito.

Laz. Io non so che dire.

Al. Ed io saprò risolvermi.

Laz. Pensate forse...

Al. Di non istar piu a dondolo, come mi tenete.

Laz. Io, e Lelio v'abbiam tutti que' rispetti...

Al. Rispetti, dispetti, e sospetti cagionan del male, e del bene.

Laz. Allo strigner delle stoppe, che cercate di fare?

Al. D'aver per ora mia figliuola, che poi Iddio ajuterà.

Laz. Oh, aspettate, che vien Messer Lattanzio, ch'è il padron di questa casa, e saprem tutto.

S C E N A V.

*M. Lattanzio, M. Lazzaro, e
M. Alberto.*

*Lat.** **O**H Nina mia, fangue mio, quã-
ti travagli io patisco per te.

Laz. Messer Lattanzio vi riverisco.

Lat. Oh, il mio Messer Lazzero. E quest'
altro galantuomo?

Laz. Questi è il Suocero di mio figliuolo,
che v'ho detto Stamattina aspettava da
Genova.

Lat. Iddio vi conservi per mill'anni insie-
me, con pace, ed eredi a bizzeffe.

Al. Altrettanto piu a voi, padron mio ca-
rissimo.

Laz. Si puo sapere chi ha portata in casa
voltra la mia Nuora?

Lat. Voltra Nuora in mia casa!

Laz. Sì, la moglie di Lelio mio.

Al. La mia figliuola, sì.

Lat. In casa mia?

Laz.) Appunto.

Al.)

Lat. E v'è entrata forse . . . ?

Laz. Saran due ore, e piu che l'abbiam
veduta, e poco fa su quel verrone.

Lat. E due ore saranno, ch'io son'uscito
di casa . . .

Al.

Al. E v'era Cassandra?

Lat. Qual Cassandra?

*Al.** Oh, Iddio voglia ch'io non salti in
bestia in modo. . .) Voi vi fate discosto
dal mercato, ed io . . . O che caldo.

Lat. Che discosto! che mercato! Voi
camminate al bujo. Voi siete discosto
dal mercato.

Al. Ma quattr'occhi non così di leggieri
traveggono.

Laz. E non s'inganna chi crede a quel che
vede.

Lat. Ed avete veduto. . .

Al. E tredici. La mia figliuola in casa
voltra.

Lat. Ah, ah, ah.

Al. Voi ridete a credenza mi par'a me.

Lat. Io rido, perche mi fate ridere; m'in-
tendete?

S C E N A VI.

Capitano, Matteo, e detti.

Cap. **C**Hed'è? che ccos'è? L'avite
trovate sulo? Gnore, cca so io.

Mat. E ie non mi ci volete, ci son'an-
cor'io.

Laz. Signor Capitano, di grazia, andate
pe' fatti vostri.

Cap.

Cap. Cca aggio da fa io. (casa della Nina.

Mat. Ed io ho da far qui. accennando la

Al. O che giorno infelice per me.

Lat. Questi buoni huomini mi stann' a dire, ch' io tengo in casa non so qual Cassandra moglie del Sig. Lelio.

Al. Vi stiamo a dire? Vi dico, ch'è così: e vi torno a dire, che chi ha veduto dee esser creduto.

Cap. Ah potta d' oie: e io m'era scordato de ve dicere, ch'aggio vitto a la casa cca de sto Signore, la fegliola vostra.

Lat. La Giacinta?

Cap. La Sia Cintia gnorsì.

Lat. Da quanto tempo?

Cap. Averrà doi' ora. E io animale mm' era scordato de decerevello mo nnanze. E pe' chello che m'ha ditto lo figlio de sto galantommo, mme va pe la capo... Valla.

Lat. Oh, questa sì ch'è marchiana. Che avea che far la mia Giacinta in quella Casa.

Cap. Si ca aggio le bottelle all' uocchie. Averrite fatt' arrore. Ve dico ch'è comme dich'io.

Mat. L'ho veduta ancor'io in quella finestra la vostra figliuola, o non figliuola che sia: colla quale farete le nozze insieme colle mie.

Laz. Se non v'è discaro; cosa v'ha detto mio figliuolo?

Cap. ;

Cap. Mm'ha ditto... Uscia ringraziata Dio ch'è figlio a Lofforia.

Laz. Ma pure, che v'ha detto?

Cap. M'ne s'è ngenocchiat' a li piede, e colle lagreme all' uocchie m'ha soppre-cato de lassà ghi sta fegliola, pecche creò che se nn'ò ncrapcciato: quando ch'essa è moglie a mme.

Al. * E due. Ah, non senza che piangeva tanto Cassandra.

Cap. E pecche me l'ha ditto co lo buono; e pe portà rispetto a n'ommo vecchio comm'a buie, no l'aggio sguar-rato, nch'è ll'è asciuta la parola da vocca.

Mat. N'avrebbe fatto cento colpi in un pezzo certamente.

Cap. Zitto tu.

Laz. E dite che cotesta giovane, ch'è la vostra moglie sia in mia casa?

Cap. Sì Signore.

Lat. Ah, ah, ah.

Laz. Messer' Alberto...;

Al. Messer canchero sono stato per dire.

Laz. Ma io non hò altra giovane in mia casa, che quella v'avete portata voi.

Al. Ed or come domine è qui vorrei sapere.

Cap. Chi sta cca? Io voglio moglierema ve dico.

Mat. Ed io la mia.

Lat.

Lat. State saldo di grazia.

Laz. Ma se la giovane ch'era in mia casa...

Al. Ch'è in vostra casa dovete dire, e dir volete, che non sia mia figliuola? Non è certamente, se la mia Cassandra è qui.

Laz. Veggiam dunque chi sia in mia casa.

Al. Mi stringe la camicia a me. Vo dire, che voglio ricuperar mia figliuola.

Laz. Non mancherà tempo.

Al. A voi sì, che l'avete buono. Intanto io non vo perdere il tempo che ho. Addio.

Laz. Dove volete andare?

Al. Di nuovo dal Governadore per trovarlo.

Laz. Come vi piace. *E via Alb. e Laz.*

Cap. Vi che creianza. E moglierema, la figliola volta?

Lat. Eh lasciategli andare, che saran pazzi.

Cap. Io dico, e torn'a dicere, che la Sincintia sta là, e no a la casa volta.

Lat. E pur forbici. Voi siete piu ostinato che Dattero Giudeo: ed io vel farò vedere: e con questa occasione sgannerete mia moglie di cio che v'ho detto.

Cap. Uscia tozzola.

Lat.

Lat. Tic, toc.

Mat. Voi volete far nozze, e parentad con cotesto vecchio libidinoso: ed io il vorrei strozzare se fossi boia.

Cap. Agge fremma, lassa fa a mme.

Lat. Tic, toc.

S C E N A VII.

La Giacinta in finestra, Capitano, M. Latanzio, e Matteo.

Gia. Chi busta?

Cap. O gioja mia, quando si tornata il loco? No stive a la casa de lo Sì...

Gia. Cosa comandate, chi volete?

Lat. Giacinta, chiama Adriana, e dille che'l Capitano le vuol parlare; m'intendi?

Gia. Messer sì. *e se n'entra.*

Lat. Che dite?

Cap. Ca, io e chisto fimmo state nzallanute, e ncatarrate; o se nme farrà tornata cca.

Mat. O bisegna dire, che stia mezza in quella casa, e mezza in quell'altra.

Lat. Ed io vi dico, che non s'è partita di casa.

SCE

S C E N A V I I I .

*M. Adriana, Capitano, M. Lattanzio,
e Matteo.*

Ad. **C** He c'è di nuovo Sig. Capitano?
Cap. Cca è no schiavottiello vuolto
Signora mia.

Ad. Ed ancor'io so schiavo de la manie
festosa padronanza vostra.

Ad. Uh quanti schiavi. * Non so piu co-
me togliermi cotesto civetton da-
vanti.

Cap. Comme decite?

Ad. Dov'è Lattanzio?

*Intanto Lattanzio s' accantona sotto il bal-
cone, e fa cenno col dito al Capitano, e
Matteo che stian cheti.*

Cap. Facite cunto, ca non se fa scostà da
vuie na pedata.

Lat. Se non quanto va intorno disone-
stando disonestamente le mogli ono-
rate de' mariti onoratissimi.

Cap. E la mmala settenzeia che s'afferra
animalone. Chist'è pazzo. Si Antreia,
Uscia lo canosce.

And. Ma i pazzi, e i fanciulli soglion dar
nel segno.

Cap. Io dico a Lofforia, ca lo Si Allattan-
zio vo echiu bene a buje, ch'io non

voglio bene a sta spata. E si l'avite vi-
sto parlà co sta Fegliola, n'è stato pe-
chello che ve credite.

Ad. Sì, le ha parlato del modo del metter
l'ova sotto la chioccia.

Lat. * Del canchero che ti mangi.

Mat. Che metter'ova: parlava di met-
termi le corna.

Cap. Ca te starino co no punio piezzo d'
afeno?

Mat. Ma io dico il vero, ed egli giurerà
che sia così.

Cap. E no la vuo' fornì?

Ad. Lasciatelo dire Sig. Capitano, che ta-
lora i piu matti di casa l'indovinano.

Lat. * Che ti roda il fistolo.

Cap. Lo Si Allattanzejo se volea nformà
da sta Fegliola de' fatte mieje pe lo ma-
tremmonio, che Lofforia fa.

Ad. Io non so niente.

Lat. * Ogni bugia un dente.

Cap. Uscia sta co la collara ncapo, cred'io,
de lo matremmonejo mio co sta Feglio-
la vostra. Ma deciteme na cosa?

Ad. Che cosa?

Cap. Pecchè l'avite mandata a la casa de
sto Si Lazzaro ccà?

Ad. A chi?

Cap. A la Si Cinteja, a la fegliola vostra.

Ad. Io l'ho mandata in casa...

Cap. De sto Si Lazzaro v'aggio ditto.

Ad. E dite, che 'l vostro Servidore sia matto?

Mat. Ve l'ho veduta in carne, ed ossa ancor io, Signora Landriana.

Ad. Io non so che dite. E quell' altro voleva, ch' io tenessi in casa non so qual Callandra. La Giacinta, da ch'è tornata da Pisa, non è ancora uscita di casa, m'intendete?

Lat. * Che ne dis'una.

Cap. Ora chesta è meglio.

Ad. E a questa vostra Nina, se non le fate sgombrar questo vicinato fra un hora, le ho promesso, e son donna da farle fare un frego sul viso.

Mat. Ed io v'ho risposto...

Cap. Zitto tu. V'aggio ditto pechè l' ha parlato lo S' Allattanzio.

Ad. L'ha parlato per quel che io ho veduto, e sentito. Non è buon ne per me ne per altri, e a porlo in uno strettojo non se ne caverebbe... o che sono itata per dire.

Lat. Che sei stata per dire cicaliera, ciarlona?

Ad. Che se' piu vecchio del cucco, e coll' ajutarti con mani, e co' piedi, non fai che batter la ritirata; e mi stai a fare il gallo di Monna Checca.

Mat. Appunto, appunto.

Lat. Oh, la mia Gabrina giovanotta, visto-

stofina, bizzarra: piu brutta, che non è la carestia.

Ad. A me?

Cap. Via ch' è breogna S' Allattà, S' Andrea.

Ad. Hai da far con Adriana sì: te la farò costar cara. *a via.*

Cap. A vimmo fatto peo.

Lat. Ma non gliel'avete saputo dire, come v'ho detto.

Cap. Ora via quanto vao nfi a lo Muolo, e mo torno, e nce lo decia raggio d' atamanera. *e via con Matteo.*

Lat. Se questa demonia mi vedrà senz' l' anello al dito, nabisserà Livorno. Vo veder di recuperarlo. Ma se vi fosse in casa il fratello?

S C E N A IX.

La Nina in' finestra, e' l già detto.

Ni. * **O**H, il Vecchio, chi fa che non voglia l'anello: ed io vorrei involargli qualche scudo di piu.

Lat. Oh, la mia Ninuccia di cinnamomo. Se non t'è discaro vorrei il mio anello, non perche non voglia io darti, altro che'l valor d'esso, anzi tutto me stesso, mia gallinuccia di latte; ma se questa strega di mia moglie s'accorgerà, ch'io

non ho l'anello in dito, buona notte :
le grida arriveranno fin' alla Gorgona .

S C E N A X.

M. Lazzero, e detti .

M. Laz. **H**O lasciato Messer' Alberto a
porto per . . . Eh, Monna ca-
ra, l'anello. *alla Nina .*

Ni. a M. Laz. L'anello Messer sì . * Vo
prender due colombe con una fava .)
Trattenetevi un poco. *a M. Laz.*

Lat. Con licenza vostra Sig. Lazzero.

Laz. Attendete .

Ni. sotto voce a M. Lat. Questo Messer Laz-
zero mio vicino, m'ha chiesto il vostro
anello, per non so che dimostrazione di
nozze del suo figliuolo .

Lat. Sì sì, so le nozze .

Ni. Or' è venuto a rendermeglielo, e vel
darà .

Lat. Benissimo .

Ni. ad alta voce a M. Laz. Messer Laz-
zero, non siete voi per l'anello ?

Laz. Appunto .

Ni. E' qui Messer Lattanzio per l'anello
ancora. Non è così ? *a M. Lat.*

Lat. Messer sì .

Ni. Or bene ; abboccatevi insieme , che
ayrete il vostro. Addio. *e sen'entra .*

Lat.

Lat. Quando vi torna comodo ?

Laz. Io sto comodo sempre .

Lat. Fate grazia adunque .

Laz. Ma se non mel date .

Lat. Che cosa ?

Laz. Il mio anello .

Lat. Il mio anello dich'io a voi .

Laz. L'anello è mio .

Lat. Come vostro, se ve l'ha dato la Nina
in prestanza per le nozze ?

Laz. Che prestanza, che nozze !

Lat. Oh, non ve ne vergognate, che si fatte
cose occorrono a galantuomini .

Laz. Che dite ? Date le carte alla scoperta !

Lat. Dico, che posso che vi siete valuto
del mio anello per la dimostranza, po-
tete rendermelo .

Laz. Io valermi del vostro anello per di-
mostranza ? L'anello, che teneva la Ni-
na, è mio .

Lat. Oh, questa è ben grossa. Ella l'ha tol-
to a me non ha un'ora e mezza dal dito .

Laz. Che ora e mezza, se saran quattro, o
cinqu'ore, che me l'ha mostrato .

Lat. Ma la Nina è qui . .

Laz. Chiamatela adunque .

Lat. Adesso. *Tic toc .*

Laz. Questa Nina vi dico, o che ha ruba-
to, o che ha fatto rubar da stamattina,
cred'io, un mio anello a Lelio mio fi-
gliuolo .

S C E N A X I.

*Garbuglio in finestra, M. Lattanzio,
e M. Lazzaro.*

Gar. Chi batte?

*Lat.** Oh canchero?

Gar. Chi dimandate?

Laz. Questo Messer Lazzero dice dovere avere non so che anello dalla vostra Sirocchia: potrete perciò parlare insieme. Vi riverisco. *a M. Lat. e via.*

Gar. Di qual'anello parlate voi galantuomo?

Laz. Non se' tu quegli, che m'ha fatto avvisato di tante belle cose del mio Lelio?

Gar. Credo avervi ben servito.

Laz. E tua Sorella, o quella giovane, ch'è qui, gli ha rubato un'anello.

Gar. Adagio col rubare padron dolce, che mia Sorella non è donna da farlo: ne' il vostro Signor Lelio si fa scappare i pesci vivi di mano.

*Laz.** O fittolo.) Or bene, io troverò Lelio, o chi castiga i ladri, e vedrò di ricuperare il mio.

Gar. Ricuperatelo in buon'ora, che a me non pare ad avere a far' altro con voi.

e se n'entra.

Laz.

Laz. O che benedetto giorno per me? Vorrei veder se Intrica fosse in casa, per trovar Lelio, che m'ha posto troppo il cervello a partito. Oh, qui è serrato. Ma io ho la chiave addosso: apre, ed entra.

S C E N A X I I.

Flavio, e Giannino.

Fl. Tu m'avrai rovinato.

Gian. Sì la broda aveva a rovesciarsi tutta sopra di me.

Fl. Ma ti par ben fatto il far sapere a Lelio, ch'io son qui ad amoreggiare colla moglie?

Gian. Che moglie? Il Sig. Lelio non vuol' altra moglie che la schiavetta, che m'avete detto tante, e tante volte. Vi dico, che me l'ha detto, ridetto, e giurato Intrica.

Fl. E vuoi tu credere a' famigli?

Gian. E mi fate così tondo di pelo, così di capo quadro, ch'io non abbia conosciuto, se Intrica, se'l famiglio del Sig. Lelio, m'ha accusata la ronfa giusta, o m'ha vendute vesciche per palle grosse?

Fl. Ma non vedesti tu l'accordo, ch'era con Lelio, e la Cassandra. Ah Cassandra.

dra.

dra. Ah Giannino. Ah fortuna . . .
Gian. Padrone, chi fa perche la Signora
 Cassandra finse di non conoscervi. Chi
 fa da chi era osservata; e perche forse
 le bisognò trattarvi come v'ha tratta-
 to. Chi sa che non avesse ancor finto
 con Lelio per ingannare il proprio pa-
 dre, e quel di Lelio. Non vi gittate
 fra' morti, v'ho detto, ed or torno a
 dirvi, che a me brilla in modo il cuor
 nel petto, che mi promette felicità, e
 contentezza.

Fl. Oh, vedila di nuovo nella casa di
 Lelio.

S C E N A XIII.

*Cassandra dalla finestra di M. Lazzero
 con una lettera in mano, e i
 già detti.*

Cas. **T**O Flavio: (e gli butta la lettera)
 vedi in questo foglio il mio
 cuore. O dio appunto mio padre.
 e se n'entra.

S C E N A XIV.

*M. Alberto nello stesso punto, che Cassandra
 ha buttata la lettera a Flavio, e se n'è
 entrata Flavio, e Giannino.*

M. Alb. **N**On era la mia Cassandra,
 che ha buttata una lette-

ra . . . (e volgendosi a lui Flavio) Oh Sig-
 gnor Flavio, come in Livorno?

Fl. * Oh Dio.

Gian. Per veder questo bel porto Signor
 Alberto, e coll' occasion delle galee
 del Granduca.

M. Alb. Voi mutate colore! V'impalli-
 dite! Cos'è?

Fl. Sarà stato il trapazzo del mare.

Gian. Veramente un continuo Scilocco a
 Levante n'ha molto strapazzati.

M. Alb. Ed appena qui giunto avete ri-
 cevuto Lettere . . . *accennando la*
lettera, che per fretta s'ha posta Flavio
nel petto.

Fl. Che Lettere? *e gli calca*
la Lettera. *M. Alberto si cala a pigliar*
la, come per cerimonia, e n'osserva
la soprascritta: e Flavio glie la lieva,
dicendo.

Fl. Oh gran mercè Signor mio.

M. Alb. Sig. Flavio, se siete qui per altro,
 che per veder Livorno, fate conto, che
 date de' pugni al Cielo, e'l Cielo puo,
 e fa punire i temerari. E chi v'ha
 scritto, credo che v'abbia scritto,
 e piu rigorosamente lo stesso; poiche
 non puo avere altri sentimenti che i
 miei. Siete savio, e poche parole vi
 baltano: e assicuratevi, che mi dispiac-
 ce parlarvi in sì fatta maniera, come mi
 di-

dispiacque in Genova ... e basta.

Fl. Ah Signor' Alberto, e puo cadervi in pensiero, ch' io sia qui per ricuperar peravventura quel bene ch'io ho perduto? Sono a piangere la mia disgrazia, la mia disavventura. Cercai portarmi (per così dire) nel Cielo; e la mia nemica fortuna precipitommi in un' inferno.

M. Al. Quanto vorrei dirvi; ma com' huom d'onore non posso dirvi altro, che sono presentemente piu imbarazzato, piu angustiato di voi. E se salvo il mio onore potessi ... Non posso parlarvi, v' hò detto. Addio. e via.

Fl. Hai tu ben'udito? (in casa Lazaro.

Gian. Benissimo.

Fl. E che ne pensi?

Gian. Che la mia speranza è sempre (verde.

Fl. Leggiam la Lettera.

Gian. Leggete, che mi struggo di desiderio di sentirla.

Fl. Al Sig. Flavio del Nero. (leggendo)
E' il carattere di Cassandra.

S C E N A XV.

Lelio, ed Intrica, mentre Flavio vuole aprir la Lettera.

Le. **O** H, Sig. Flavio, m'avete offeso a torto, a non confidare in me, quan-

quand' io vorrei vedervi felice, tra perche tanto v'amo; e per non veder- mi costretto ad abbandonar Livorno, la propria casa, e forse e senza forse la vita.

Fl. Io diffidar di voi? Son' andato guardando in certi passi, ne' quali voi stesso....

Le. Che guardingo. Parliam fuor de' denti. Voi volete la vostra Cassandra, ed io la mia Giacinta: e ben sapete, che nello stato che sono, potete piu ajutarmi, ch'esser'ajutato: perciò Flavio mio, carissimo mio amico, vi priego...

Fl. O dio: io per farvi conoscere, che riposo tutto in voi, eccovi una Lettera, che dalle vostre finestre m'ha buttata Cassandra.

Le. E che dice?

Fl. Io non l'ho ancor letta.

Le. E perch'?

Fl. Prima M. Alberto, e poi voi, me l' avete impedito.

Le. E dov'è M. Alberto?

Fl. In questa vostra casa.

In. E vi farà vostro padre ancora cred'io a Ritiranci in quel canto.

Le. Ritiranci. Leggete la Lettera Sig. Flavio.

Fl. No, leggetela voi, accioche conosciate quanto confido in voi.

Le.

Le. Ed io per farvi vedere, che ben fate a confidare in me la leggerò. *e legge.*

Al Sig. Flavio del Nero.

In. Nel modo che m'avete parlato, par che voi dovevate fingervi pazzo, e non io. Ma per farvi conoscere, ch'io son sempre Cassandra, vi dico, che stanotte mi fido uscir dalla porticiuola di dietro a questa casa, nella qual sono: dove m'attenderete fin' a tanto che avrò il comodo d'uscire, per venir poi dove v'aggrada. Cassandra Riccheri. Ah Flavio mio, e qual piu lieta novella poteva io ricever di questa, per uscire in qualche parte d'affanni?

Fl. O dio, perdonatemi, Sig. Lelio, se sono stato, e sto ancora dubbioso. Non v'ho io veduto parlare amorosissimamente colla mia Cassandra in quella casa?

Le. Colla vostra Cassandra? Vi siete certamente ingannato.

In. Padrone, avrete voi parlato colla vostra Giacinta, e per la tanta somiglianza, che ha colla Signora Cassandra, avrà quello Signor creduto, che con questa parlavate, e non con quella.

Le. Oh sì, sappiate, Sig. Flavio, che la vostra Cassandra somiglia così alla mia Giacinta, che lo stesso padre vi s'ingannerebbe.

Fl.

Fl. Che mi dite! Or mi si toglie ogni dubbio. Or conosco Cassandra il tuo sincero amore, la tua fede.

Gian. Lodato Iddio. Non v'ho, padrone, tante volte attestato parermi impossibile, che v'avesse potuto la vostra Cassandra tradire?

Le. Eh, ch'io son solamente lo sventurato, l'infelice, il disperato.

Fl. Come, non siete voi dalla vostra Giacinta amato?

In. Padrone, procuriam levare questa Signora Cassandra di casa, ajutando il Sig. Flavio a fuggirnela, che poi Iddio ajuterà.

Gian. Signori, io son ben pratico della giustizia rigorosa di qui. Di notte sarà impossibile far niente, non potendo partir barca senza licenza del Guardian del porto: e per terra son guardati tutti i passi. Perciò stimo, che la portiam hano notte in casa il Sig. Flaminio, che poi domani travestita da huomo la porterem per terra, e per mare, dove vi piace.

Fl. E credi, che'l Sig. Flaminio acconsenta, e voglia aver parte al rapimento d'onorata donzella? Eh parla d'altro se vuoi.

In. A quello penso rimediar'io, col farla stare in casa cotesto Garbuglio, fin' a domattina, il qual per denari impiccherrebbe il padre, se bisognasse. Trattenevi qui, ch'io il chiamerò per dirglielo.

Q

Le.

Le. Chiamalo sì.

In. Tic, toc.

Gian. Eh Intrica?

In. Cos'è?

Gian. Vedi, che 'n casa costui avrà da star ancora il padrone insieme con me.

In. Ci s'intende. Lascia far'a me. *Toc, toc,*

S C E N A X V I.

Garbuglio prima in finestra, e poi in istrada, Intrica, Giannino, e nel canto

Lelio, e Flavio.

Gar. Chi è là giù?

In. Son'io, Fabio; cala, che t'ho da parlare.

Gar. Adesso.

Gian. Non ti mancherà il modo di procurar gli abiti da maschio per la Signora Cassandra, e cavalli, o barche, e quanto ne bisognerà per andarcene. Pensa che noi fiam qui da stamattina.

In. Lascia fare a tuo padre, t'ho detto.

Gar. Intrica che c'è?

In. Ottime novelle per te.

Gar. E sono?

In. Stanotte terrai in casa un Cavalier Genovese con una sua Sorella, o moglie che gli è, e un Servitore: domattina se n'andran via: e per te denari a bizzeffe.

Gar. Sorella, o moglie, t'ho inteso. Mario, considera bene quanto ho faticato pel tuo padrone, fin'a far che Nina mia dis-

cesse

cesse al di lui padre appunto qui, gridando, e tempestando, e presente Alberto Riccheri per guastar le nozze, che Lelio le aveva data fede di Sposa insieme coll'anello, che tu m'hai dato per caparra di mie fatiche.

In. Questo ha fatto tua Sorella, e i vecchi che han detto?

Gar. Il padre di Lelio l'ha ingiuriata: e l'altro non saprei dirti come l'ha sentita. Ma sempre sarà giovato al negozio.

In. Oh... Chi sa che non l'abbia udito, e veduto Giacinta, e per questo è col padrone sdegnata.

Gar. Come di tu?

In. Penso di farti parlare col Cavalier, che hai da alloggiar stanotte.

Gar. Parlare. Io vo' vederlo, saper chi è, e chi è la giovane, che vuol menarmi in casa.

In. Sì bene: accostati qui.

Gar. Eccomi.

In. Eh. *Ps, ps, accennando a Lelio, e Le.* Siam qui. *Flavio, che s'accostino.*

In. Questi è il Cavaliere, che sarà in tua casa stanotte colla giovane: e questi è il Servitore.

Gar. Come qui il Signor Lelio? Chi è questo Signore? Oh, siete voi il Sig. Flavio?

Fl. A servirti Fabio mio.

Gian. Oh Fabio.

O 2

Gar.

Gar. Oh Giannino.

In. Lodato Iddio, che tu hai a servir chi conosci.

Gar. Benissimo, ma la giovane farà la figliuola di Alberto Riccheri. Accertatevi di zappar nell'acqua, se non mi dite il pan pane.

In. La giovane è appunto la figliuola di Messer'Alberto, amata dal Signor Flavio tuo amico, che la terrà in tua casa stanotte per portarsela in che sarà aggiornato.

Gar. Per portarsela? Per rapirla vuoi dir tu: per torla al padre, acciocche non l'abbia il Signor Lelio, che non la vuole; il Signor Lelio, che l'è destinato marito. Canchero: io non vorrei morire in alto stato, e con qualche collana alla gola, ma bassamente come son nato.

Gian. Oh, credi tu, che non s'abbia M. Alberto a contentare. Sai, che avendogliela il padrone fatta richiedere, gli fe rispondere...

Gar. Tacete, che avete a far con Garbuglio. La figliuola di Messer'Alberto non m'avete detto, che somiglia all'innamorata del Sig. Lelio in modo, che vi si puo ingannare il padre istesso?

In. Certamente.

Gar. Portiam dunque in casa il Sig. Lelio la sua innamorata, che M. Alberto la

cre-

crederà sua figliuola, e così ancora Messer Lazzaro, e questa figliuola del Genovese in casa la vostra innamorata, che ingannerete ancora i parenti di costei se bisogna: e sarete contenti amendue.

In. Oh Garbuglio inarrivabile.

Le. Oh sproposito impraticabile.

In. E perche?

Le. Come porterem Giacinta in mia casa; s'ella, e Monn'Adriana non mi vogliono vedere, non che sentire?

In. Lo sdegno della vostra Giacinta, e d'Adriana è derivato senz'altro dall'aver ad alta voce la Sorella di costui in questa piazza attestato, che voi l'eravate marito, mostrando in prova di cio l'anello, che portavate al dito. E questo per isturbar le nozze vostre colla Signora Cassandra.

Le. E come il sai tu.

Gar. Gliel'ho dett'io.

Le. Piaccia a Dio che sia così.

In. Così sarà sicuramente: ed or'ora ve n'accerterete.

Le. Ah, ch'io dubito sempre della mia contraria fortuna. Ma bisognerà ancor tener fuor di casa Lattanzio fin'a tanto che si faccia il cambio.

Gar. Lattanzio il Vecchio, che abita qui?

In. Appunto.

Gar. A questo poss'ancora rimediar'io. Ma

pensate; ch'io son come la chiocciola; che non ha altro, che quel che porta addosso: e che la necessit  fa la vecchia trottare.

Gian. Oh Fabio tu ben conosci il padrone.

Fl. To: e tieni a buon conto.

Gar. Eh, non accade, ch'io servo gratis gli amici. *e prende il denaro.*

Le. In che modo terrai Lattanzio fuor di casa.

Gar. Egli fa lo spasimato di mia Sorella. Far  che la sel mandi a chiamare, e l' tratterr  in mia casa quanto volete.

In. La va di rondone. Mandalo a chiamar Garbuglio, che noi disporrem del resto, e farem tutto in che   abbviato.

Gar. Io vo adesso a servirvi.

In. In buon'ora. Voi Sig. Flavio rispondete alla lettera della Sig. Cassandra, che la manderete a pigliare, che far  mio peso di cacciar di casa M. Lazzero, e M. Alberto per farla netta: purch  voi padrone non vi facciate trovare.

Fl. Far  quanto m' imponete.

In. Andate padrone dall'altra porta a sincerar la Sig. Giacinta: e a dispor Monn' Adriana di mandarla in casa nostra. Ed io a mandar i Vecchi in busca di voi a casa vostro zio.

Fl. E chi porter  la risposta alla Sig. Cassandra.

In.

In. Giannino: anzi potete venir voi stesso dall'uscio di dietro, e fischiare, che forse vi riuscir  senza la risposta, d' avere in vostre mani la Sig. Cassandra. E la porterete qu  in casa Monn' Adriana, per potere ancora dar qualche suo vestimento alla Sig. Giacinta, a fin di piu sicuramente ingannare i Vecchi.

Fl. E chi m' introdurr  da cotesta Monn' Adriana?

In. Il Sig. Lelio, che anche dalla porta di dietro di questa casa v'attender .

Fl. Benissimo, io vo per la risposta.

Le. Io a parlare a Giacinta.

In. Ed io in casa.

SCENA XVII.

Nannino di casa, e poco appresso Matteo.

Nan. Dove domine trovero M. Lattanzio fuor di casa, per non farmi veder dalla moglie? O Matteo, hai tu veduto il Vecchio innamorato della mia padrona?

Mat. Messer Lattanzio? *Nan.* S .

Mat. L'hai veduto tu, acciocch'io lo sc ni da capo a' piedi, e non possa farmi piu geloso? *Nan.* Geloso di chi?

Mat. Di chi? Non t'ho detto, che far  io da poco in qua il tuo padrone, coll'esser moglie la tua padrona con me.

Nan. Tu marito della padrona, vuoi dire?

Mat. Ma te l'ho detto piu volte, che la

cosa

cosa è fatta, e n'ho scritto, cioè per lettera a Prato, in mia casa: e che mi mandino il mio poltruccio per farla cavalcare.

Nan. E se' huomo tu da ammogliarti?

Mat. Oh, mi mancherà forse qualche cosa per le nozze?

Nan. Tu se' un Servidore piu miserabile di me.

Mat. Io ho al paese una casa coperta, dov' abito io, il poltruccio, e mia madre: e vi capirà a bell'agio anche la Nina, e tu, se ti piace venire.

Nan. Il poltruccio, cioè l'asinello?

Mat. Oh, se tu il vedi quanto saltella, come tira de' calci a coppia a coppia, e le corregge, come nitrisce meglio d'ogni altro suo pari. Che spasso farà della Nina nel cavalcar tutto il giorno. E'l cavalcherai tu ancora se vorrai.

Nan. Oh, se non è bassotto, nol cavalcherà la padrona, ne io.

Mat. Bassotto? Fa conto, ch'io sia il poltruccio, alto quanto a me: non ti dà l'animo di montar su a cavalcioni, ed ancora alla Nina. e siccala colle mani in terra.

Nan. Ah, ah: io monto su, s'è così: e monteravvi ancor la padrona.

E si mette a cavallo.

Mat. Sì bene: ed io salto. Premi premi da sopra alla coda.

Nan.

Nan. Qual coda?

Mat. Oh che asino che sei. Fa conto ch'io tenga la coda: e premi un palmo piu sopra.

Nan. Tieni la coda, come vuoi tu.

SCENA XVIII.

Capitano, Lattanzio, e detti.

Cap. **E** Mme, che bella cosa è chessa? Non te ll'aggio ditto sempe ca si n'aseno?

Mat. Voglio esser' asino da oggi avanti, per tirar de' calci a questo Vecchio, che mi vuol tor la moglie.

Lat. Ah, ah, ah.

Nan. *a Lat. segretamente.* Io v'ho da parlare.

SCENA XIX.

Adriana in finestra, e detti.

Ad. **V** Edilo, vedilo col ragazzo della Sgualdrina?

Cap. Oh Sì Antrejana; scompite lsa baja, gioja mia, co lo Sì Allattanzejo fite chello che fite. E po v'aggio ditto, pecc che parlava co lta Scioentina.

Ad. Vo veramente finirla con costui?

Nan. La padrona vuol parlarvi.

Lat. Sì bene.

Mat. Che avete a far col mio paggetto vorrei sapere?

Cap. Nola vuo' scomper' asenone. N'ata

pa:

parola che dice te straviso.

Mat. Non parlo piu.

Cap. Comme decite Sì Antrejà:

Ad. Dico, che dovreste vergognarvi a fare il ruffiano a mio marito.

Lat. Eh, che'l fistolo ti faccia una volta stancheta.

Cap. A me roffejano?

Ad. A te sì: e poi mi stai a parlar di nozze colla mia figliuola.

Cap. Io te lasso dicere, Sì Antrejana, peche si femmena, e si moglie a lo Sì Allattanzejo: ca si no te farrìa vedè comme se parla co li pare mieje.

Ad. Oh il Sig. Michelangiolo Struggimondo, Squassacontrade. Non entri in collera per amor del Cielo.

Lat. Quando la finirai, quando? Non vedi che dai che dir di te a tutta la vicinanza.

Ad. Io do che dire? Dai che dir tu con cotesto tuo ruffiano.

Cap. Ora mo non se po cchiu, Siente Sì Antrejà. Quanno tu, e lo Sì Allattanzejo...

Lat. Che entro io quì; non mi avete avuto sempre dal vostro canto?

Cap. E ca non se po cchiu v'aggio ditto. Quanno farrite no memmoriale, e deciaritte, Azzellentissimo Signore; P' amore de la casa nostra, degnateve de pe-
glià

glià sta Fegliola pe schiava de li schiave vuoste, allora pensarraggio de dicere, Voghola se mme pepace.

Ad. Eccellentissimo sì.

Cap. V'aggio dato troppo grannezza;

Ad. E va in malora.

e se n'entra.

Nan. a Lat. Venite con me.

Lat. Io vengo.

E finisce l'Atto Quarto.



A T T O V.

SCENA PRIM A.

*M. Alberto, M. Lazzaro, e Intrica
di casa.*

M. Al. **S**E voi, ed io non avessimo veduta Cassandra in quell' altra casa, io starei per credere a i di lei giuramenti, che non ha qui veduta altra casa, che la vostra.

Laz. Puo star, che qui stia qualche altra giovane, che le s'assomigli. E poi attesta il vostro Servitore ancora, che la non s'è partita di casa.

In. Padroni, andate pel Sig. Lelio, a casa il Zio: no 'l fate piu disperare, di quel ch'è disperato.

Laz. Ma le di lui parole, non par che s' accordavano all' avergli io proibito d' entrare in casa.

In. Vi dico, che per questo, e per aver voi pensato, ch'egli volesse ingannarvi, con un finto Alberto, è dato nelle furie in modo, che pare un pazzo: e le parole che dice, quasi che non fan senso veruno.

Laz. Così appunto mi pareva, in parlando
domi

In. Andate adunque tutti e due a pigliarlo.

Laz. Andiamo. e via.

Al. Andate, che ve l' accoccherò ben'io. Già comincia ad abbviare, e s' accosta l'ora, che puo venire il Sig. Flavio.

SCENA II.

Garbuglio di casa, e detto.

Gar. **B**Isogna sbucare, per dar luogo a questo vecchio di trattenerli in mia casa.

In. Oh Garbuglio: è venuto M. Lattazio?

Gar. Non ancora: ma Nannino il troverà, e porterallo.

In. S'è fatto il piu duro, ch'è stato, di cacciar di casa M. Alberto, e M. Lazzaro: verrà il Sig. Flavio fra breve; gli darò Cassandra, dormendo il di lei Servitore, ben' avvinazzato, poi nascano che che sia.

Gar. Certo sta, che avuta, che avrà Flavio, Cassandra, sarà rimediato a tutto.

In. Trattienti tu ancora quà, per quel che puo accadere.

Gar. Ci è da fare un brinfi a cotesti Signori?

In. Ed è Trebbiano.

Gar. Meglio. *ed entrano.*

E

SCE

S C E N A III.

Lattanzio, e Nannino.

M. Lat. **V** Uoi dir tu, ch'ella mi vuole a quest' ora, perche non farà il fratello in casa?

Nan. M'ha detto, che ve l'ha oggi accennato: e per segno lasciava la porta socchiusa. Lasciatemi osservare.

Lat. Osserva sì Nanninuccio mio d'oro.

Nan. Appunto. Ogni cosa s'accorda.
Entrate.

Lat. O Colombuccia mia, t'avrò pure a mio talento una volta.

Nan. Entrate vi dico, ch'io fo la strada.

Lat. Eccomi: alla barba d'Adriana.

ed entrano.

S C E N A IV.

Lelio, Flavio, e Giannino.

Le. **F** Lavio mio, già par che la fortuna voglia una volta mostrarmisi amica, essendosi screduta Giacinta delle nozze, pensava aver'io fatte con cotesta bagascia. E M. Adriana è pronta à darmela, avendole accennata tutta la tela, che tessiamo.

Cian. E se Intrica ha fatta la parte sua, di cacciare i vecchi di casa, mi par'ora; di trattare il cambio.

Fla. Appunto. Io vo a far cenno dalla porta di dietro di quì, e voi m'attendete.

derete, dalla porta di dietro della vostra Giacinta.

Le. Messer sì.

Fl. Iddio voglia, che ne rivediamo fra breve colla mia Cassandra.

Le. E ch'io possa portare in mia casa Giacinta. *e via per due strade.*

S C E N A V.

Capitano, e Matteo.

Cap. **P** Occa chisse non fanno canosce la fortuna loro, dormimmo stanotte co Nina.

Mat. Ma se la Nina è mia moglie, e già verrà il poltruccio a levarla?

Cap. T'aggio ditto, ca'n che me nzoro è la toia, e tanto t'attenno.

Mat. Non me l'avete rinunziata per membro vostro, ed io l'ho accettata senza replica; or come volete....

Cap. E manco la vuo scompere. Tozzola la porta.

Mat. Vi dico, che son per farmi ammazzare, per non perdere il mio onore.

Cap. Chisto è n'auto deiavolo. Tu te pienze fuorze, ca io voglio trasì pe male fine addo Nina.

Mat. M'avete detto, che volete dormir con lei: ed io non vorrei, che i paesani, mi mostrassero a dito colle corna. E' meglio viver con vergogna, che morir con onore, vi fo dir io.

Cap. Tozzola, t'aggio ditto, quanto chiacchiareiammo no poco, e nce nne jammo.

Mat. Oh, quando non c'è altro, che parole . . .

Cap. Nient'auto.

Mat. Batte, tic, toc. Ma le parole, e le corna legano gli huomini, e i bovi, ho inteso dire.

Cap. Io non faccio che bonora dice. N' avè appaura de niente.

S C E N A VI.

La Nina, prima in finestra, e poi in istrada, e i già detti.

Ni. Chi batte?

Cap. Apre Nina ca so io.

Ni. * Oh morbo, è Michelangelo. Come farò col Vecchio in casa?

Mat. Fate conto, ch'in sentendola parlare mi s'è fluzzicato l'amore, e l'onore.

Ni. Vedrò di farlo nascondere. Or calo ad aprirvi Sig. Capitano.

Cap. Scinne mo.

Mat. Si suol dire, che chi ha bella moglie, non l'ha tutta per se: ma io la voglio tutta intera, senza darne ad altri un sospiro.

Cap. Tutta la toia, no nne sia cchiù.

Mat. Ne vorrei che mi fosse detto; l'hai tolta bella, tuo danno. Il danno farà di chi ardisce solamente d'esser mirato da lei.

Cap.

Cap. Si Sfgnore. Deiavolo fattela scomperere.

Ni. Entrate Sig. Capitano.

Mat. Ma dovete dire, ch'entri ancor'io; e forse prima del padrone.

Cap. Trafe tu puro. Vi si la vuoie fornire. ed entrano.

S C E N A VII.

Intrica, Garbuglio, Giannino, Flavio, e Cassandra.

In. **P**Ortagli, Garbuglio, da questa parte, dove dall'uscio di dietro di M. Lattanzio, gli attende il Sig. Lelio.

Gia. E sai, che non vi sia M. Lattanzio in casa?

Gar. A quest'ora non vi sarà certamente. Andiamo.

Fl. Andiamo, Cassandra mia, ne dubitar di cosa veruna. e tutti, fuor ch'Intrica, da dietro alla casa di M. Lattanzio.

In. Oh, che'l padrone si puo cominciare à leccar le labbra. E venendo Giacinta, si puo dir, che la vacca è nostra. Io vo chiuder da qui, ed aspettarla dall'uscio di dietro, come abbiam concertato. ed entra in casa M. Lazzerero.

S C E N A VIII.

M. Lazzerero, e M. Alberto.

M. Laz. **B**hogna, che Intrica n'abbia ingannati.

P 3.

Al.

Al. Posto che vostro fratello ha veduto Lelio solamente per istrada, senza avergli questi detta cosa alcuna, così farà.

Laz. Ma gli saprò scriver ben'io il salario su la coperta. *tic toc, battendo da sua casa.*

Al. Sempre che penso a Cassandra, che ha tanto giurato, non essersi partita di quella casa, come veramente è verisimile, io resto stordito.

S C E N A IX.

Intrica dalla finestra, e detti.

In. Chi busta?

Laz. Apri, che son'io.

In. Oh malanno, ecco il Vecchio, e la Giacinta non è ancor venuta. Come domine rimedierò. Fingerò di non trovar la chiave.

S C E N A X.

Lattanzio, che fugge dalla casa della Nina, e si ritira al canto di sua casa. Capitano, prima da dentro detta casa con Matteo poi fuori, e i già detti.

Cap. Piglia, para, Matteo: non te lo fa scappà. Ccà sso io.

Laz. A M. Alberto. Ritiranci in questo canto. Chi sa, ch'è accaduto.

Mat. Fuori co'l Capitano. Dov'è questo ladro? Io il voglio svifare, e poi riconoscerlo.

Cap. Mmieste, Matteo, ca io te servo de

reto

retoguardeia. Matteo va verso la casa di Lattanzio, e nello stesso tempo

S C E N A XI.

Lelio, Giacinta, Flavio, Giannino, e Garbuglio, di casa Lattanzio, e i già detti.

Mat. Oh quanti ladri.

Le. Chi va là? verso Matteo.

Mat. A voi, Padron, che son molti. *e si ritira col Padrone avanti la casa della Nina.*

Lat. Chi esce di mia casa? Chi siete? Fermatevi.

Gar. Oh diavolo. *e si mette avanti a tutti.*

Cap. Che d'è, Si Allattanzeio: eccome cca a mme.

Lat. Dico, chi siete? Ohime questa è Giacinta, se l'occhio non m'inganna. Fermatevi vi dico. Così si tratta in Livorno?

Gar. Che Giacinta: questa è la figliuola di M. Alberto Riccheri.

Al. Quà è Alberto Riccheri: dov'è mia figliuola?

Laz. E quà son'io ancora. Che c'è? *e accostandosi Alberto, e Lazzaro si ritirano in un canto, Lelio, Flavio, e Giannino,*

dicendo

Fl. Oh disgrazia.

Le. Oh confusione, oh rovina!

Lat. afferrando Giacinta. Che figliuola di Alberto Riccheri? Questa è Giacinta, *vi dich'io.*

Gar.

Gar. Ed io vi dico, ch'è Cassandra.

Al. Dammela adunque, ch'io sono il suo padre.

Gar. Eccovela. *e M. Alberto la prende per mano.*

Cap. Me pare, ca nce potimmo accostà? Che d'è Si Allattanzeio?

Laz. M. Alberto, M. Lattanzio, aspettate, ch'io fo calare un lume.

Gia. Oh Dio, che farà di me. *tic toc toc toc, battendo Laz. da sua casa.*

S C E N A XII.

Intrica dalla finestra, e i già detti.

In. **I**O non truovo le chiavi, padrone.

Laz. **T**rovale, capestro, e cala subito con un lume.

In. Mi par di veder molta gente. Io vo calare. *ed entra.*

Lat. Che avea, che fare in mia casa con tanta gente cotesta Cassandra, figliuola di Riccheri? Vi dico M. Lazzaro, ch'io sono assassinato, che questa è Giacinta, da me, e da mia Moglie allevata piu, che se figliuola itata ne fosse: come mia Moglie stessa v'ha stamattina accennato.

S C E N A XIII.

Adriana in finestra, e i già detti.

Ad. **C**Os'è Lattanzio? Che grida son le tue?

Lat. Grido, che n'è rubata Giacinta, e

tu terrai il sacco a chi ne la rapisce.

Ad. Giacinta è quì con meco: tu sei veramente matto.

S C E N A XIV.

Intrica con lume, e detti.

In. **E**cco il lume, padrone.

Laz. **A**ccoitalo quì.

Lat. Giacinta è quì, ti dich'io. *AM.*

Adriana. E se' una matta tu, e forse ribalda, che ne la fai rapire.

Ad. * O Dio, che farà sortito.

Al. Buon'huomo acquetatevi, che questa è mia figliuola.

Lat. Che vostra figliuola? Questa, ne fu data bambina da Valerio Gualandi, che l'avea comperata in Algieri da' Corsali, che l'avean rapita nella riviera di Genova.

Al. Come! che sento! E quant'è, che fu rapita nella riviera di Genova?

Lat. E che so io. Se fu rapita bambina, saran diciassett'anni, cred'io, quanti dice aver'ella.

Al. Oh Dio: io perdetti, appunto son diciassett'anni, una bambina sulla riviera di Genova, gemella della mia Cassandra: e questa somiglianza mi fa pensare...

Cap. Sta a bedè, ca le farrà figlia.

Al. Dico, se' tu Cassandra, o Giacinta?

E se sei una schiava, hai qualche segno da

da farti riconoscere a' tuoi genitori?
Gia. Ah, Signore, io sono la sventurata
 Giacinta: sono una miserabile schiava: ne ho altri segnali, per farmi riconoscere a' miei, che in questa scato-
 luccia, che io porto sempre con me, due maniglie, ch'io aveva alle braccia, e un monile di coralli al collo, donde pendeva una, come fosse medaglia, che s'apre, dove è scritto, Violante.

Al. E chi ne puo piu dubitare? Veggia-
 mo il monile; accosta il lume?

Le. *A Flavio.* Oh noi felicissimi, se Giacinta fosse figliuola d'Alberto.

Fl. State saldo, Sig. Lelio, e veggiamo il fine di questa Commedia.

Al. Ecco il nome di Violante, scritto di mia propria mano. Oh Violante mia. Figliuola mia dolcissima. Io vengo meno per l'allegrezza. *e s'abbracciano*

Cap. Sempe lo deceva, ca fsa fegliola era bona nata, pocca lo Cielo l'avea destenata moglie de n'ommo comm' a mme.

Mat. Dov' è il ladro, vorrei saper'io, padrone?

Cap. E no nte vuo' sta zitto.

Le. Ora è tempo Sig. Flavio. Ecco Sig. Alberto, a' vostri piedi, Lelio, il vostro genero, e figliuolo: e genero, e figliuolo ancora il Sig. Flavio. Avevate voi

voi destinata per me la Cassandra; ma'l Cielo aveva disposto, ch'io avessi Giacinta, anzi Violante, anche vostra figliuola. E rendendo me contento, con queste nozze, contenterete ancora il Sig. Flavio, col dargli Cassandra, che s'aman tanto vicendevolmente, l'un l'altro. Quel che v'è oggi accaduto, tutto è stat' opera del mio Intrica, e di questo valentuomo

Gar. Vostro servitore ancor'io.

Le. V'hanno ingannato, giuntando ancor mio padre in piu maniere, come a piu bell'agio intenderete. Ma gl'inganni non son riusciti fuori affatto de' vostri desideri: poiche voi, come m'ha detto il Sig. Flavio, ben'avreste data a lui Cassandra, ove non ve la foste trovata promessa a me.

Al. Nol posso negare: e contentandosi M. Lazzaro, accetto voi, e'l mio Sig. Flavio per miei diletteffimi figliuoli. *e gli abbraccia.*

Laz. Io non me ne posso chiamare, che contentissimo.

Cap. Lloco ne' entra lo precolicio mio. Signor mio, pecche sta fegliola è stata mprommessa à mme; ma io che faccio de punte, e duielle, la cedo a fso Segnore, pecche nge la dà lo padre.

Gar.) E viva il Sig. Capitano. **Ad.**
Intr.)

Ad. Sapeffi almeno, che si tratta.

Al. Andiamo M. Lazzaro in casa vostra, a consolar Cassandra.

Le. La Cassandra, mio Signore, è qui, e non in casa mia: e come v'ho detto, a bell'agio sentirete il tutto.

Al. Chiamianla adunque.

Laz. Chiamianla.

Fl. Mio Sig. Padre, perdonatemi: ella non calerà, per timor di voi, essendofene fuggita di casa M. Lazzaro. Andiamo tutti in casa cotesto buon vecchio à pigliarla, e a dirle cio che è accaduto.

Lat. E la mia casa pur puo alloggiare voi altri Signori.

Al. Io v'ho da render tante grazie, che non si puo dir di piu.

Gar. Ed a me, per premio di mie fatiche, resterà, M. Lazzaro, l'anello, che m'ha dato il Sig. Lelio.

Laz. Sia tuo.

Lat. Ed ancor'io ti dono il mio, per l'allegrezza d'aver Giacinta trovato il

Cap. E viva lo Si Allattanzeio. *(padre.*

Laz. Sig. Capitano buona notte.

e cominciano ad entrare in casa M. Lattanzio

Ad. Tutti in mia casa? Andiamo a vedere. *e se n'entra.*

Cap. latevenne a scialà, ca io mme ngua-
deio Nina: e chi no lo po vedè, che
schiatta. *Bonanotte. Tutti. Bonanotte.*

I L F I N E.

